Alla domane Francesco e Bianca erano morti!

pag. 147.

I MEDICI

DI

ALESSANDRO DUMAS

Chiese una sola cosa in contraccambio dell'assoluzione ... Lorenzo rifiutò.

pag. 45.

MILANO 1845

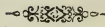
Per Borroni e Scotti.

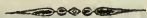
STORIA
DEL GOVERNO DELLA TOSCANA
SOTTO
LA CASA DE' MEDICI

DI

ALESSANDRO DUMAS

versione con note

DI GAETANO BARBIERI

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAJ E FONDITORI DI CARATTERI
1845.

IL TRADUTTORE

Una famiglia fiorentina dedita al commercio, notabile per colossali ricchezze e per alti incarichi popolari sostenuti nella sua patria, divenuta sino dalla metà del secolo XV padrona assoluta della Toscana, imparentatasi nel secolo successivo colle maggiori Potenze dell' Europa, la Francia, l' Austria, la Spagna, che le ricchezze di questa famiglia soccorsero, influente fin verso la metà del secolo XVII ne' più ragguardevoli affari della politica italiana ed europea, sotto il regno della quale salirono ad un tempo al più alto grado l' Arti e le scienze in Italia, e diffondendosi fiorirono ne' fortunati paesi che videro nascere Michelangelo, Rafaele, Correggio e i cantori di Goffredo e d' Orlando, pervenuta, grazie a questo nobile pa-

trocinio, a farsi quasi perdonare le colpe private e politiche che ne digradarono più d'una volta gli stemmi, la famiglia Medici ben meritava fosse delineato un quadro che ne comprendesse i personaggi. Più d'un illustre storico italiano si assunse questo incarico pei tempi ne' quali fu contemporaneo a qualcuno della famiglia Medici, e, primo e più splendente di tutti, Nicolò Machiavello, poi il Guicciardini, il Nardi, il Varchi, ecc.; ma niuno di essi, a motivo della diversità dei tempi, ebbe la possibilità di presentare questo tutto. Per vero dire, ha tolta di mezzo una tale lacuna il sommo vivente Milanese, signor conte Pompeo Litta, in quella parte della sua grand' opera delle Famiglie Celebri italiane, *che porta la genealogia della famiglia de' Medici; ma la mole di questa opera gigantesca, non ancor terminata, è sì grande, che non ad ognuno è così agevole il procurarsela.*

È sorprendente che siasi preso simile assunto uno straniero, ed è più sorprendente ancora che questo straniero essendo il signor Alessandro Dumas, scrittore brillante al certo, ma talvolta assai poetico ed indulgente troppo alla doviziosa sua fantasia, nel caso presente siasi attenuto alle fonti più classiche e, a quanto sembra, all' opera non mai lodata abbastanza del conte Litta. Per ciò non ho avuto difficoltà d' intraprender la versione dell' Opera, Les

Medicis, *del signor Dumas; ma per poter guarentire quanto ora affermo al publico, non ho omesso di confrontarla ad ogni linea e cogli scrittori italiani delle storie fiorentine delle varie età, e colla totalità dell' Opera che ho citata, e di contrassegnare con opportune note que' punti ne' quali ho creduto che le cose potessero essere meglio dilucidate, o ne' più rari, in cui m' è sembrato che l'Autore s'allontani alquanto dalla verità. E questi punti son quelli, specialmente, ove, non differente in ciò da molti fra i suoi oltramontani colleghi, il signor Dumas, nominando il Galileo, certo lo nomina con onore, ma si dimentica ch' egli ed il suo confratello Bonaventura Cavalieri, e tutti i discepoli di questi, hanno spianata la strada delle scienze non solo all' Italia, ma all' Inghilterra, alla Francia ed alla Germania.*

Poichè la scena de' drami, i cui principali personaggi sono i Medici, è la Toscana, mentre ne formano i laterali più sporgenti l' Italia, e gli scorci l' Europa, credo prezzo dell' opera il premettere, quali fossero le relazioni della Toscana stessa cogli altri Stati ai giorni in cui Cosimo, che ebbe più la fortuna che il merito di essere detto Padre della Patria, *tenne con questo titolo le redini di questa patria da lui sovranamente padroneggiata.*

All' estinguersi della licenza e, insieme con essa, della libertà, erano mirabilmente in Firenze predis-

poste le cose a tal uopo. Nel 1343 dietro un vano tentativo di Andrea Strozzi per farsi tiranno, vennero in discordia la plebe minuta ed il popolo, nome con che si indicava la classe media. I grandi, cioè le famiglie di antica nobiltà, aveano voluto vantaggiarne per trarre a sè il sommo potere, ma erano stati sconfitti, ed i Cavicciulli, i Pazzi, i Nerli, i Rossi, i Frescobaldi e i Bardi ebbero la peggio (1), nè mai dopo quel disastro la nobiltà avea rialzato il capo. Erasi poi riordinato lo Stato in modo che entrassero nel reggimento di quello i tre ordini, ma che prevalesse il potere della classe media. E dietro ciò, la nuova nobiltà uscita del popolo formò una oligarchia che dominò eccettuativamente per ben novant' anni. Di questa oligarchia, per brevi istanti, fu vittima Cosimo Medici, mandato in esilio, donde i suoi partigiani, entrati nelle magistrature l' anno 1434, voleano richiamarlo. Invano Rinaldo degli Albizzi, prevedendo ch' esso avrebbe tolta a Firenze la libertà, fece uno sforzo di sommossa. Mal secondato dagli altri nobili, ed anche contrariato da papa Eugenio, il quale trovavasi allora a Firenze, mancò nell' impresa, e fu mandato a confino, come lo furono Ridolfo Peruzzi, Nicolò Barbadori, Palla Strozzi e molti altri, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero,

(1) Machiavello, *Istorie Fiorentine*, Lib. 2, in fine.

dove non fossero mandati in esilio, e molte fuori d'Italia ne furono ripiene (1). *Erano quindi al di dentro le condizioni della città tutte favorevoli all' usurpazione di Cosimo, che, richiamato, la fece da assoluto padrone. Ed ecco i modi co' quali mantenne il suo potere. Fece creare quell' autorità straordinaria, che si conoscea sotto nome di* Balía, *e che avrebbe dovuto per legge essere temporanea, ma ch' egli seppe rendere stabile e perpetua; i suoi partigiani soltanto venivano ammessi alle magistrature: le parole, i cenni ed i pensieri de' cittadini, non che le azioni, furono soggette a perpetua inquisizione: si moltiplicarono le confische e le proscrizioni, e non si risparmiarono i supplizii, nemmeno de' personaggi cospicui* (2). *Fondato una volta il regno del terrore, cui viene sempre compagna l' adulazione, peste della società civile, tutto si piegò alla volontà dell' usurpatore. Nè potea rilucere ai Fiorentini alcuna speranza di redenzione da alcun canto dell' Italia, o da altra parte dell' Europa. Chè al Papa, al re di Napoli e al duca di Milano non dispiacea vedere acchetata la licenza fiorentina che avea più volte messo a soqquadro l'Italia; Venezia, ancorchè eretta in republica, era fatta mutola dal proprio spavento al vedere i Maomettani pros-*

(1) Machiavello, *Istorie Fiorentine*, Lib. 4, in fine.
(2) Pompeo Litta, in *Cosimo l' Antico*.

simi ad impadronirsi di Costantinopoli; la Casa di Savoia non era ancora salita a grande potenza in confronto di quella de' Visconti. L' imperatore Sigismondo d'Ungheria, tutto intento a spegnere lo scisma della Chiesa e gli Ussiti, non avea mai rivolto un pensiere all' Italia. A Carlo VII di Francia davano bastanti brighe gl' Inglesi e Agnese Sorel; oltrechè mancava d' eserciti e di danaro, nè fino a quel tempo i Francesi aveano mai pensato a sbramare la loro cupidigia fra noi. Laonde Cosimo, padrone assoluto di uno de' più ricchi Stati d' Italia, non avendo più a temere d' alcun nemico interno od esterno, potè fondare il suo dominio e trasmetterlo a' suoi discendenti, la storia de' quali, non meno di quella del medesimo Cosimo, trovasi qui presentata.

Gaetano Barbieri.

STORIA

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

SOTTO LA CASA DE' MEDICI

I MEDICI RAMO PRIMOGENITO

Fu sempre nella natura dell' uomo il cercare d'ingrandire di più ciò che era già grande di sua natura coll' attribuirgli origini favolose. La città d'Atene millantava d'avere avuta per sua fondatrice Minerva; Giulio Cesare pretendea discendere in retta linea da Venere.

Altrettanto avvenne della casa de' Medici: un certo loro antenato, di nome Everardo, uno fra i paladini di Carlomagno, trovavasi, verso la fine del secolo VII, in Italia. Quella guerra del re franco si prefiggea, come ognuno sa, di combattere i Barbari che a que' giorni

infestavano questa penisola; sfidato costui da un gigante longobardo, di nome Mugello, accettò la disfida, rimase vincitore, e, giusta l'uso di que' tempi, ereditò non solo l'armi, ma ancora i beni del vinto. Di qui si fanno derivare le castella, le città e le terre che i Medici possedettero fin dalla più remota antichità in quella parte di territorio fiorentino cui fu dato il nome del debellato gigante, nome che le dura tuttavia; si vuole di più che un colpo della clava di Mugello avendo lasciato su lo scudo d'oro d'Everardo l'impronta de' suoi sei nodi di ferro, Everardo ne facesse il proprio stemma. La tradizione non dice poi come queste orme, che dovevano esser concave, si trasformassero in emisferi convessi. Tanto basta circa alla favola.

Ora ecco quanto alla storia: la schiatta de' Medici, nella sua più rimota distanza, apparisce sempre grande e popolare; durante tutte le turbolenze che arrossarono i fiordalisi bianchi della Repubblica, non cambiò nè il nome di famiglia nè gli stemmi; ciò prova ch' essa non fu mai ghibellina. Allor quando Totila s'impadronì di Firenze, i Medici, abbandonata la città, si rifuggirono nel Mugello; da ciò deriva, come dicemmo, l'origine de' loro primi castelli e delle prime loro ville. Ma allorchè Carlomagno riedificò Firenze e le ebbe restituita colla sua protezione una certa importanza, i fuggiaschi ritornarono ad abitare la città; su le prime dimorarono nel *Forum regis*, chiamato in appresso Mercato Vecchio, e che in quell'epoca era il quartiere di tutta la nobiltà. Le prime loro case e torri vennero innalzate su la piazza dei Succhiellinai, già chiamata Piazza de' Medici, e rimasero chiuse entro la Cinta del Ghetto.

Rispetto agli stemmi medicei che, nella generalità, restarono sempre i medesimi, gli antagonisti di

questa famiglia pretendeano provenissero precisamente dalle pillole ordinate da uno de' loro antenati, che fosse stato medico e che, avendo goduto d' una certa tal quale celebrità, avesse preso il suo nome e il blasone della professione esercitata.

Comunque sia, forse non v' ha una sola famiglia, non solamente in Italia, ma anche in nessun altro paese del mondo, che tenga una si ampia ed eminente parte nella storia del suo paese, come quella de' Medici nella storia di Firenze. Infatti, la suprema magistratura de' priori essendo stata creata nel 1282, e il gonfalonierato dieci anni dopo, un Medici, Ardingo di Buonagenta, era già priore nel 1291 e gonfaloniere nel 1295; in progresso la stessa famiglia contò fra i suoi membri sessantun priori e trentacinque gonfalonieri.

Chi bramasse sapere la posizione della famiglia dei Medici verso la fine del secolo XIV, la scorge da un manoscritto del 1370 d' uno de' più illustri suoi figli, Fuligno di Conte, che si volge con questo scritto a' suoi discendenti raccomandando loro « di conservare, non solo la ricca sostanza, ma l'alta posizione che per essi hanno acquistata i loro maggiori, le quali cose, grandi per sè medesime, solitamente ingrandivano anche di più, e cominciavano soltanto a decrescere per la penuria sopravvenuta d' uomini sommi. I Medici, egli continuava, non li contavano nemmeno i loro grandi uomini, tanti ne avevano in famiglia; la possanza dei Medici poi era tanta che, per additare un uomo potente si dicea : *Casa Medici!* Anche la rettitudine dei Medici era sì conosciuta, che se qualcuno commetteva una violenza, si sarebbe esclamato: *Se un Medici se la fosse fatta lecita, che cosa non si sarebbe detto*? Pure, benchè decaduta, la famiglia dei Medici è sempre la prima per posizione, clienti e ricchezze, e piaccia al

Signore di mantenerla così, perchè mentre sto scrivendo queste parole, ne sia sempre ringraziato l'Altissimo! si trovano tuttavia nella nostra gente all'incirca cinquanta uomini di cuore. »

Egli è vero che Fuligno di Conte de' Medici scrivea queste cose nella grande epoca della Repubblica, vale a dire ai giorni di Farinata degli Uberti (1) che ne fu il Coriolano, e di Gino Capponi (2) che ne fu il Cornelio Scipione.

A Fuligno di Conte, noto per le Memorie che ha lasciate, succedè Silvestro de' Medici, rinomato per le sue geste. Questi venne al mondo quando Dante moriva; i suoi trastulli infantili furono a piè del campanile di Giotto, che cominciava anch' esso a sorgere maestosamente; egli avea conosciuto il Petrarca e il Boccaccio, che ad un anno di distanza l'uno dall'altro erano andati a raggiungere Dante; fu contempo-

(1) Farinata degli Uberti, vissuto nel secolo XIII, scacciato con tutta la sua fazione di Ghibellini, della quale era il capo, da Firenze, è detto il Coriolano della Toscana, perchè collegatosi con Manfredo, allora re di Napoli, conquistò l'intera Toscana, costrignendola a divenir ghibellina per la legge della vittoria; ma si ricordò d'essere fiorentino, quando la fazione vincitrice, divenuta troppo superba, e detestando accanitamente i Guelfi, vale a dire la massima parte dei cittadini fiorentini, venne nella determinazione di spianare e spiantare da cima a fondo Firenze. Allora salvò colla sua eloquenza la patria che il braccio di lui avea debellata. Questo Farinata probabilmente sarebbe men noto se non fosse stato un personaggio della *Divina Commedia.* (Vedasi il canto IV, dal verso 22 fino al 49). *Il Trad.*

(2) Gino Capponi, nato nel secolo XIV, è detto *Scipione della Toscana,* pel buon uso fatto della vittoria dopo la conquista di Pisa dovuta al suo decemvirato militare tra gli anni 1405 e 1406. *Il Trad.*

raneo di quel Coluccio Salutati, del quale il Visconti dicea, temere una sola lettera più di mille cavalieri fiorentini; fu spettatore di quella famosa congiura del Ciompi che avea cangiato tutto nella Repubblica sollevando chi stava in basso e umiliando tutte le altezze; vide cadere senza processo le teste di Pietro Albizzi, di Jacopo Sacchetti, di Donato Barbadori, di Cipriano Mangione, di Giovanni Anselmi e di Filippo Strozzi, il bisavolo dell'altro Strozzi che, due secoli più tardi, dovea morire anch'esso per la Repubblica; vide andare in esilio Michele di Lando che gli avea strappato di mano il gonfalone; aveva udito raccontare come Giovanna di Napoli, sua antica nemica, fosse stata strozzata nel castello di Muro, fra un materasso e un letto di piuma; dimorato costantemente in Firenze, centro allora dell'italiana politica, aveva attraversate tutte le predette vicende di Stato, senza derogare in nulla della sua popolarità verso gli artisti, della sua dignità in mezzo ai nobili. Seguì pertanto appuntino i precetti di Fuligno di Conte, scritti senza dubbio per lui, onde Giovanni de' Medici, pervenuto al gonfalonierato, trovò come in mezzo alle turbolenze civili la sua casa fosse piuttosto ingrandita che decaduta.

Giovanni de' Medici apparve l'uomo propriamente adatto a continuare questa grandezza. Chi desidera sapere non solamente che cosa si pensasse Giovanni, ma in oltre che cosa ne scrivea il Macchiavello, non prodigo al certo d'encomii, apra il libro IV della sua *Istoria Fiorentina*, e leggerà quanto segue:

« Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi

aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza, melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fortuna e di benevolenza. »

Giovanni de' Medici nacque l'anno 1360; eletto due volte priore, una volta gonfaloniere, altra volta uno fra i Dieci della guerra, ambasciatore presso Ladislao re di Ungheria, poi presso il pontefice Alessandro V e la Repubblica di Genova, non solo condusse a buon termine quanti incarichi gli furono affidati, ma acquistò nell'amministrazione degli affari tanta esperienza che in ciascuno di tali ufizii crebbe la sua possanza fra i grandi, la sua popolarità fra i cittadini. Sopra tutto nella guerra contra Filippo Visconti, spiccò doppiamente la saggezza di lui; perchè, oppostosi su le prime a questa guerra, di cui pronosticò l'esito infausto', allor quando gli eventi avendo giustificate le sue predizioni, fu forza aggiugnere alle imposte esistenti nuove gravezze, le ordinò, contra il proprio interesse e contra quello de' grandi, in modo che percuoteano non i soli fondi immobili ma anche i mobili, per lo che chiunque possedea cento fiorini dovea tributarne un mezzo al Tesoro pubblico. Giunto a tale altezza, tanta erane la popolarità, che avrebbe potuto, fra gli applausi universali, impadronirsi della pubblica autorità; e molti glielo consigliavano; ma egli incessantemente rispondea di non volere nella Repubblica altra autorità fuor di quella che veniva accordata agli altri cittadini come lui.

Tutte le benedizioni del Cielo si accumularono sopra Giovanni de' Medici; trovata in Piccarda Bueri una moglie degna di lui, ne ebbe due figli, Lorenzo, *l'Antico*, e Cosimo, soprannominato *Padre della Patria.*

Morto verso la fine del febbraio del 1428, fu sepolto nella sagrestia della basilica di San Lorenzo, che contava già quattro secoli, ma che era stata incendiata nel 1417. I parocchiani aveano fin d'allora risoluto di farla riedificare; ma Giovanni, il più ricco e magnifico di tutti, malcontento del meschino modello presentatogli a tal uopo, fece venire a Firenze messer Filippo Brunelleschi, resosi, trent'anni più tardi, immortale per la cupola di quel duomo, e gli comandò, a proprie spese, una fabbrica più nobile e più grandiosa. Si pose all' opera il Brunelleschi, ma comunque procedesse rapidamente, il tempio non era ancora finito, quando Giovanni de' Medici andò a reclamarvi il suo posto. I suoi funerali costarono tremila fiorini d' oro agli eredi, che lo accompagnarono alla sepoltura con ventotto congiunti e con tutti gli ambasciatori delle diverse potenze stanziati a que' giorni in Firenze.

Qui accadde nell'albero genealogico de' Medici quella grande separazione che apparecchia i suoi proteggitori alle arti e i suoi monarchi alla Toscana. Lo stipite, glorioso durante la repubblica, continuerà a salire con Cosimo, il primogenito dei due figli di Giovanni dei Medici, e ne deriverà il duca Alessandro. Il ramo si disgiugnerà con Lorenzo, fratello secondogenito di questo, e, glorioso durante il principato, produrrà Cosimo I.

L' ora abbagliante dello splendor di Firenze era giunta; le arti pullulavano da tutti i lati: il Brunelleschi fabbricava i suoi templi, il Donatello scolpiva le sue statue, l'Orgagna ergeva i suoi portici, il Masaccio dipi-

gnea le sue cappelle; per ultimo la prosperità pubblica camminando di pari passo col progresso dell'arti, facea sì che la Toscana collocata tra la Lombardia, gli Stati della Chiesa e la Repubblica veneta, fosse non solo il più possente, ma il più fortunato fra i paesi italiani. Cosimo pertanto arrivava in circostanze le più favorevoli alla dinastia di cui può essere riguardato il fondatore.

Erede delle ricchezze private del padre, Cosimo ne avea parimente ereditata l'influenza ne' pubblici affari. La fazione costantemente seguita da' suoi maggiori, e che anch' esso mostrava d'aver l'intenzione di seguire, era quella degli Alberti, la quale si prefiggeva a scopo il por confini all' autorità dell' oligarchia e il rialzare quella del popolo. Prudente non meno del padre, ma dotato d' una maggiore fermezza di carattere, gli atti di Cosimo erano più vigorosi, la parola più libera, i sentimenti più espansivi. Posto al di fuori del Governo, non gli si opponea, ma nemmeno lo piaggiava; se ben comportavasi, era certo di essere lodato, se male, lo era altrettanto di essere biasimato da Cosimo. E questa lode e questo biasimo divenivano d'una alta importanza, perchè la gravità del carattere, le ricchezze e il numero de' clienti davano a Cosimo l'influenza d' un uomo pubblico; non potea dirsi ancora che fosse il capo del Governo, ma era forse qualche cosa di più: ne era il censore.

Regolava in allora le cose di Firenze Rinaldo degli Albizzi. Il carattere di questo, opposto affatto a quello di Cosimo, era impaziente e superbo; laonde, trapelandogli, di sotto alla stessa larva d'imparzialità della quale ammantavasi il suo avversario, le speranze, che questi concepiva, gli divenivano intollerabili, proceduti da esso, così i biasimi come gli encomii. Oltrechè, i giovani coadiutori di Rinaldo, nel dar corso agli affari sentivano la

stessa impazienza di lui e annoiati di quell' impassibile sindacatore de' loro atti, anelavano l' occasione di venire ad una rotta aperta ed armata, che desse ad essi l' abilità di bandir Cosimo da Firenze; ma li rattenea la fredda mano d' un uomo incanutito fra le diverse fazioni della Repubblica ed abituato alle popolari sommosse. Infatti Nicola d' Uzano, il quale era stato capo della Repubblica a sua volta, avea veduto come i Fiorentini, atterriti dal governo sanguinario del Ciompi, e nauseati dello spettacolo di tante teste recise, si fossero collegati con chi promettea loro un governo più tranquillo; poi come i successori dello stesso Ciompi, essendo anch' essi usciti fuor del limite de' loro mandati, avessero veduto i cittadini, disgustati dell'alterezza dei nuovi capi, allontanarsi da loro e avvicinarsi a chi, grazie alle precedenze, facea sperare ad essi un reggimento più popolare. Cosimo intanto sentiva accumularsi contro di lui il rancore rattenuto della fazione Albizzi, ma senza nemmeno volger la testa là donde parea che minacciasse il temporale, badava a far terminare la cappella di San Lorenzo, fabbricare la chiesa del convento de' Domenicani di San Marco, innalzare il monastero di San Frediano, gettar le fondamenta del bel palazzo Riccardi. Poi, quando i suoi nemici lo minacciavano troppo apertamente, lasciata Firenze, si trasferiva al Mugello, culla della sua prosapia, ove, per suo ordine, sorgevano il convento del Bosco e quello di San Francesco; tornava addietro per dare un' occhiata alle sue cappelle del noviziato dei Padri di Santa Croce, del convento degli Angeli, di Camaldoli; indi usciva di nuovo per affrettare le fabbriche delle sue magnifiche ville di Careggi, di Cafaggiolo, di Fiesole e di Trebbio; fondava a Gerusalemme un ospitale pei poveri pellegrini, poi tornava a vedere a qual segno fosse la fabbrica del suo bel palazzo di Via Larga.

Tutti questi immensi edifizii si eseguivano in una volta, e davano di che vivere ad una folla di giornalieri, d' operai e d' artisti; ci venivano spesi cinquecentomila scudi, che corrisponderebbero a cinque o sei milioni della nostra presente moneta, nè quel fastoso cittadino appariva impoverito da tali spese regie ed interminabili.

Effettivamente, Cosimo era più ricco che nol fossero parecchi re di que' giorni; suo padre Giovanni gli avea lasciato fra i quattro e i cinque milioni; col mezzo del cambio, il figlio avea reso decuplo il suo patrimonio, onde nelle diverse piazze d' Europa sussisteano, sotto il nome di lui e de' suoi clienti, sedici case bancarie; a Firenze tutti gli andavano debitori, perchè la sua borsa era aperta ad ognuno, la quale splendidezza diede tanto nell'occhio a certuni, che fu detto aver desso l'abitudine di consigliare la guerra per costrignere i cittadini a ricorrere da lui. Così fu creduto facesse in tempo della guerra di Lucca; per ciò il Varchi ha affermato che Cosimo, mediante le sue virtù visibili e patenti, ed i suoi vizii segreti e reconditi, divenne capo, e quasi principe di una repubblica omai più schiava che libera.

Si dee conoscere quale fosse l' influenza d' un simile personaggio, che, malgrado tutto ciò, non trovando bastanti mezzi di spendere danari nella sua patria, fondava in Venezia la Biblioteca de' canonici regolari di San Giorgio, e faceva un prestito di trecentomila scudi ad Enrico IV, re d' Inghilterra, il quale riconoscea di dovere a questi trecentomila scudi il ricuperamento del suo regno.

Più questa possanza si estendea, avviluppando Firenze come entro una rete dorata, più l'astio di Rinaldo degli Albizzi crescea contra Cosimo, mentre altrettanto più il vecchio Nicola d' Uzano raccomandava a

Rinaldo di non far nulla apertamente contra un uomo che aveva in mano mezzi simili di resistenza. Ma Nicola d' Uzano morì, e Rinaldo degli Albizzi, rimasto a capo della fazione, aspettò unicamente l'istante in cui il caso desse alla Republica una Signoria (1) nella quale i partigiani dello stesso Albizzi formassero la maggiorità; ora, poichè l' estrazione a sorte de' magistrati si rinovava ogni tre mesi, vi era la probabilità di uno sopra quattro, che la fortuna favorirebbe i suoi calcoli; non si trattava dunque che d' un' espettazione di sei mesi o tutt' al più d' un anno.

Le previsioni di Rinaldo non lo avevano ingannato. In capo a due o tre rinovazioni di Signoria, la sorte additò gonfaloniere pe' mesi di settembre e di ottobre del 1433, Bernardo Guadagni; e otto altri nobili, nemici di Cosimo, entrati nella Signoria al tempo stesso, assicurarono una maggiorità favorevole a Rinaldo. Del resto il Guadagni era interamente devoto all'Albizzi, che non solamente ne avea saldati i debiti, ma in oltre pagate le gravezze pubbliche per lui; cotesto Guadagni dunque, non possedendo nulla, non avea niente a perdere, e tutto a guadagnare in una commozione civile.

L' ansia dell'odio non permise a Rinaldo d'indugiare più a lungo. Sicuro della sua maggiorità, nel giorno 7 settembre mandò a Cosimo de' Medici la citazione di comparire al Palazzo. Spaventati gli amici di Cosimo, gli diedero il suggerimento o di fuggire, o di chiamare all' armi i suoi partigiani; nè l' uno nè l' altro di questi consigli attagliavasi al suo carattere; portatosi con sè oro nascosto, andò a presentarsi alla Signo-

(1) Si chiamava *Signoria* quella magistratura temporanea, nella quale risedeva il potere esecutivo.

Il Trad.

ria, al tribunale che lo aspettava. L'accusa appostagli era di peculato commesso all' occasione della guerra di Lucca; la pena emanata contra simil delitto, la morte. Fu tosto arrestato e rinchiuso nella torre del Palazzo.

In questa torre, esistente anche al dì d'oggi, Cosimo passò certamente i quattro giorni più agitati della sua vita; perchè, durante i detti quattro giorni, non osò prender cibo per paura che gli venisse apprestato il veleno; finalmente il suo carceriere, avvedutosi d'un simil timore, lo assicurò col gustare egli stesso per il primo le vivande recategli. Cosimo, vedendo d'avere un amico in tal uomo, si valse di lui per far pervenire mille fiorini a Bernardo Guadagni, affinchè chiedesse l'esilio anzichè la testa del prigioniero. Rinaldo degli Albizzi domandò una Balía per giudicare i rei che aveano cospirato contra la salvezza dello Stato.

Era la Balia un tribunale che il popolo nominava nelle grandi occasioni (1) per venire in sussidio della Signoria. A primo aspetto avrebbe potuto credersi che tale nomina, dipendente in apparenza dal suffragio di tutti, promettesse un tribunale scevro di parzialità; la cosa andava affatto diversamente; ogni qualvolta la Signoria convocava il popolo, questo sapeva anticipatamente lo scopo della convocazione; allora tutti i cittadini, le cui opinioni s'accordavano col fine che la Signoria prefiggeasi, accorrevano nella piazza pubblica; quelli al contrario di parere opposto, o non ci venivano per paura, o ne erano allontanati dalla violenza.

(1) Apparisce dal libro III delle *Istorie fiorentine* del Macchiavello, che questo tribunale abbia principiato ad essere chiamato così ai giorni delle discordie intestine di Firenze, occorse nel 1378.

Il Trad.

Così andarono le cose anche per Cosimo, onde si trovò che i duecento cittadini eletti dal popolo erano altrettanti partigiani di Rinaldo degli Albizzi.

L' Albizzi pertanto si credea sicuro d'ottenere la sospirata vendetta. Cosimo fu condotto dinanzi alla Balía; il Guadagni, relatore, lo accusò di aver fatto andare a male la spedizione dei Fiorentini contra Lucca col rivelare i divisamenti della Repubblica a Francesco Sforza suo amico. La Balía tutta intera aveva accolta l'accusa come doveasi da un tribunale risoluto anticipatamente a credere tutto quanto gli venisse riferito e a decretare coerentemente la pena, quando, a grande stupore di Rinaldo degli Albizzi, il Guadagni, in vece di conchiudere per la morte, dichiarò doversi applicare la pena del bando. I mille fiorini di Cosimo erano stati seminati in buon terreno, e questa volta l' interesse che fruttarono, fu la vita di chi li aveva impiegati così.

Cosimo fu esiliato per dieci anni; il rimanente della sua famiglia, ed i suoi più intrinsici amici, parteciparono della sua proscrizione; abbandonarono Firenze nella notte del 3 ottobre, e posto piede sul territorio veneto, vennero ricevuti da una deputazione mandata ad incontrarli dalla città regina dell'Adriatico.

Ciò non ostante, tal proscrizione de'suoi più illustri cittadini era stata accolta in Firenze con quel silenzio di disapprovazione che va sempre unito cogli atti men popolari de' governanti. Allontanato Cosimo, parve ai Fiorentini che fosse stato loro strappato il cuore; il danaro, quel sangue del commercio e de' popoli, parea si fosse diseccato colla sua partenza; quegl'immensi lavori principiati da lui erano rimasti interrotti; case di campagna, palazzi, templi fabbricati per metà, o non ancora terminati, sembravano altrettante rovine che attestassero una calamità occorsa al paese. Dinanzi

agli edifizii interrotti s' adunavano gli operai chiedendo il lavoro e il pane che loro erasi tolto, e a ciascun giorno queste unioni divenivano più numerose, più affamate e più minaccevoli. Cosimo non avea mai avuta maggiore preponderanza in Firenze siccome da quando non vi era più.

Egli, in tutto questo intervallo, fedele al suo sistema di politica pecuniale, mandava richiami ai numerosi suoi debitori, ma pacificamente e senza minacce, allegando che il solo suo esilio lo costrigneva a simile inchiesta, chè certo chi sa quando ci avrebbe pensato se avesse potuto continuare il suo soggiorno in Firenze ed attendere ivi personalmente agl' immensi affari della sua amministrazione? Presi alla sprovista i più fra quegl' individui cui venivano portati simili reclami, o furono nell' impotenza di rimborsare il loro creditore, o sconcertarono i proprii affari per adempiere il loro obbligo; laonde il mal umore degli operai privi di lavoro si comunicò pure ai cittadini di Firenze.

Questo mal umore non si era ancora manifestato con fatti; pure, quantunque fosse appena trascorso un anno dopo l'esilio di Cosimo, le antipatie popolari eccitate dal nuovo Governo salivano al massimo grado. Allora, come accade quasi sempre in tal genere di esistenza *providenziale* degli Stati, la sorte che erasi chiarita favorevole, un anno prima, a Rinaldo degli Albizzi, si chiarì tutt' ad un tratto per Cosimo de' Medici. Nicolò di Corso Donati fu nominato gonfaloniere pe' mesi di settembre ed ottobre del 1434, e con lui vennero eletti per gli Otto della Signoria altrettanti notissimi partigiani dei Medici. Firenze salutò con un grido di gioia la loro elezione.

Rinaldo degli Albizzi previde le conseguenze di questa popolare dimostrazione. Giusta l'uso, doveano tra-

scorrere tre giorni tra la nomina de' nuovi eletti e il momento di assumere le loro funzioni; per tre giorni ancora Rinaldo degli Albizzi potea fare quel che volea; giudicò opportuno di profittarne per domandare una Balía, nella speranza di fare, mediante essa, annullare l'elezione avvenuta dianzi; ma gli stessi più ardenti partigiani di Rinaldo aveano compreso qual campo calamitoso sarebbe stato per simile lotta la piazza pubblica, fumante da un secolo del sangue più nobile di Firenze. Quindi Rinaldo degli Albizzi non trovò in essi che una insuperabile freddezza, e gli convenne aspettare gli eventi che volea deviare.

Cotesti eventi arrivarono pronti ed irreparabili come la folgore. Appena entrato nelle sue funzioni, Corso Donati lanciò contra il suo precedessore la stessa accusa di peculato cui soggiacque Cosimo, e citò Rinaldo a comparire al Palazzo, come questi avea citato Cosimo un anno prima; ma l'Albizzi, in vece di seguire l'esempio del suo predecessore e di riconoscere la competenza del tribunale che volea costrignerlo a tale comparsa, si rese in armi alla piazza di San Palinari, accompagnato da Nicolò Barbadori, da Rodolfo Peruzzi e da quanti potè trovare disposti a sostenere la sua causa. Corso Donati non avea posto mente alla possibilità di simile resistenza; e, non avendo nella città forze bastanti per combattere i ribelli, entrò a parlamento con essi. Questi commisero l'errore di negoziare, in vece di correre ad invadere il Palazzo. Durante la negoziazione, il gonfaloniere e la consorteria de'nuovi magistrati fecero rientrare a Firenze i soldati dispersi ne' dintorni; poi, quando si sentirono in forza bastante, convocarono il popolo per la nomina d'una Balía. Questa volta, gli amici de' Medici fecero quanto aveano fatto prima gli amici degli Albizzi; accorsero

in folla e nominarono dugento giudici, de' quali si poteva giurare qual sarebbe stata la sentenza prima d'udirla: fu questa la proscrizione di Rinaldo degli Albizzi e il richiamo di Cosimo in Firenze.

Il nuovo proscritto s'avvide alle gioiose grida dell' intera città, che sarebbe perduto egli co' suoi partigiani se avessero sol tentato di lottare contra la pubblica opinione. Si ritirò dunque tacitamente e cupamente, ma senza resistenza o lamenti, e cadde con lui il Governo che avea tratta Firenze dalle mani abbiette e sanguinarie del Ciompi per portarlo, se non al più alto grado della prosperità, al più alto almeno della gloria. Tre membri d' una stessa famiglia, Maso degli Albizzi, Nicolò d' Uzano e Rinaldo degli Albizzi, durante lo spazio di cinquantatrè anni, si erano succeduti nel potere, senza che niun di loro avesse mai cessato d' essere semplice cittadino. Contra la loro fredda e calma saggezza, contra l'ereditaria loro integrità, contra il saldo loro patriotismo, aveano naufragato i disegni di Gian Galeazzo duca di Milano, le aggressioni di Ladislao re di Napoli e i tentativi di Filippo Maria Visconti. Come in altri tempi Pompeo e Catone, se n'andarono scacciati dall'onda delle popolari tempeste; ma a Firenze, siccome a Roma, il fiotto conduceva seco i tiranni futuri della patria; il ritorno di Cosimo era, egli è vero, il trionfo della democrazia su l'aristocrazia; ma la fortuna e le ricchezze del trionfatore lo poneano troppo al di sopra di coloro che lo innalzavano anche di più, perchè egli continuasse per lungo tempo a considerarli, non dirò come eguali, ma come cittadini. Infatti da quel momento Firenze, che avea costantemente appartenuto a sè medesima, era per divenire il retaggio d' una famiglia che, scacciata tre volte, tre volte dovea ritornare e

portarle, su le prime catene d'oro, indi catene d' argento, finalmente catene di ferro.

In mezzo alle feste e alle pubbliche illuminazioni, Cosimo fece il suo reingresso; si rimise al commercio, alle sue fabbriche, al suo traffico, lasciando a' partigiani di lui la cura di continuare le sue vendette. Furono spietate: Antonio, figlio di quel Bernardo Guadagni, che avea salvato Cosimo mediante lo sborso di mille fiorini, venne decapitato con altri quattro giovinetti suoi amici; Cosimo Barbadori e Zanobi Belfratelli furono arrestati a Venezia e, consegnati dallo stesso Governo veneto, ricomparvero a Firenze per salire sopra un comune palco di morte. Ogni giorno nuove sentenze d'esilio andavano a colpire i cittadini nelle loro famiglie; e le sentenze erano più o men severe, secondo i casi in cui le ricchezze o la posizione degl' individui percossi da esse poteano renderli nemici più o meno pericolosi per Cosimo. Finalmente le proscrizioni furono sì numerose, che uno dei più grandi partigiani di Cosimo credè bene dirgli: « Se continuate, così terminerete collo spopolare la città. » Cosimo, immerso in un conto di cambio, alzò la testa, pose la mano su la spalla del suo amico e, guardandolo fisamente con un impercettibile sorriso, gli disse: « Meglio città sperperata che perduta » (1). Poi, l' inesorabile aritmetico si rimise a' suoi calcoli.

(1) Era questo il proverbio favorito di Cosimo, come può vedersi nella parte della famosa Opera del conte Pompeo Litta che si riferisce alla famiglia de' Medici. Tav. VIII.

Ivi pure si comprende come Cosimo, mercè i fatti e le ottime ragioni allegate dal prefato Scrittore, fosse sotto gli speciosi nomi di *Padre della patria* e di *Popolano* il vero signor di Firenze.

Il Trad.

Cosimo morì nella sua villa di Careggi il 1.° agosto 1464, all'età di settantacinque anni, senza vedere scemata solo un istante la sua immensa popolarità. Sotto il suo governo le arti e le scienze aveano fatto un passo straordinario: il Donatello, il Brunelleschi, il Masaccio, lavorarono sotto i suoi occhi, dietro gli ordini di lui. Costantinopoli cadde in tempo per dargli l'occasione di raccogliere nel palazzo Riccardi i dotti greci che fuggivano dinanzi a Maometto II, portandosi con loro il retaggio d'Omero, d'Euripide e di Platone; in fine, il paese nativo di Cosimo, coronandolo di quell'aureola che abbagliò la posterità, lo salutò sul suo letto di morte *Padre della patria.*

Dei figli ch'ebbe dalla contessa Bardi sua moglie, un solo gliene sopravvisse, di nome Pietro. L'unica parte di carattere della sua famiglia ereditata da esso fu lo spirito del traffico, onde non pensò ad altro che ad aumentare le sue ricchezze e, posto fra Cosimo *Padre della patria* e Lorenzo *il Magnifico*, ottenne l'unico nome di Pietro *il Gottoso.*

Ebbe questi dalla moglie sua Lucrezia Tornabuoni (1) due figli, i quali, a malgrado delle raccomandazioni espresse lasciate dal defunto, affinchè il

(1) Questa Lucrezia propriamente apparteneva all'antichissima famiglia de' Tornaquinei, che nel momento dell'esclusione de' nobili dalle magistrature cangiò, per non esserne percossa, il nome del casato. La predetta donna è rinomata per la cappella della Visitazione da lei fondata in San Lorenzo, più ancora per inni sacri e poesie inedite che si conservano nella Magliabecchiana di Firenze, sopra tutto per gl'incoraggiamenti dati al Pulci, autore del *Morgante.* Morì il 28 marzo 1482. Vedi Litta, l. c., Tav. VIII.

Il Trad.

suo cadavere fosse trasportato senza pompa alla chiesa di San Lorenzo, innalzarono, così a lui come al loro zio Giovanni, (1) una magnifica tomba: questi due figli non erano in allora che due fanciulli, l'un de' quali nomavasi Lorenzo, l'altro Giuliano.

La cattiva salute, l'inesperienza e l'avarizia di Pietro erano state fatali alla Repubblica: durante i quindici anni, secondo gli uni, o i sei, secondo altri, che succedette a suo padre, fu di fatto, se non di diritto, capo del Governo. Firenze, intormentita dal riposo che segue da presso le grandi calamità, non avea più, siccome la aveva avuta fino allora, la direzione degli affari dell'Italia, e dal primo grado scendeva al secondo. Il solo segnale di distinzione forse che Pietro ricevè dagli altri Stati d'Europa, fu una lettera di Luigi XI, mediante la quale veniva autorizzato a mettere i tre fiordalisi di Francia sopra una delle palle che formano lo stemma de' Medici.

Durante quel periodo, che può stabilirsi avere occupato lo spazio interposto fra il 1464 e il 1470, i cittadini che governarono Firenze furono Andrea dei Pazzi, Tomaso Soderini, Matteo Palmieri e Luigi Guicciardini. Quanto a Pietro, confinato da'suoi acciacchi e da' suoi conti di cambio, or nell'una or nell'altra delle sue ville, veniva a Firenze solamente in alcune grandi occasioni e per non lasciarsi affatto dimenticare dal popolo; in questi casi veniva trasportato nella sua lettiga, da' cui sportelli mandava salutazioni a guisa d'un re.

(1) Era questi un fratello di Pietro, che era stato spedito dalla Repubblica fiorentina a complimentare il papa Callisto III, assunto al pontificato nel 1455. Morì per effetto di stravizzi nel 1463. V. Litta, Tav. cit.

Il Trad.

Quando fu morto, coloro che aveano governato durante la sua vita, non disperavano di poter conservare lo stesso potere. Lorenzo, il primogenito de' due figli di Pietro, nato nel 1.° gennaio del 1448, aveva appena ventun anni, onde non potea sì tosto concepire la pretensione di acquistare una preponderanza sopra vecchi magistrati incanutiti nell'amministrazione dei pubblici affari; infatti era sì lontano dal dare ombra a Tomaso Soderini, il quale parea fosse stato tacitamente riconosciuto come loro capo dagli altri governanti, che lo stesso Soderini rimandò ai due fratelli Medici gli ambasciatori e i cittadini, venuti direttamente a complimentarlo appena saputasi la notizia della morte di Pietro; e i due giovinetti ricevettero quegli ambasciatori con tanta modestia che niuno, vedendoli così umili, concepì veruna diffidenza per l'avvenire.

Effettivamente scorsero sei o sette anni di profonda tranquillità, nel qual tempo nè Lorenzo nè il fratello di lui, tutti intesi a terminare i loro studii e a raccogliere statue antiche, cammei e quadri della nascente scuola fiorentina, diedero mai la menoma inquietudine, nemmeno a chi rimanea fra gli antichi repubblicani; avreste detto che que' due fratelli, possentissimi al certo, ignorassero eglino stessi la loro preponderanza e grandezza, grandezza e preponderanza che lor venivano perdonate atteso appunto il poco abuso che ne facevano. Oltrechè, davano a quando a quando al popolo sì brillanti feste e d' una guisa sì disinteressata, che si sarebbe reso odioso chiunque avesse voluto combattere la loro popolarità.

Giunti appena al possesso dell' immenso retaggio del padre, sopravvenne ai medesimi l'occasione di dispiegare la loro magnificenza: nella primavera del 1471, fu annunciato che Galeazzo, duca di Milano, per adem-

pire un voto, si disponeva ad imprendere un pellegrinaggio a Firenze in compagnia di sua moglie, Bona di Savoia.

Seppesi infatti, che questo duca erasi posto in cammino con una pompa ed un fasto fin allora sconosciuti: dodici cocchi coperti di broccato d'oro venivano portati a schiena di mulo per traverso agli Apennini, ove niuna strada praticabile pe' carriaggi era ancora aperta; li precedeano cinquanta cavalli da sella per donne ad uso della duchessa e delle sue gentildonne di servizio, ed altri cinquanta più briosi pel duca e le sue guardie; li seguivano cinquecento fantaccini, cento armigeri, cinquecento staffieri vestiti di drappo di seta e di broccato d'argento; cinquecento valletti tenevano al guinzaglio cinquecento paia di cani da caccia, e venticinque altri portavano sul pugno altrettanti falconi, de'quali il duca solea dire, che non avrebbe ceduto il più meschino di essi per dugento fiorini d' oro. Finalmente una somma di circa otto milioni dell'odierna moneta italiana integrava il tesoro destinato a fare spiccare la possanza dell'uomo che, cinque anni più tardi, sarebbe stato miseramente assassinato nella chiesa di Sant'Ambrogio in Milano.

La Repubblica non volendo, quanto a magnificenza, stare al di sotto del suo alleato, ordinò che tutto il seguito del duca sarebbe alloggiato e nutrito a spese del Governo. Lorenzo chiamò per sè il diritto di ricevere Galeazzo, che venne ad abitare nel palazzo Riccardi.

Quivi l' abbagliante lusso del duca milanese rimase offuscato dalla più veritiera magnificenza del cittadino di Firenze. Lorenzo, non vestiva certo come l'illustre suo ospite, abiti coperti d' oro e diamanti, ma i suoi gabinetti racchiudeano tutte le meraviglie dell' arte

antica e tutti i saggi della moderna; non avea come Galeazzo un mondo di cortigiani e di servi, ma lo circondava tal corona d'uomini illustri, di dotti e d'artisti di cui nessun re di que' giorni avrebbe potuto averne sol uno: un Poliziano, un Ermolao, un Calcondila, un Lascaris, un Andrea Mantegna, un Perugino, un Bramante, un Leonardo da Vinci. Il fastoso duca di Milano, rimasto attonito all' aspetto di ricchezze di tal natura, dovè riconoscere che poteva esservi qualcuno più grande di lui.

Galeazzo non rimase lungo tempo in Firenze; ma quel breve soggiorno in una città decantata fin allora per la sua economia, bastò a renderlo sbalordito su la magnificenza, l' ozio e le voluttà che vi dominavano. Della quale particolarità accortosi allora Lorenzo, capì che Firenze sarebbe stata venale al pari d' una cortigiana, e che l' avrebbe fatta sua, semprechè fosse ricco abbastanza per comperarla.

Da quel momento raddoppiò di magnificenza. Non correa giorno che non desse qualche nuova festa col fine di divagare il popolo e di sostituire una vita di mollezza e di piaceri a quella operosa ch' egli avea condotta abitualmente fin qui. Ben è vero, che quanto più i Fiorentini, noiati degli affari, abbandonavano nelle mani di chi li facea divertire il governo della Repubblica, questa diveniva di più in più estranea alla politica generale dell'Italia. Tutto per conseguenza cadeva in un torpore universale ed insolito: Firenze, la città dalle romorose deliberazioni e dalle popolari sommosse, non avea più nè grida nè minacce, ma solamente lodi ed applausi. Lorenzo la presenta di feste, Lorenzo le canta versi, Lorenzo fa splendere di solennità le sue chiese: che altro occorre a Firenze, che bisogno ha dessa di passar giornate penose in pensieri, poichè i Medici

vegliano per lei, e per lei s'affaticano? Pure rimanevano alcuni uomini i quali, è mestieri dir tutto, più per privato interesse che per amore del ben pubblico, tenendo dietro a queste successive usurpazioni di Lorenzo e di suo fratello, guatavano l'istante di restituire, a malincuore di lui, la libertà ad un popolo che se ne mostrava stanco. Cotesti uomini erano i Pazzi.

Volgiamo uno sguardo addietro per far conoscere ai nostri leggitori la cagione di tali rancori, e porli in istato di scernere chiaramente quanto partiva da egoismo da quanto proveniva da generosità nella congiura che siamo or per narrare.

Sino dal 1291, il popolo, stanco delle dissensioni ostinate della nobiltà, della sua eterna resistenza a sottomettersi ai tribunali democratici, delle giornaliere violenze onde impacciava il Governo, avea promulgato sotto il nome di *Ordinamenti della Giustizia*, un decreto che escludeva a perpetuità dal priorato trentasette famiglie delle più nobili e ragguardevoli di Firenze senza permetter loro di riconquistare giammai i diritti di cittadinanza, o col farsi iscrivere in una corporazione d'arti, o anche dedicandosi realmente ad un mestiere; la Signoria fu in oltre autorizzata ad aggiugnere nuovi nomi ai trentasette delle famiglie escluse, ogni qual volta s'accorgesse « che qualche nuova famiglia, così dicea l'ordinanza, correndo su le traccie della nobiltà meritasse, come quella, di essere punita. » I membri delle trentasette famiglie proscritte vennero additati col nome di *magnati*, titolo di per sè stesso onorevole, ma che divenne per allora un marchio d'infamia.

Una simile proscrizione durava da centoquarantatrè anni, quando, nel 1434, Cosimo de' Medici avendo scacciato da Firenze Rinaldo degli Albizzi e la nobiltà popolare che governava insieme con lui, risolvè d'in-

vigorire la propria fazione coll'introdurvi alcune delle famiglie escluse dal Governo, col permettere a diverse di esse il rientrare nel diritto comune, e l'avere, come altra volta i loro antenati, una parte attiva ne' pubblici affari. Fra i molti che accettarono questa restaurazione politica, si contò la famiglia de' Pazzi. Questa fece di più: dimenticando di essere appartenuta alla nobiltà di spada, adottò sinceramente la sua posizione novella, ed aperse una casa bancaria la quale divenne ben tosto una delle più spettabili e considerate dell'Italia; donde avvenne che i Pazzi, superiori ai Medici nella loro qualità di gentiluomini, ne divennero anche rivali come trafficanti. Cinque anni più tardi, Andrea de'Pazzi, anziano della famiglia, sedea nella Signoria donde i suoi maggiori erano stati esclusi durante un secolo e mezzo.

Questo Andrea ebbe tre figli, uno de'quali, sposando la pronipote di Cosimo, divenne il cognato di Lorenzo e di Giuliano. Fintantochè visse, l'ambizioso Pietro avea mantenuta l'eguaglianza tra i suoi figli col trattare il suo genero come se fosse stato suo proprio figlio, perchè, vedendo con quanta prestezza la famiglia de' Pazzi era divenuta ricca e possente, avea voluto non solo farsene un'alleata, ma anche un'amica. Di fatto la famiglia de' Pazzi s' era accresciuta così in uomini come in ricchezze; e i due altri fratelli che presero moglie aveano già, uno cinque figli, l'altro tre. La predetta famiglia pertanto s'ingrandiva in tutte le guise quando, contrario in ciò alla politica di suo padre, Lorenzo de' Medici pensò essere del proprio interesse l'opporsi ad un maggiore aumento di ricchezze e di possanza della medesima. Non tardò ad offrirsegli una opportunità di mettere in pratica tal sua nuova politica: Giovanni de' Pazzi avea sposata una delle più

ricche donzelle di Firenze, figlia unica di Giovanni Borromei; Lorenzo, alla morte di questo, fece emanare una legge in vigor della quale i nipoti maschi venivano preferiti alle medesime figlie; e questa legge, contra tutte le abitudini, essendo stata applicata alla moglie di Giovanni de' Pazzi, essa perdè l'eredità paterna, che andò ad arricchire i cugini lontani della figlia diseredata.

Non fu questo il solo aggravio di cui la famiglia Pazzi fu vittima: andava essa composta di nove individui, che aveano gli anni e le qualità richieste per essere ammessi alla magistratura: pur tutti furono esclusi dalla Signoria, eccetto Jacopo, quello tra i figli d' Andrea che non si era mai ammogliato, e che era stato gonfaloniere nel 1469, vale a dire ne' giorni di Pietro il Gottoso e di Giovanni, marito di sua sorella, il qual Jacopo era stato una volta fra i priori della Signoria. Un tale sopruso ferì tanto Francesco de' Pazzi che, spatriato volontariamente, si portò a Roma ad assumere la direzione d'uno de' principali banchi di quella metropoli. Quivi divenne banchiere del papa Sisto IV e di Gerolamo Riario stretto a questo pontefice co' più cari nodi del sangue e venuti entrambi per le vicende politiche dell'epoca in aperta discordia co' Medici. Laonde agl'interessi del Papa e di Gerolamo non potea riuscir discara una congiura del genere di quella che, due anni prima, cioè nel 1476, avea tolto di vita Galeazzo Sforza nella chiesa metropolitana di Milano.

Risoluto una volta a finir tutto colla violenza, Francesco de' Pazzi e Gerolamo Riario si misero in traccia di quanti complici potessero reclutare. Uno de' primi fu Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, al quale, per avversione alla sua famiglia, i Medici non aveano voluto lasciar prendere possesso del suo arcivescovado. In seguito vennero Carlo di Montone, figlio del famoso

condottiere Braccio, che era sul punto d' impadronirsi di Siena allorchè i Medici l' arrestarono; Giovanni Battista di Montesecco, condottiero posto agli stipendii del Papa, il vecchio Jacopo de' Pazzi, che altra volta era stato gonfaloniere; altri due Salviati, l'uno cugino e l'altro fratello dell' arcivescovo; Napoleone Francezi, Bernardo Bandini, amici e colleghi di diporto de' giovani Pazzi; finalmente Stefano Bagnoni, prete e maestro di lingua latina, istitutore di una figlia naturale di Jacopo de' Pazzi, e Antonio Maffei, prete di Volterra e scrivano apostolico. Un solo della famiglia Pazzi, Renato, nipote di Jacopo e figlio di Pietro, rifiutò ostinatamente di entrare in quella cospirazione e si ritirò in campagna, affinchè non potessero accusarlo di complicità.

Tutto dunque era d'accordo, e la sola difficoltà che si opponeva allora al buon esito della congiura, fu il modo di poter riunire Lorenzo e Giuliano in un luogo pubblico e lontano da' loro amici. Portò il caso che quest' occasione venisse somministrata dallo stesso Pontefice quando promosse alla sacra porpora il nipote del conte Gerolamo, Rafaele Riario, che all' età appena di diciotto anni terminava allora i suoi studii a Pisa.

Infatti, un simile avvenimento doveva essere l'occasione di straordinarie feste; perchè, se bene nel fondo del cuore i Medici fossero nemici del papa, serbavano in apparenza tutti i modi d' una buona e rispettosa amicizia tra la Repubblica e la Santa Sede. Jacopo de' Pazzi invitò dunque il nuovo cardinale a pranzo presso di sè, in Firenze, e notò su la lista de' suoi convitati Lorenzo e Giuliano de' Medici. L'assassinio doveva accadere sul finire del pranzo: ma Lorenzo venne solo; rattenuto da una tresca d'amore, Giuliano aveva incaricato il fratello di far le sue scuse; bisognò differire ad un altro giorno l' esecuzione della congiura. Questo giorno lo credet-

tero ben presto giunto; perchè Lorenzo, non volendo rimanere addietro di magnificenza co' Pazzi, aveva a sua volta invitato il cardinale a Fiesole, e con lui tutti coloro che furono commensali di Jacopo. Ma nemmen questa volta Giuliano venne; lo addolorava un male di gamba: fu dunque necessario differire ancora l'adempimento della congiura ad una occasione novella.

In fine tutto fu determinato pel 26 aprile 1478: secondo il Macchiavello, nella mattina d'un tal giorno, che era giorno di festa, il cardinale Riario doveva ascoltare la messa nella cattedrale; e siccome avea fatta notificare la sua intenzione a Lorenzo e a Giuliano, era probabile che questi non si potessero dispensare d'intervenire alla cerimonia. Avvertiti tutti i congiurati di tale nuova disposizione, si distribuì a ciascuno la parte che dovea sostenere in quella sanguinolenta tragedia.

Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, i più accaniti contra i Medici, e nello stesso stesso tempo i più gagliardi ed accorti, reclamarono per loro Giuliano, perchè correa voce che, timido di animo e debole di corpo, questi portasse abitualmente una corazza sotto le vestimenta, ciò che rendea l'assassinio più difficile e più pericoloso. Giovanni Battista di Montesecco, il condottiere delle forze pontificie, avea già ricevuto ed accettato l'incarico d'uccidere Lorenzo ne' due pranzi ai quali era intervenuto, e ove l'assenza di suo fratello lo avea salvato; non dubitavasi che, questa volta, non fosse della stessa buona volontà delle altre: ma, a grande sorpresa di tutti, allorchè intese che l'assassinio dovea compiersi in una chiesa, rifiutò, col dire che era pronto ad un omicidio, ma non ad un sacrilegio; e che per qualunque cosa non lo commetterebbe, se

non gli si facesse vedere un breve d'assoluzione del Papa. Ma si omise di domandar questo breve, e dobbiamo piamente credere che non si sarebbe ottenuto, così importante documento, di modo che, a malgrado delle più grandi istanze, il Montesecco persistette nel suo rifiuto (1). Si fidarono quindi, per colpire Lorenzo, all'opera di Antonio Maffei di Volterra e di Stefano Bagnoni, uomini truci che, sfortunatamente addetti alla sagrestia, ed abituati a macchinare sinistri disegni nella casa di Dio, non abbrividivano nella casa di Dio a mandarli ad effetto. Il momento scelto pel misfatto era quello dell' elevazione dell' ostia. Ma tutto non era compiuto colla morte dei due fratelli: facea d' uopo impadronirsi della Signoria, costringere i magistrati a confermare l' omicidio appena fosse eseguito. La qual cura, fa ribrezzo il dirlo, fu lasciata all' arcivescovo Salviati, che si portò al palazzo con Giacomo Bracciolini e una trentina di congiurati: all' ingresso principale ne lasciò venti; i quali, confusi col popolo che andava e veniva, doveano rimanere ivi inosservati fino al momento in cui, a un dato segnale, s' impadronirebbero della porta. Poi, conoscendo tutti gli andirivieni del Palazzo, ne condussero altri dieci alla cancelleria, raccomandando loro di chiudere la porta dietro di essi e di non uscire se non quando udirebbero strepito; dopo di che ritornò alla prima brigata, riserbando a sè stesso l' incarico d' arrestare il gonfaloniere Cesare Petrucci.

Ciò non ostante l' uficio divino era principiato, e

(1) « Ma il Montesecco condottier pontificio, cui era stata affidata l' uccisione di Lorenzo, subitamente invaghito delle belle qualità di quell' uomo da lui non prima personalmente conosciuto, e dall' altra, inorridito di dover accoppiare il sacrilegio al tradimento, si ritirò dall' impresa » così il Litta, Opera e l. c. tavola IX.

anche questa volta la vendetta sembrava sul punto di sfuggire ai congiurati, poichè il solo Lorenzo era venuto; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini si decisero di andare a cercare Giuliano.

In conseguenza, recatisi presso di lui, lo trovarono colla sua innamorata. Invano prese il pretesto del dolore cagionato dalla sua gamba; i due inviati gli dissero non poter esso dispensarsi dall'assistere alla messa, assicurandogli che la sua assenza offenderebbe il cardinale. Giuliano, a malgrado delle occhiate supplichevoli della donna che era in sua casa, si decise a seguire i due giovani; cinse un coltello da caccia, o piuttosto daga, ch'egli portava costantemente, ma dopo aver fatti alcuni passi, siccome l'estremità della daga batteva sopra la gamba ammalata, la rimise ad uno de' suoi servi, che riportolla a casa. Allora Francesco de' Pazzi gli attraversò sorridendo il braccio attorno al corpo, come si fa alle volte tra amici, e si assicurò che Giuliano, contra la sua abitudine, non avea la solita corazza: così il povero giovinetto si abbandonava a' suoi assassini senz' armi offensive nè difensive.

I tre giovani rientrarono nella chiesa al momento dell' evangelio, Giuliano andò ad inginocchiarsi vicino a suo fratello. I due sicarii erano già al loro posto; Francesco è Bernardo si rimisero al proprio: una sola occhiata che si contraccambiarono gli assassini indicò che costoro erano presti.

La messa continuò; la moltitudine affollatasi alla chiesa dava a questi un pretesto per serrarsi addosso ai due fratelli: in oltre Lorenzo e Giuliano non aveano veruna diffidenza e si credeano tanto sicuri a piè dell' altare quanto nella loro villa di Careggi.

Il sacerdote alzò l' ostia; nel medesimo istante si udì un grido terribile. Giuliano, percosso nel petto da

un colpo di pugnale vibratogli da Bernardo Bandini, si rialzava tutto grondante sangue e andava a cadere a poca distanza nel mezzo della folla spaventata, inseguito dai suoi due assassini, de' quali uno, Francesco de' Pazzi piombò sopra di lui con tanto furore, e lo trafisse con colpi tanto raddoppiati che feritosi da sè medesimo s'immerse in una coscia il proprio pugnale. Ma questo avvenimento non giovò che ad accrescere la sua collera; onde continuava a menar colpi quando da lungo tempo Giuliano non era più che un cadavere.

Lorenzo era stato più fortunato di suo fratello: allorchè al momento dell' elevazione avea sentito una mano appoggiarsegli sopra la spalla, si era voltato indietro, e avea veduto scintillare la lama d'un pugnale nelle mani d'Antonio di Volterra. Per un moto d'istinto, si fece da una banda, onde il ferro che dovea trapassarne la gola, fecegli meramente una scalfittura sul collo. Si alzò tosto, e, d' un sol moto, sguainando la spada colla mano destra e avviluppando il braccio sinistro nel suo mantello, si pose in parata chiamando in aiuto i suoi due scudieri. Alla voce del loro signore, Andrea e Lorenzo Cavalcanti si lanciarono colla spada alla mano, e i due sicarii, vedendo il pericolo cui si erano esposti, gettate l'armi, si diedero a fuggire.

Allo strepito di Lorenzo nel difendersi, Bernardo Bandini, affaccendato contra Giuliano, alzò la testa e vide che la principale vittima era vicina a sottrarsegli; abbandonò dunque il morto pel vivo e si scagliò verso l' altare, ma incontrò sul cammino Francesco Novi, che gli sbarrava la strada. S' impegnò una corta lotta; Francesco Novi cadde ferito a morte; ma se bene corto fosse stato quell'azzuffamento, avea bastato a Lorenzo per isbarazzarsi de' suoi due nemici. Bernardo si tro-

vò dunque solo contra tre; Francesco de' Pazzi volle accorrergli in soccorso, ma soltanto allora s' avvide dalla sua debolezza, che era ferito, e si sentì vicino a cadere nell'arrivare al coro. Il Poliziano, che accompagnava Lorenzo, approfittò di quel momento per farlo entrare nella sagrestia con alcuni amici riunitisi attorno di lui e, malgrado gli sforzi di Bernardo e di due o tre altri congiurati, ne spinsero le porte di bronzo e le chiusero al di dentro. Nello stesso tempo Antonio Ridolfi, uno de' giovani più affezionati a Lorenzo, succhiava la ferita che questi avea ricevuta al collo, temendo non fosse avvelenata, e vi metteva il primo apparecchio, intantochè Bernardo Bandini, vedendo che tutto era perduto, prendea pel braccio Francesco de' Pazzi, e lo conduceva via tanto rapidamente quanto un ferito poteva seguirlo.

Vi era stato nella chiesa un momento di tumulto facile a comprendersi. Il celebrante datosi alla fuga, velava colla sua stola il Dio reso spettatore di simili delitti; tutti gli astanti si erano precipitati su la piazza dalle differenti uscite della chiesa, eccetto otto o dieci partigiani dei Medici, i quali si erano riuniti in un angolo, e colla spada alla mano, accorrendo tosto alla porta della sagrestia, chiamarono ad alta voce Lorenzo, dicendogli che si faceano mallevadori di tutto, e che, s' egli volea confidarsi in loro, lo condurrebbero sano e salvo al suo palazzo.

Ma Lorenzo non avea fretta di rendersi a questo eccitamento: temea fosse un' insidia de' suoi nemici onde farlo ricadere nell'aguato cui s' era appena sottratto. Allora, il Sismondi della Stufa salì, col mezzo della scala dell' organo, fino ad una finestrella che guardava nella chiesa, donde vide il tempio interamente deserto, eccetto la banda d' amici di Lorenzo che lo aspettavano

alla porta della sagrestia, e il cadavere di Giuliano, sul quale era stesa una donna sì pallida ed immobile, che, senza i singhiozzi sfuggitile dal petto, la avrebbero presa per un secondo cadavere.

Il Sismondi della Stufa discese e informò Lorenzo di quanto avea veduto: allora questi, ripreso coraggio, s' arrischiò ad uscire, e i suoi amici, secondo la parola data, lo condussero sano e salvo al suo palazzo di Via Larga.

In questo mezzo, al momento dell' elevazione, le campane aveano sonato secondo il consueto: era il segnale aspettato da coloro che si erano preso l'assunto d'occupare il Palazzo In conseguenza, al primo squillo del sacro bronzo, il Salviati entrò nella sala ove trovavasi il Gonfaloniere, allegando per pretesto della sua visita, aver egli qualche cosa in segreto a comunicargli da parte del papa.

Questo gonfaloniere era, come l' abbiamo detto, Cesare Petrucci, lo stesso che otto anni addietro, essendo podestà di Prato, fu accalappiato in una congiura dello stesso genere da Andrea Nardi. Tal prima catastrofe, di cui per poco non rimase la vittima, avea lasciato nella sua mente traccie sì profonde, che da quel momento in poi si tenea costantemente su l'avviso. Quindi, se bene non avesse ancora avuto alcun sentore degli avvenimenti che s' apparecchiavano, appena ebbe letta sul volto del Salviati, che gli si avvicinava, una patente emozione, in vece di prestarsi al chiestogli colloquio, si lanciò verso la porta dietro cui trovò Giacomo Bracciolini che voleva impedirgli il passo; ma il Petrucci, che accoppiava alla prontezza di spirito il coraggio e la forza, afferrò costui pe' capelli, lo gettò a terra, e ponendogli un ginocchio sul petto, chiamò le guardie, che tosto accorsero; i congiurati ebe ac-

compagnavano il Bracciolini voleano soccorrerlo, ma le guardie li respinsero, ne uccisero tre e ne gettarono due dalle finestre: uno solo si salvò domandando soccorso.

Allora quelli che si trovavano nella cancelleria, conobbero esser giunto il momento, e voleano correre in aiuto del loro collega; ma la porta rimasta chiusa dietro di loro possedeva un segreto che impedivale di riaprirsi. Si trovarono dunque prigionieri, e per conseguenza nell'impossibilità di soccorrere il Salviati, manipolatore primario di tal seconda parte della congiura. Durante questo tempo, Cesare Petrucci era corso alla sala ove i priori teneano la loro udienza e, senza sapere ancora precisamente di che cosa si trattasse, li poneva in costernazione: i priori si erano tosto uniti con lui, ciascuno armato di ciò che avea potuto trovare. Cesare Petrucci, nell'attraversare la cucina, vi prese uno spiedo, e avendo fatto entrare tutte le persone addette alla Signoria nella torre, si pose innanzi la porta, difendendola sì bene che nessuno vi potè entrare.

Ciò non ostante, grazie al suo sacro paludamento, l'arcivescovo aveva attraversata la sala ove, vicino ai cadaveri de' suoi compagni, il Bracciolini era prigioniere, e, con un gesto, avea fatto capire all'arrestato che sarebbe tornato in suo aiuto. Infatti, appena comparve alla porta del Palazzo, si unì a lui il rimanente dei congiurati, ma quando s' apparecchiavano a risalire le scale, videro uscire della contrada che conduceva al Duomo una turba di partigiani dei Medici, i quali s'avvicinavano mandando il grido ordinario di famiglia: *palle, palle.* Il Salviati comprese che non si trattava più di andare in soccorso del Bracciolini, ma di difender sè stesso.

Infatti, la fortuna avea cangiato di faccia e il pericolo

si era rivolto contra coloro che lo aveano destato. Il Bagnoni e il Maffei preti erano stati inseguiti, raggiunti, e fatti in pezzi dagli amici dei Medici; Bernardo Bandini, dopo aver veduto il Poliziano chiudere tra lui e Lorenzo la porta di bronzo della sagrestia, avea, come lo abbiam detto, condotto Francesco de' Pazzi fuori della chiesa; ma, giunti dinanzi alla sua abitazione, quest' ultimo si era sentito sì debole che non avea potuto andar più oltre, e, mentre Bernardo fuggiva, si era gettato sul suo letto aspettando gli avvenimenti. Allora, malgrado i suoi anni, Jacopo avea tentato di sottentrare a suo nipote; montato a cavallo, e a capo d'un centinaio d'uomini che avea riuniti in sua casa, si mise a percorrere la città gridando: *Libertà! Libertà!* Ma Firenze, stanca degli eccidii, che questa libertà le costò, era divenuta sorda a un tal grido; quelli fra i cittadini che ignoravano ancora quanto era accaduto lo guardavano con istupore; gli altri che sapevano il commesso delitto, susurravano sordamente, minacciando col gesto quel banditore della libertà, e cercando un' arma per far sì che l'effetto seguisse la minaccia. Jacopo conobbe ciò che chi tenta riforme politiche conosce per lo più troppo tardi, vale a dire, nel caso presente, che erano già arrivati i veri padroni della Toscana, e che il grido di libertà era fuor di proposito. S'accòrse allora che non gli rimaneva un minuto da perdere nel pensare alla propria sicurezza; tornò addietro colla sua banda, raggiunse una delle porte della città, e prese la strada della Romagna.

Lorenzo si ritirò nella sua casa, e lasciò fare al popolo; e ben fece: avrebbe perduta la sua popolarità per tutto il rimanente della vita, se si fosse vendicato da sè, come gli altri lo vendicavano.

Il giovine cardinale Riario, che istrutto della co-

spirazione, ignorava il modo con cui doveva effettuarsi, si pose nello stesso momento sotto la protezione dei preti della chiesa, i quali lo aveano condotto in una sagrestia vicina a quella ove si era rifuggito Lorenzo. Il Salviati, come pure suo fratello, suo cugino e Giacomo Bracciolini, arrestati da Cesare Petrucci nel palazzo stesso della Signoria, vennero impiccati, gli uni alla ringhiera, gli altri ai balconi delle finestre. Francesco de' Pazzi, trovato sul suo letto, e rifinito pel sangue perduto, fu trascinato al Palazzo Vecchio in mezzo alle maledizioni e ai colpi della plebaglia, ch' esso guardava, strignendosi nelle spalle e col ghigno del disprezzo sul labbro; venne impiccato vicino al Salviati senza che le minacce, le percosse, le torture gli strappassero dal labbro un solo lamento. Giovanni Battista di Montesecco, che avea ricusato di uccidere Lorenzo in una chiesa (e probabilmente lo salvò abbandonandolo al pugnale di chi fallì nell' impresa) non andò per ciò esente dall'avere il capo mozzato (1). Renato de' Pazzi, il solo di quella famiglia che avesse ricusato di essere a parte della congiura, e che si era ritirato in campagna, non potè nemmeno, grazie a tale cautela, salvarsi dal suo destino; venne arrestato ed impiccato ad una finestra del Palazzo. Per ultimo Jacopo de' Pazzi, preso colla sua banda dai montanari degli Appennini, era stato da questi ricondotto vivo a Firenze, a malgrado dell' offerta di una forte somma che avea fatta a costoro affinchè lo uccidessero, e fu anch' egli impiccato presso a Renato.

Per quindici giorni durarono le carnificine praticate,

(1) « Fu a Giovan Battista da Montesecco, dopo una lunga esamine fatta di lui, tagliata la testa. » (Macchiavello, delle Istorie fiorentine, lib. VIII).

prima su i vivi, indi su i morti; settanta individui vennero trucidati dalla plebaglia, e trascinati da essa per le contrade. Il cadavere di Jacopo de' Pazzi, che era stato deposto nel sepolcro de'suoi maggiori, ne fu tratto fuori come bestemmiatore, dietro l'accusa d'uno de' suoi carnefici, che pretendeva averlo udito nel momento della sua morte maledire il nome di Dio; fu quindi sepolto in terra profana lungo le mura della città; ma tal seconda sepoltura non lo protesse meglio della prima, perchè i ragazzi lo tirarono sformato dalla sua fossa e, dopo averlo trascinato lungo tempo per le strade e i rigagnoli di Firenze, gettarono finalmente quella morta salma nell'Arno (1).

(1) Tutto questo tratto di storia viene narrato nel libro citato del Macchiavello: « Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito, ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguíto. E in fra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia riguardato per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo trascinato; e dipoi che in terra non ave-

Tanto è vero che la plebaglia è sempre la stessa, o difenda la trista causa o, per un mero caso, la buona, o getti dalla finestra Paolo Farnese, o mangi il cuore del maresciallo d'Ancre (1).

Intanto Lorenzo, riavutosi alcun poco, si ricordò della donna che avea veduto per un momento prostrata presso il cadavere di suo fratello. Ordinò fosse ricercata; ma le indagini furono per lungo tempo infruttuose, tanto ella erasi confinata col suo cordoglio; la trovarono finalmente, e Lorenzo dichiarò di voler essere il padre del bambino da lei dato alla luce. Più tardi quel bambino fu Clemente VII.

Erano appena trascorsi due anni dopo la narrata ca-

va trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che trascinato l'avevano, nel fiume dell'Arno, che allora aveva le acque altissime, gittato. »

Il Trad.

(1) Qui, in vece, il Macchiavello fa una considerazione su le vicende degli umani destini ed enumera, così i torti come i pregi per cui si rese notabile, quel Jacopo de' Pazzi, di mezzo alla quale enumerazione spicca un bel tratto d'onestà dell'ucciso: « Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere! Narransi de' suoi alcuni vizii, in tra i quali erano giuochi e bestemmie, più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizii con le molte elimosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e Luoghi Pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercatanzie ch' egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. »

Il Trad.

tastrofe, quando una mattina il popolo s' avvide d' un cadavere sospeso ad una delle finestre del bargello. Era il cadavere di Bernardo Bandini che, rifuggitosi a Costantinopoli, il sultano Maometto II avea consegnato a Lorenzo per provargli il suo desiderio di mantenersi in pace colla Repubblica fiorentina.

Fu questo il solo pericolo personale che Lorenzo abbia corso durante la sua vita, pericolo che lo rese più caro al popolo; la pace da lui firmata il 5 marzo 1480 con Ferdinando di Napoli pose il colmo alla sua possanza (1); tranquillo nell' interno e al di fuori, potè

(1) L'Autore dell' Opera su le *Famiglie celebri*, (tav. IX, relativa ai Medici) scrive d' una guisa ben interessante il motivo di questa gita e di questo abboccamento di Lorenzo con Ferdinando di Napoli. Dopo aver fatto conoscere che una bolla di di scomunica emanata da Sisto IV contra Lorenzo fu successiva al supplizio sofferto dall' arcivescovo Salviati, soggiugne: « Di più prese le armi (Sisto IV) e alleato col re di Napoli invase la Toscana. I Fiorentini si difesero, ma la guerra ebbe per essi un esito poco felice. Lorenzo, ben conoscendo che i vinti perdono gli amici e che con mezzi ordinarii non sarebbe mai uscito d'imbarazzo, commessa allo zio Soderini la cura dello Stato, volò egli stesso a Napoli per gettarsi nelle braccia di quel re. Quest' audace deliberazione, che sembra tutta piena di pericoli, fu una della più sublimi azioni della vita di Lorenzo. È proprio dell' uomo grande negli estremi casi il trovare salute nell'elevatezza della mente e nella forza dell' animo. Lorenzo comprese che per lui non v' era altro scampo che di commettersi alla virtù di cui il nemico faceva professione. È la generosità virtù de' monarchi e Lorenzo che spontaneo si gettava nelle braccia di un re, poneva il suo nemico nel contrasto, o di perdere con gloria, o di vincere con disonore. Fu Lorenzo accolto in Napoli con grandi onori, e Ferdinando all' udirlo ragionare delle condizioni politiche d' Italia, tanto ne fu maravigliato e contento che volle per alleato colui, che pur dianzi era oggetto

consacrarsi interamente alla sua predilezione per le Arti e per la magnificenza non mai disgiunta dai modi onde queste venivano ricompensate. Egli è vero che, meno scrupoloso del suo bisavolo, quando mancava danaro alla sua cassa particolare, non si ristava dal metter mano in quella dello Stato: sopra tutto nel suo ritorno da Napoli fu costretto ricorrere a tale estremità. Infatti il suo viaggio era stato quello di un monarca, non d' un semplice particolare; oltre alla spesa da lui fatta per l' arredo proprio e del suo seguito, e i doni che colà distribuì agli artisti e agli scienziati, aveva inoltre assegnata una dote di mille fiorini a cento donzelle della Puglia e della Calabria, affinchè si maritassero durante il suo soggiorno in Napoli.

Pochi avvenimenti rilevanti agitarono gli ultimi momenti della vita di Lorenzo. Alla morte di Sisto IV, il nuovo pontefice Innocenzo VIII fu sollecito di chiarirsi l' amico dei Medici col dare in moglie ad un giovine, che apparteneva del certo alla sua famiglia, a Franceschetto Cibo, una figlia di Lorenzo, Maddalena, e col fare al padre molte promesse che, per dir vero, non furono mantenute. Potè pertanto Lorenzo dedicarsi interamente al suo amore delle Scienze e dell'Arti e raccogliere intorno a sè il Poliziano, il Pico della Mirandola, Marcello Pulci, Landino Scalaficino, Andrea Mantegna, il Perugino, Leonardo da Vinci, il Sangallo,

del suo odio. Sisto, all'udir sì repentina mutazione nel re Ferdinando, avvampò di sdegno, e sembravano imminenti nuove perturbazioni, quand' ecco Maometto in Puglia. Siccome la gravità degli avvenimenti è relativa, lo sbarco del Turco fece perdere al Papa la memoria dei torti de' Medici, e Lorenzo profittò dell' occasione opportuna per ottenere pace anche da Sisto.»

Il Trad.

il Bramante, il Ghirlandaio e il giovine Michelangelo. Aggiugneremo a ciò che, durante i venti anni del suo governo di Firenze, vide nascere Giorgione, il Garofolo, fra Bartolomeo, Rafaele, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, il Primaticcio e Giulio Romano, gloria e splendore ad un tempo del secolo che trapassava e del secolo vicino a nascere.

In mezzo a questa moltitudine di scienziati, poeti ed artisti, Lorenzo nel suo ritiro alla villa di Careggi, previde esser vicina la propria morte, malgrado le stravaganti cure di Pietro Leoni da Spoleto, suo medico, il quale, proporzionando i rimedii, non alla complessione ma alla ricchezza dell'infermo, gli facea trangugiare una mistura di perle e di pietre preziose: conobbe dunque, al momento di abbandonare questo mondo, esser venuto il tempo di pensare all' altro, e fece chiamare, per appianargli la via del Cielo, il domenicano Gerolamo Savonarola.

Singolare era la scelta: in mezzo alla corruttela del clero di quell'età, Gerolamo Savonarola era rimasto puro ed austero; credea schiava la patria e le augurava, in buona fede, giorni della primiera sua libertà.

Lorenzo giaceva nel suo letto di morte allorchè, come la statua di marmo che la leggenda spagnuola fa picchiare alla porta del voluttuoso nel mezzo alle sue feste e gozzoviglie, Gerolamo Savonarola s' avvicinò lentamente all' origliere di Lorenzo che trovavasi al suo termine; ciò nonostante il monaco, consunto dalle sue veglie ed estasi, era più pallido del moribondo (1). Il Savona-

(1) Qui il Litta si limita a dire, Tavola IX, « Lorenzo in punto di morte volle il Savonarola, di cui aveva mendicato l' amicizia per l' ambizione di aver un letterato di più, ma egli voltò le spalle al frate, quando lo richiese della libertà a Firenze. » Morì Lorenzo in Careggi di 44 anni nel 1494, 8 aprile.

Il Trad.

rola passava per profeta; avea predetto l'arrivo de' Francesi in Italia, e dovea predire a Carlo VIII che ripasserebbe i monti; in somma, siccome l'uomo che girando attorno alla Città Santa, avea gridato per lo spazio di otto giorni: *Guai a Gerusalemme!* e gridò nel nono: *Guai a me stesso!*, il Savonarola dovea predire egli stesso la propria morte; e più d'una volta erasi desto abbarbagliato anticipatamente delle fiamme del rogo che lo aspettava.

Il monaco chiese una sola cosa a Lorenzo in contraccambio dell' assoluzione de' suoi peccati, la libertà della patria. Lorenzo rifiutò, e il frate uscì dalla stanza col dolore pinto sul volto.

Un istante dopo, i servi entrati nella camera del moribondo lo trovarono morto, premendo tra le sue braccia un magnifico Cristo che avea staccato dalla parete e a piedi del quale teneva apprese le labbra, quasi appellandosi al Signore contra i decreti dell'inesorabile suo ministro.

Così morì, legando a Firenze una lotta di trentotto anni contra la propria famiglia, colui che i suoi contemporanei nominavano il *Magnifico Lorenzo*, e che la posterità dovea chiamare *Lorenzo* il *Magnifico*.

E, poichè la sua morte era per cagionare molte calamità, parve quasi che il Cielo volesse darne presagi: la folgore cadde su la cupola della Chiesa metropolitana di Firenze, Santa Reparata, e Rodrigo Borgia fu eletto papa.

Pietro succedè al padre (1): era un ben debole erede

(1) I figli di Lorenzo il Magnifico furono, Giovanni il primogenito, in appresso papa Leone X; questo Pietro che succedè al padre e Giuliano, che ebbe poscia il titolo, *ma solo il titolo*, di duca di Nemours; le figlie: Luigia, morta nubile; Lu-

del patronato che, a rischio della sua anima, gli avea legato Lorenzo. Nato nell' anno 1471, e per conseguenza appena giunto all' età di ventun anni, Pietro era un avvenente giovinetto, il quale volendo superare in tutto le qualità del padre, fu debole anzichè buono, cortese anzichè destro, più adulatore che piacevole, prodigo anzichè splendido.

Al punto in cui trovavasi l'Europa, sarebbe abbisognata, per procedere avanti, o la politica profonda di Cosimo, Padre della Patria, o la ferrea volontà di Cosimo I, che sopravvenne più tardi. Pietro non possedea nè l'una nè l'altra; infatti perdè sè medesimo a pericolo d'avvolgere nella sua perdita quella di tutta l'Italia.

Non mai, al dire dello storico Guicciardini, dopo i giorni fortunati in cui l' imperatore Augusto facea la prosperità di centoventi milioni d' uomini, l' Italia era stata altrettanto felice, ricca e tranquilla siccome lo fu nell' approssimarsi dell' anno 1492. Una pace pressochè generale regnava su tutti i punti del paradiso del mondo: fosse che il viaggiatore, scendendo dall' Alpi piemontesi s' incamminasse verso Venezia per traverso alla Lombardia, o che da Venezia si rendesse a Roma costeggiando l' Adriatico, o che finalmente da Roma, tenendo la via de' monti Apennini si portasse all' estremità della Calabria, per ogni dove si presentavano al suo sguardo verdeggianti pianure, o poggi coperti di vigne, nel mezzo o sul pendio de' quali si scontrava in

crezia sposatasi in Jacopo Salviati, a fine di spegnere i rancori nati tra le famiglie Medici e Salviati in conseguenza della congiura dei Pazzi; Maddalena sposatasi, come è stato detto, con Franceschetto Cibo, madre di quell'Innocenzo Cibo che, divenuto cardinale, figurò molto, come vedrassi in appresso, in Firenze ai tempi del duca Alessandro, ed ava di Cosimo I, gran duca; Contessina, sposatasi in Piero Ridolfi.

città ricche, popolose e, se non libere, felici, che è qualche cosa di più positivo. Allora infatti la negligenza e la gelosia della Repubblica fiorentina non avea per anche trasformate in paludi le piazze di Pisa; il marchese di Marignano non avea per anche spianati centoventi villaggi sul solo territorio di Siena; per ultimo le guerre degli Orsini e dei Colonna non aveano per anche cangiate le fertili campagne di Roma in quell'arido e poetico deserto che avvolge oggidì la Città Eterna; e Flavio Biondo che descrivea nel 1450 la città d' Ostia, oggidì popolata da poco più di 300 persone, si limitava a dichiararla men fiorente di quanto il fosse ne' giorni d' Augusto, epoca in cui la stessa città racchiudea cinquantamila abitanti.

Quanto ai villici dell'Italia eran dessi in allora, senza dubbio, i più fortunati contadini della terra, mentre i servi della gleba alemanni, o i villani della Francia viveano sparpagliati in povere capanne o confinati entro chiusi, che non ardiremmo chiamar case, o abitavano in comune entro casali cinti di mura per difesa dei loro ricolti, in compagnia delle loro greggie e de' loro agresti stromenti. Quanto rimane delle abitazioni de' primi, dimostra che erano meglio e con più eleganza alloggiati di quanto lo sieno oggidì i borghesi di minor conto delle nostre città; oltrechè, avevano armi, un tesoro in comune, magistrati eletti da loro, e se si vedevano astretti a combattere, lo faceano veramente per difendere le are e i proprii focolari, per difendere una patria.

Men fortunati non erano gli abitanti delle città: trovavasi riposto nelle loro mani il commercio secondario, e l' Italia, da un'estremità all'altra, era un vasto bazar; la Toscana sopra tutto ringorgava di fabbriche ove si lavoravano la lana, la seta, la canapa, le pelli e pel-

liccie, l' allume, lo zolfo e il bitume. I prodotti esotici venivano tragittati dal mar Nero, dall' Egitto, dalla Spagna e dalla Francia ne' porti di Genova, di Pisa, d' Ostia, di Napoli, d' Amalfi e di Venezia, e cambiati con prodotti indigeni, o ritornavano ai paesi donde erano venuti, allorchè il lavoro e la mano d' opera ne aveano triplicato o quadruplicato il valore. Nè le braccia, nè il lavoro mancavano: il ricco arrecava le sue mercanzie, il povero la sua industria; i nobili e i signori cambiavano il loro danaro sonante co' prodotti di questa riunione.

I principi italiani volgendo gli occhi su queste ubertose messi, su questi ricchi villaggi, su queste fiorenti fabbriche, e riportandoli indi oltremonte e oltremare su quelle popolazioni povere, barbare e rozze onde si vedeano ricinti, prevedeano non lontano l' istante in cui tanti tesori diverrebbero un tributo ad altre nazioni; per ciò nell'anno 1480, Firenze, Milano, Napoli e Ferrara aveano stipulata fra loro una lega offensiva e difensiva per far fronte ai pericoli che poteano procedere dal di fuori e minacciare l' interno.

Tale era lo stato delle cose quando, come si è già detto, Rodrigo Borgia, eletto pontefice, cinse il triregno assumendo il nome di Alessandro VI.

All' esaltazione di ciascun nuovo papa, eravi l'uso che tutti gli Stati cristiani spedissero a Roma una solenne ambasciata per rinovare individualmente il loro giuramento d'obbedienza al Santo Padre. Ogni città nominava pertanto i suoi ambasciatori, e Firenze scelse a suoi rappresentanti Pietro de' Medici e Gentile, vescovo di Arezzo.

Ciascuno di questi due messaggeri accettò colla massima esultanza un simile incarico. Pietro de' Medici vedeva in esso l'occasione di pompeggiare del proprio lus-

so; Gentile, della sua eloquenza. Il primo avea posti in requisizione tutti i sartori di Firenze, commettendo loro abiti splendidi, tutti tempestati di gemme: il tesoro della sua famiglia, il più ricco di perle, di rubini, di diamanti che vi fosse in tutta l' Italia, era andato a stare su gli abiti de' suoi paggi; l' un di questi, il favorito di Pietro, dovea portare intorno al collo un vezzo del valore di centomila ducati, corrispondente in circa a più d' un milione della presente moneta lombarda. Entrambi i predetti personaggi aspettavano con ansietà il momento di produrre, ciascuno, il suo effetto alla propria maniera, quando seppero che Lodovico Sforza, il quale, dal canto suo, vedea nella elezione del nuovo papa non solo un' occasione di restrignere la lega del 1480, ma in oltre di farla comparire in tutta la sua unità, entrò nel divisamento di riunire gli ambasciatori delle quattro Potenze affinchè il loro ingresso accadesse nel medesimo giorno; gli parve in oltre opportuno, che un solo degli ambasciatori portasse la parola per tutti, e l' eletto sarebbe stato l' ambasciatore di Napoli. Già non si trattava più d'un mero divisamento, perchè Lodovico Sforza avea ricevuta da Ferdinando re di Napoli una promessa che ne ratificava i disegni: disegni che atterravano quelli di Pietro e di Gentile. Perchè, se i quattro ambasciatori entravano nello stesso giorno e nella stessa ora in Roma, l'eleganza e la ricchezza del vestire di Pietro de' Medici sarebbersi confuse con quelle de'suoi compagni, e se l'ambasciatore di Napoli portava la parola a nome di tutti, i fiori dell' eloquenza di Gentile andavano perduti.

Questi due sì gravi interessi cangiarono la faccia della Penisola, e condussero nell'Italia cinquant' anni di guerra, in Firenze la caduta della sua libertà. Ecco in qual modo: Pietro e Gentile non volendo rinunciare al-

l'effetto che doveano produrre, per parte dell'uno il bagliore de' suoi diamanti, per parte dell'altro i suoi vezzi oratorii, ottennero da Ferdinando che ritirerebbe la parola data a Lodovico Sforza. Questi, che sapeva allignare nel cuore del vecchio re di Napoli una politica da Tiberio, attribuì a tal mancanza di parola un motivo affatto diverso dal reale ; s' immaginò di vederci una lega tramata contro di lui, e volendo opporre una forza eguale a quella da cui credeasi minacciato, si tolse fuori dall'antica lega strignendosi in nuova alleanza col papa Alessandro VI, col duca Ercole III di Ferrara e con la Repubblica veneta ; alleanza che, per la conservazione della pubblica pace dovea mantenere un esercito di ventimila uomini di cavalleria e di diecimila di fanteria.

A sua volta Ferdinando, re di Napoli, ebbe paura di questa lega, nè vide un miglior mezzo di neutralizzarla, siccome lo spogliare Lodovico Sforza della reggenza che questi esercitava a nome del proprio nipote; la quale reggenza erasi contra ogni uso protratta, mentre il nipote stesso avea raggiunti i ventidue anni. Conseguentemente il re di Napoli sollecitò nel modo il più positivo , e nella sua qualità di tutore naturale del giovine principe, il reggente di Milano a rassegnare la potestà suprema nelle mani del proprio nipote. Lo Sforza, uomo fertile ne' ripieghi, qualunque ne fosse il genere, e fermo nelle truci risoluzioni , se una volta le concepiva , d' una mano presentò una bevanda avvelenata al nipote, e con l'altra firmò un trattato d alleanza col re francese Carlo VIII.

Portava il trattato :

« Che il re di Francia tenterebbe la conquista del regno di Napoli, su cui reclamava i diritti della casa di Angiò, usurpati dalla casa di Aragona ;

« Che il duca di Milano darebbe il libero passo pe' suoi stati al re di Francia, e lo farebbe scortare da cinquecento lancieri;

« Che il duca di Milano permetterebbe al re di Francia di armare a Genova quanti bastimenti gli tornasse in grado.

« Che finalmente il duca di Milano farebbe al re di Francia un prestito di dugentomila ducati, da sborsarsi all' istante della partenza del secondo da' suoi Stati. »

Per parte sua, Carlo VIII promise :

« Di difendere l'autorità personale di Lodovico Sforza sul ducato di Milano contra chiunque tenterebbe di spogliarnelo ;

« Di lasciare in Asti, città spettante al duca d'Orleans siccome retaggio di Valentina Visconti, sua bisavola, duecento lancieri francesi, ognora presti a battersi per la casa Sforza ;

« Per ultimo, di concedere al suo alleato il principato di Taranto, appena conquistato il regno di Napoli. »

Il 20 ottobre 1494, Gian Galeazzo era morto, e Lodovico Sforza proclamato duca di Milano.

Il primo novembre, Carlo VIII trovavasi dinanzi a Sarzana, chiedendo il passo e gli alloggiamenti per traverso alla città di Firenze e agli Stati della Toscana.

Pietro si ricordò che in circostanze, all' incirca simili, il suo padre Lorenzo, era andato ad incontrare il re Ferdinando e, malgrado lo svantaggio della propria posizione, firmata con esso una pace favorevole oltre ogni dire alla Repubblica fiorentina ; risoluto d'imitare un simile esempio, fece nominare un' ambasciata, e postosi a capo degli ambasciatori, andò a trovare il re Carlo VIII.

Ma Lorenzo era un uomo di genio e versatissimo nella politica e nella diplomazia. Pietro era un povero

novizio, ignaro affatto delle mosse di quel grande scacchiere che chiamasi il mondo; laonde, fosse per timore, o per imperizia, commise goffaggini sopra goffaggini. Non può per altro negarsi che il re di Francia si valse con Pietro di modi ai quali la casa de' Medici non era avvezza.

Ricevè Pietro senza smontar da cavallo e, col fare di cui si sarebbe valso un padrone col proprio servitore, gli chiese dond' era venuto a lui e a' suoi concittadini l' ardimento di volergli contendere il passo per traverso alla Toscana. Pietro de' Medici rispose, esser ciò in conseguenza d' anteriori trattati, consentiti dallo stesso re Luigi XI, ed occorsi tra Lorenzo, padre del presente Pietro e Ferdinando di Napoli; pure aggiunse umilmente, che essendogli stati gravosi que' precedenti impegni, avea risoluto di non portar più oltre la sua devozione verso la casa d'Aragona e le sue opposizioni contra quella di Francia, e che per conseguenza si sentiva disposto a secondare i desiderii del re. Carlo VIII, che non s' aspettava a tanta condiscendenza, chiese a dirittura che gli fosse consegnata la città di Sarzana, oltre alle chiavi di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno; finalmente che, per assicurarsi il regio suo patrocinio, la magnifica Repubblica gli prestasse una somma di dugentomila fiorini. Pietro de' Medici accordò tutto, ancorchè le istruzioni dategli non lo autorizzassero a nessuna di simili concessioni. Allora Carlo VIII gli ordinò di montare a cavallo e di cominciare ad adempiere le sue promesse colla cessione delle piazze forti. Pietro chinò la testa; e l' esercito oltramontano, condotto dall' erede di Cosimo, padre della Patria, e di Lorenzo il Magnifico, attraversò trionfalmente il territorio della Toscana!

Ma, giunto a Lucca, Pietro de' Medici seppe, come le codarde concessioni da esso fatte al re di Francia avessero concitata contro di lui una terribile opposizione. Chiese quindi a Carlo VIII la permissione di precederlo a Firenze, pigliando per pretesto alla sua domanda il prestito da effettuarsi dei dugentomila fiorini. Carlo si trovava già in possesso delle città e fortezze che avea domandate; non vide pertanto verun inconveniente nel lasciar partire un uomo che parea sì devoto alla causa francese; e lo avvertì congedandolo, che fra due o tre giorni lo raggiugnerebbe a Firenze. Pietro, partito da Lucca verso le quattro ore della sera, rientrò nella sua nativa città e nel suo palazzo di Via Larga di notte tempo senza essere riconosciuto da nessuno.

Nella domane, 9 novembre, dopo essersi consigliato durante la notte co' suoi parenti ed amici che trovò tutti scoraggiati, Pietro volle tentare un ultimo sforzo portandosi a dirittura al palazzo della Signoria. Ma il palazzo era chiuso e, arrivando su la piazza, vi trovò il gonfaloniere, Jacopo Nerli, il quale stava aspettandolo per dirgli di non procedere oltre, e per dar forza a simile intimazione, additogli Luca Corsini, uno de' priori, postosi in piede dinanzi alla porta del Palazzo colla spada sguainata: fu questa una reazione compiuta contra la possanza de' Medici.

Pietro, senza profferire una parola, senza verun atto di preghiera o di minaccia e, a guisa di fanciullo che obbedisce ai comandi ricevuti, si ritirò nel suo palazzo, donde scrisse a Paolo Orsini, suo cognato, di venir tosto con una mano d' armigeri in suo soccorso. Intercettata quella lettera, la Signoria ebbela per un tentativo di ribellione; e fu una fortuna per Pietro, che la Signoria stessa facesse eseguire pubblica let-

tura di quel foglio chiamando all' armi i cittadini, perchè l' Orsini, informato delle cose in questa maniera, accorse in aiuto del marito di sua sorella, e postolo insieme con Giuliano in mezzo a suoi armigeri, potè raggiugnere la Porta Sangallo, intantochè il cardinale Giovanni, poscia Leone X, più bellicoso de' suoi fratelli, tentava un' ultima prova per riunire i suoi partigiani al grido di *palle, palle*, segnale di guerra della sua famiglia, cotanto magico ne' giorni di Cosimo l'antico e di Lorenzo il Magnifico, ma che avea perduta ora tutta la sua efficacia.

Arrivando alla via Calzaioli, il bellicoso cardinale s'accôrse ch' essa era imbarrata dal popolo, e dalle minacce e dagli schiamazzi della moltitudine comprese che non sarebbe stata cosa salutare per lui il procedere innanzi. Si ritirò dunque; ma il popolo, consentaneo alla sua abitudine d'inseguire i fuggitivi, ne corse precipitoso su l' orme. La celerità del suo cavallo gli avea fatto guadagnar terreno, quando, in fondo alla contrada, notò una banda d'armati destinati infallibilmente ad arrestarlo. Saltato giù da cavallo, si precipitò entro una casa di cui la porta era aperta. Per sua fortuna quell' abitazione comunicava con un convento di Francescani, onde un di que'frati, avendogli prestata la sua tonaca, il cardinale, mediante quell' umile travestimento, potè uscire delle porte della città, e mercè gl' indizii avuti da alcuni villici, raggiugnere i suoi due fratelli negli Apennini.

Nello stesso giorno, i Medici furono gridati traditori della patria: un decreto li dichiarò ribelli, ne confiscò i beni, e promise cinquemila ducati a chi li avrebbe condotti vivi, duemila a chi porterebbe le loro teste. Tutte le famiglie proscritte ai giorni del ritorno di Cosimo l' antico, nel 1434, e dopo la congiura de'

Pazzi nel 1478, rientrarono in Firenze; e Giovanni e Lorenzo de' Medici, figlio di Pier Francesco e nipote de' banditi, per non aver più nulla di comune con essi, ripudiarono il loro nome di famiglia ed assunsero l'altro di *Popolani*, cangiando l' antico stemma in campo d'oro, che era di sei palle, in piramide, cioè 1, 2 e 3, delle quali cinque rosse, e quella del vertice azzurra co' fiordalisi d'oro, e sostituendogli uno stemma guelfo che avea le palle parimente rosse, ma distinte per una croce bianca.

Date le predette disposizioni, la Signoria spedì per ambasciatori a Carlo VIII, Pietro Capponi, Giovanni Cavalcanti, Pandolfi Rucellai, Tanai de' Nerli e Gerolamo Savonarola, quel medesimo che avea ricusata l'assoluzione a Lorenzo de' Medici per non aver questi voluto restituire la libertà alla sua patria.

I predetti ambasciatori trovarono Carlo VIII intento a rendere la loro indipendenza ai Pisani, caduti da ottantasette anni sotto la dominazione de' Fiorentini.

Toccò al Savonarola l'incarico d'assumere la parola. Questi lo fece con modi d'entusiasmo profetico, sì poderoso su que'suoi concittadini, che ne credevano infallibili le inspirazioni. Ma Carlo VIII, il quale era barbaro anzichè no, nè avea mai udito commemorare l' illustre Domenicano, ascoltò le minacce e le promesse dell'ambasciatore come si farebbe ad una predica, onde, quando questa fu terminata, si fece il segno della croce, e diede per risposta, che avrebbe accomodate tutte le faccende a Firenze.

Infatti nella sera del 17 novembre, il re si presentò alla Porta di San Frediano, donde lo aveano avvertito che avrebbe fatto il suo ingresso; ivi trovò la nobiltà fiorentina in abito di gala, accompagnata dal clero che cantava responsorii, e seguíta dal popolo che, avido

sempre di mutamenti, si lusingava di riacquistare colla caduta de' Medici qualche ombra dell' antica sua libertà. Stava apparecchiato alla porta un baldacchino d' oro, sotto il quale Carlo VIII si fermò un istante per rispondere alcune parole insignificanti alle felicitazioni voltegli pel suo arrivo; indi, presa la lancia dalle man del suo scudiere, e appoggiatala alla propria coscia, ordinò si entrasse nella città, ch' egli attraversò quas tutta passando dinanzi al palazzo Strozzi; seguito finalmente dal suo esercito e dalla sua artiglieria, prese alloggio nel palazzo di Via Larga.

I Fiorentini aveano creduto di ricevere un ospite; ma Carlo VIII col brandire la sua lancia avea dato loro a conoscere che faceva il suo ingresso siccome vincitore: di modo che alla domane, allor quando si venne alle negoziazioni, ognuno trovò d'essersi ingannato a partito. La Signoria veniva per ratificare il trattato de' Medici; ma Carlo VIII le rispose che il trattato non sussistea più pel fatto stesso della caduta di ch lo avea firmato; del resto non aver ancora deciso su quello che ordinerebbe di Firenze; ritornassero il dì appresso per sapere se il suo beneplacito fosse di ristabilire i Medici o di delegare la propria autorità alla Signoria.

La risposta era terribile: ma i Fiorentini erano ancora troppo vicini ai giorni dell'antica loro energia pe averla affatto dimenticata. Già ad ogni evento ciascuna famiglia possente avea da due giorni raunati intorno a s tutti i suoi servi, non certo coll' intenzione di dar esse principio alle ostilità, ma di difendersi se i Francesi avessero principiato l' assalto. Infatti, fin dal momento del suo ingresso, avea fatto sorpresa a Carlo VIII quell popolazione, secondo lui, stravagante, che si affollava nelle vie e stava come in difesa di tutti gl' ingress

delle case, munendo fin gli spiragli delle cantine, fino i terrazzi dei tetti. La Signoria diede nuovi ordini ancora, e la popolazione si vide aumentata d'un terzo durante quella notte d'ansia che dovea decidere del destino di Firenze.

Nel dì successivo, all' ora convenuta, i deputati vennero nuovamente introdotti dinanzi al Re; lo trovàrono seduto, coperto il capo, e stava a piedi del trono il segretario regio che tenea fra le mani le clausole del trattato. Poichè ciascuno ebbe preso posto, dispiegò questi lo scritto, e principiò a leggere articolo per articolo le condizioni imposte dal re di Francia, ma era appena ad un terzo della lettura, quando i deputati fiorentini lo interruppero e cominciò la discussione, che annoiava assai Carlo VIII, il quale disse; « Messeri, poichè la faccenda va così, m' accingo a fare squillare le mie trombe. » All' udire simili parole, Piero Capponi, segretario della Repubblica, incapace a sua volta di più rattenersi, s' avventò al segretario, gli strappò di mano l' obbrobriosa capitolazione che si proponeva e la fece in pezzi: « Or bene, sire! egli rispose, fate squillare le vostre trombe; noi faremo sonare le nostre campane; poi gettati i brani del trattato su la faccia dello sbalordito leggitore, uscì seguíto dagli altri ambasciatori per dare il formidabile comando che avrebbe trasformata in un campo di battaglia l'intera Firenze.

Quell'ardimentosa risposta salvò la città per l'ardimento appunto della medesima: fosse paura, fosse generosità, Carlo VIII richiamò addietro il Capponi; furono discusse le nuove condizioni che, accettate e firmate da entrambe le parti, vennero pubblicate il 26 novembre durante la messa nella chiesa cattedrale di Santa Maria de' Fiori (1).

(1) Così questo fatto è narrato da Jacopo Nardi, nel libro I delle *Istorie di Firenze:* « Disputandosi tra le parti della

Ecco quali ne erano le condizioni:

« La Signoria si obbliga sborsare al re di Francia, a titolo di contribuzione di guerra, la somma di centoventimila fiorini, in tre rate;

« Si obbliga a levare il sequestro posto sopra i beni de' Medici e a rivocare il decreto che mette a prezzo la loro testa;

« Promette di perdonare ai Pisani, semprechè questi ritornino sotto l' obbedienza de' Fiorentini;

« Per ultimo di riconoscere i diritti del duca di Milano sopra Sarzana e Pietrasanta, e riconosciuti questi diritti, saranno essi valutati e giudicati col mezzo d' arbitri. »

Dal canto suo, il re di Francia « s'obbligò a restituire le fortezze cedutegli da Pietro de' Medici, appena avrebbe conquistato il regno di Napoli, o avrebbe conchiusa

quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera, minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d' animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano, rispose: *E noi faremo dare nelle campane.* E, questo detto, co' suoi compagni insieme, se n' andò alla volta delle scale. Ma avendo il re fattolo richiamare indietro (perchè era suo famigliare, essendo stato oratore in Francia appresso di sua maestà), sorridendo disse: *Ah Ciappon, Ciappon! voi siete un Ciappon!* »

Tal bello ardimento del Capponi fu pure commemorato dal Machiavello in quella briosa terzina de' suoi *Decennali*:

« Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un *Cappon* fra cento *Galli.* »

Il Trad.

quella guerra mediante una pace, o anche una tregua di due anni, o finalmente quando avrebbe abbandonata l'Italia. »

Due giorni appresso, probabilmente dopo essersi fatto fare il suo ritratto da Leonardo da Vinci (1), Carlo VIII, abbandonata Firenze, s'avviò alla volta di Roma, tenendo la strada di Siena.

Ma gli undici giorni che rimase nel palazzo di Via Larga erangli bastati per dare il sacco a tutta la stupenda raccolta di quadri, di statue, di medaglie e cammei, radunati a grandi spese da Cosimo e da Lorenzo il Magnifico: ciascuno di que'gentiluomini, ad imitazione del suo monarca, portò via quanto potè, senza per altro che le sue scelte fossero determinate dal valore degli oggetti, ma dall'individuale capriccio; in guisa che, grazie alla barbarie e alla ignoranza de'predetti cortigiani, rimasero tuttavia salve ed intatte molte cose preziose il cui valore consistea nell'opera non nella materia.

Quanto a Pietro de' Medici, impiegò il rimanente della sua vita, del resto brevissima, nel provarsi a rientrare in Firenze, o per sorpresa o di forza. Finalmente un giorno si seppe che era morto miseramente com'era vissuto: mentre si trasferiva a Gaeta sopra un bastimento carico d'artiglieria, questo s'affondò nel Garigliano, ove Pietro de' Medici rimase annegato (2).

(1) Questo ritratto, o sia stato eseguito a Milano, o a Firenze, trovasi di presente al Museo di Parigi. *L' A.*

(2) Così il Litta, l. c. tav. IX « Partito Carlo VIII dall'Italia, Pietro fornito tuttavia di grandi ricchezze, assoldò truppe, e tentò la via dell'armi. Nel 1496 assalì la Toscana con Virginio Orsini, nel 1497 con Bartolomeo d'Alviano, ma indarno. Assistito da'Veneziani, tentò nuovamente la sorte delle armi nel 1498, ma fu sconfitto. Si presentò al cimento nel 1502 una quarta volta, e venne in suo potere Arezzo, ma mentre ani-

Lasciò un figlio di nome Lorenzo, avuto da sua moglie Alfonsina, figliuola di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo.

Fu questo Lorenzo duca d'Urbino (1), la cui celebrità

mava in suo favore il Valentino, che gli era rivale più che amico, Luigi XII prese a proteggere i Fiorentini, i quali erano sempre stati devoti de' Francesi, anche pel loro commercio, e allora svanirono le sue speranze di rientrar in patria. Questi tentativi erano stati assai funesti a' suoi parenti e fautori in Firenze, mentre furono immolati alla vendetta della parte popolare, ma lo furono con tanta cecità per la qualità de' personaggi, che si fecero morire, con tanta violazione di leggi, e con tanta contraddizione a' principii di virtù, di pace e di religione predicati dal Savonarola che i nemici di costui afferrarono l'occasione per togliergli la riputazione. Spinto il celebre Domenicano alla prova del fuoco, non ebbe il coraggio di sottoporvisi, e nel 1498 finì i suoi giorni sul patibolo. Piansero i Piagnoni, tripudiò Alessandro VI, che aveva tanto spavento delle sue prediche, ma più di tutti trionfò il partito de' Medici, perchè si spezzò il cardine della fazione repubblicana, cosicchè nel 1498, epoca di questo fatto, non vi furono che tre anni al 1502, in cui si diede una nuova forma al Governo colla creazione di un gonfaloniere perpetuo, che fu un Soderini, uomo capace di rispettare la libertà, non di difenderla. In questi tempi il Medici erasi collocato nelle milizie di Lodovico XII, che aveva di già scacciato la casa Sforza, e quando il re spedì La Trimouille a ricuperare il regno di Napoli contra gli Spagnuoli, Pietro lo seguì, ma, sconfitti i Francesi da Gonzalvo alle rive del Garigliano nel 1503, 28 dicembre, cercando Pietro di salvarsi in Gaeta, si annegò alle foci del fiume pel soverchio peso dell' artiglieria sul naviglio. »

Il Trad.

(1) Ecco in qual modo il lodato autore dell'Opera su le *Famiglie Celebri italiane*, l. c. tav. XI, espone la biografia di questo Medici, duca d' Urbino: « Nato nel 1492, 13 settembre, ancor infante fu condotto in Urbino, quando i suoi parenti

tutta consiste nell'essere stato padre di Caterina de' Medici, autrice della notte di San Bartolomeo, e sorella di

fuggendo nel 1494 da Firenze in occasione della guerra di Carlo VIII, trovarono colà presso la casa della Rovere pietosa ospitalità. Nel 1512, ritornò in Firenze quando la sua famiglia vi fu riposta per opera della lega di Giulio II contra i Francesi. In quest'occasione, Giuliano suo zio era stato destinato a presedere alla repubblica fiorentina, ma Leone X, che ben conosceva, come la sola violenza aveva ricondotto i Medici in Firenze, e quanto era fuor dei termini d'ogni ragione che la Repubblica dovesse piegare a tutte le volontà di una famiglia privata, accortosi che il fratello Giuliano non era, per sua troppa bontà, uomo atto a simili cose, lo sollevò dal peso del governo di Firenze, e vi pose in vece il nipote Lorenzo. Corrispondeva costui meglio dello zio ai desiderii del Papa. Ambizioso, irrequieto nel cercar di accrescere il poter dittatorio di sua famiglia, sconvolse a modo suo i magistrati, ne' quali per altro usava di sedere qual semplice cittadino. Volle dalla Repubblica la dignità di capitano generale delle sue armi, nè si potè negargliela; ma sotto colore di sostenere il decoro della nuova carica, fu d'uopo di fargli una ricca provisione, e qui non finirono le spese della Repubblica per lui. Nelle calamitose vicende di casa Medici si erano consumate le immense sue ricchezze, onde ora tutta era a carico del pubblico erario. Lorenzo non era ancor contento. Si pasceva de' disegni di Leone, onde la Toscana e gli Stati degli Estensi e de' Rovereschi formassero un principato per lui. Intanto, nel 1515, Francesco I scese in Italia per conquistar la Lombardia. Leone, che si era alleato coll'imperatore Massimiliano contra i Francesi, de' quali non previde il trionfo, destinò Lorenzo al comando delle milizie fiorentine, e quindi anche delle pontificie spedite al Po per impedirne al nemico il tragitto. I primi felici successi del re di Francia fecero adottar da Leone un piano di temporeggiamento. In questa guisa, gl' Imperiali furono sconfitti e i Francesi, che non gli seppero buon grado, proseguendo nell'impresa, gli tolsero Parma e Piacenza, obbli-

quell'Alessandro che spense gli ultimi avanzi della libertà fiorentina. Le sue ceneri riposano in un sepolcro

gandolo alla pace nel 1516. Lorenzo in questa guisa rimase deluso dalla speranza di un principato, e fu allora, che dalla casa Medici si pensò di porre in esecuzione l'aggressione d'Urbino. Si trattava di spogliare quella stessa casa della Rovere, che nel 1494 aveva dato ricovero ai Medici nelle loro calamità. Giuliano suo zio, grato al beneficio, si era sempre opposto, ma costui era testè morto, e il cuor di Lorenzo non parlava. Si dichiarò dunque decaduta la casa della Rovere dalla sovranità d'Urbino, e devoluto lo Stato alla Chiesa, che ne dava l'investitura. Una ragione il Papa adduceva in suo favore contra il duca suo vassallo, cioè che non era intervenuto alla guerra di Lombardia contra i Francesi. Il duca d'Urbino non vi si era rifiutato, quando aveva udito che Giuliano suo amico comandava le milizie radunate, ma quando vi fu sostituito Lorenzo, uomo superbo, il duca non comparve. Altra ragione si era l'omicidio del cardinal Alidosio, commesso dal duca già da cinque anni in Bologna, del qual delitto Leone X lo pretendeva assoluto, non per giustizia, ma per grazia di Giulio II. Ma comunque sia, Leone X deliberò la guerra; Lorenzo la governò, e Urbino fu conquistato nel 1516. Se il ducato di Urbino devoluto alla Chiesa per i delitti del duca suo vassallo, fosse stato alla Chiesa conservato, non sarebbe nata tanta mormorazione contro casa Medici, quanta se ne propagò nel veder quel ducato tosto conferito con investitura pontificia a Lorenzo, malgrado le forti opposizioni del cardinal Grimani, che, sdegnato di tanta impudenza, se ne andò al momento da Roma. Il nuovo duca d'Urbino fu eletto prefetto di Roma, carica di cui fu spogliato l'antico duca d'Urbino, e quindi anche capitano generale di Santa Chiesa in luogo del defunto suo zio Giuliano. Ma poco tempo dopo essendosi conchiuso il trattato di Noyon tra gl'Imperiali e i Francesi, trattato, che restituì la pace all'Italia, lo spogliato Francesco Maria della Rovere raccolse i condottieri rimasti oziosi in conseguenza della pace di Noyon, e con un ardito colpo di mano ricon-

scolpito da Michelangelo: onde la sua statua è assai più conosciuta di lui, e molti ignorano che vi fu un

quistò l'antico suo Stato. Lorenzo si accinse a ricuperarlo, ma assediando Mondolfo, rimase gravemente ferito, e fu trasportato in Ancona. Leone fece condurre a termine l'impresa, e il Roveresco dovè umiliarsi agli eventi. Accettò egli nella capitolazione gli allodiali, abbandonò il dominio, e rifiutò ogni compenso, siccome lesivo i suoi diritti. Questo Francesco Maria della Rovere è quello stesso che, alcuni anni dopo, fu accusato di non aver impedito il sacco di Roma in tempo di Clemente VII, quasi compiacendosi delle sciagure di un papa di casa Medici. La guerra d'Urbino costò immense somme, molto più, perchè vedendosi difficile di condurre a termine coll'armi la conquista, si adoperò la corruzione, prodigando danaro ai condottieri del nemico. Il male maggiore di questa guerra fu però la mormorazione in Germania, ove germogliavano le nuove idee di religione. Una guerra che avea tutta l'apparenza d'esser ingiusta, fatta ad insistenza di una donna ambiziosa, qual era la madre di Lorenzo, e per favorire un giovinastro pieno di vizii, che altresì veniva indicato per il futuro re di Toscana, era un fatto, che prestava alla maldicenza grand'argomento. Ristabilito Lorenzo dalle ferite, fu nel 1518 spedito alla Corte di Francia per tenervi al sacro fonte un figlio di Francesco I, e per celebrarvi le proprie nozze. In Francia questo sposo, per antica abitudine libertino, contrasse quell'infermità, che ben presto lo condusse alla tomba, poiche morì nel seguente anno. Ne fu grandemente affannato Leone X, perchè si estingueva la prole legittima maschile del suo ramo; tripudiarono i Fiorentini, perchè prevedevano a momenti sottomessa dalla casa Medici la Repubblica, ed eretto il principato, giacchè il Papa andava strignendo tale amicizia colla Corte di Francia, che l'uno doveva favorire i disegni dell'altro. Lorenzo in Firenze fu molto odiato e per la sua superbia e perchè, affettando costumi stranieri, metteva gli usi del paese in ridicolo. Lo Stato d'Urbino dopo la sua morte fu amministrato da un prelato, detrattone San Leo e Montefeltro, dati ai Fiorentini

povero e codardo duca d'Urbino, e sanno che cosa è il *Terribile Pensiero* (1).

L'esilio de' Medici durò diciott'anni; nel 1512 gli Spagnuoli li ricondussero a Firenze, ove furono ammessi, dice la capitolazione, non come principi, ma come cittadini privati.

Anche prima del reingresso de' Medici, la capitolazione che riapriva loro le porte della nativa città era stata violata. Venticinque o trenta congiurati, partigiani de' Medici, abbarbagliati dalla gloria letteraria del Magnifico, e che durante i vent'anni di rivoluzione cui era soggiaciuta l'Italia dopo la morte di quello, aveano riunita ne' giardini di Bernardo Rucellai una specie di academia a guisa di quella d'Atene, credettero vedere ne' successori di Lorenzo gli eredi della sua gloria, e presero la risoluzione di rimettere nelle loro mani un'autorità anche maggiore di quella che aveano perduta. Conseguentemente, sotto la condotta di Bartolomeo Valori, de' Rucellai, di Paolo Vettori, di Francesco degli Albizzi, del Tornabuoni e del Vespucci,

qual compensazione, giacchè erano stati costretti a concorrere col sagrifizio di grandi somme alla guerra d'Urbino. Adriano VI, successor di Leone, restituì Urbino alla casa della Rovere, e Clemente VII considerò Caterina qual duchessa d' Urbino, ma non fu che un titolo. »

Il Trad.

(1) Infatti questo è uno fra i più reputati lavori del cesello di Michelangelo, e fu denominato il *Terribile Pensiero*, perchè la statua sta in atto cupamente meditabondo. Si vede tuttavia nella sagrestia nuova della chiesa di San Lorenzo in Firenze, come lo additeremo a suo tempo in altra nota, che accennerà i monumenti che sussistono tuttavia de' principali personaggi di questa famiglia.

Il Trad.

nella mattina del 31 agosto, giorno che precedè la presa di Prato operata dal vicerè Raimondo di Cardona, entrarono nel palazzo della Signoria, armati di spade e corazze sotto i loro manti, ed introdottisi nell' appartamento del gonfaloniere Soderini, lo trassero seco di viva forza conducendolo nella casa di Paolo Vettori, situata in lung'Arno. Indi assicuratisi della persona del Soderini convocarono la Signoria, i collegi, i capitani della fazione guelfa, i decemviri della libertà, gli Otto della Balía, i conservatori della legge, ed intimarono a quell'assemblea generale dei rappresentanti di Firenze il licenziamento del Soderini, ma contra la loro espettazione, fra settanta membri della stessa assemblea, sol nove votarono pel licenziamento. Allora Francesco Vettori alzò la voce: « Coloro che hanno votato pel mantenimento dell'antico gonfaloniere, hanno votata la sua morte; perchè, se non si può rimuoverlo, sarà ammazzato. » Ad un secondo giro di scrutinio, il licenziamento del Soderini fu votato all' unanimità.

Due giorni dopo, Giuliano de' Medici, fratello di Pietro annegato nel Garigliano, rientrò in Firenze senza nemmeno aspettare che una sentenza dei nuovi magistrati abolisse il decreto di bando portato dagli anziani e andò ad abitare il palazzo degli Albizzi. Sotto l'influenza di lui fu presentata una nuova legge: riducea questa ad un anno le funzioni del gonfaloniere, e una Balía surrogava il grande Consiglio, che, senza essere soppresso, rimanea limitato a funzioni interne. Giovanni Battista Ridolfi, prossimo parente de' Medici, venne eletto gonfaloniere da una maggiorità di mille e cento voti, sopra una totalità di 1507; il cardinale Giovanni, rimasto a Prato per aspettare il risultamento di tutte queste pratiche, fece a sua volta l'ingresso in

Firenze il 14 settembre, non come legato della Toscana, non attorniato di preti e di frati, ma scortato da fantaccini bolognesi ed uomini d'armi romagnuoli. Poi, con questa guardia, andò a scendere al palazzo di Via Larga, ricevendo siccome un sovrano, durante due giorni, gli omaggi de' suoi sudditi, e ricordandosi solo nel terzo d'andare ad offrire i proprii alla Signoria.

Si può ben capire che gli omaggi erano un mero pretesto: per fare *maggiore onore* alla Signoria, che *non aveva ancora avuto il tempo di riorganizzare la sua guardia*, il cardinale Giovanni si portò al palazzo *colla propria*. Ad una sua parola, i soldati s'impadronirono di tutti gli anditi, intantochè Giuliano presentandosi al Gran Consiglio, intimò di chiamare il popolo e di convocare una Balía.

Il popolo fu convocato e fece tutto quello che si volle da lui, tanto era già pronto alla servitù. Abolì tutte le leggi emanate dopo il 1494, vale a dire, dopo l'esilio di Pietro; nominò una Balía nella quale si trovavano riunite tutte le autorità del Governo, da quella di gonfaloniere fino a quella degli aggiunti, col diritto di prolungare ella stessa la propria autorità d'anno in anno; in fine Giovanni Battista Ridolfi, che al tempo del Savonarola si era mostrato un po' troppo zelante per la libertà, e un po' troppo inclinato alle opinioni popolari, fu sollecitato di rinunziare alle sue funzioni di gonfaloniere, ciò che fece il 1.° novembre seguente.

Così il Governo fiorentino passò dal reggimento costituzionale e dalla libertà repubblicana ad una stretta oligarchia: furono queste le catene d'argento di cui abbiamo parlato.

Grazie a tale rivoluzione, gli altri Medici seguirono ben tosto Giuliano e il cardinale Giovanni, tutt'a due figli di Lorenzo il Magnifico. Lorenzo II, figlio di Pie-

ro, annegato nel Garigliano, era il solo discendente legittimo che rimanesse, co'suoi zii, della grande schiatta di Cosimo, Padre della Patria; Alessandro, figlio naturale di Lorenzo II, fu poi duca di Firenze; il figlio naturale di Giuliano II, Ippolito, divenne cardinale; finalmente Giulio, cavaliere di Rodi e priore di Capua, figlio naturale di quel Giuliano, assassinato dai Pazzi, fu più tardi Clemente VII.

Sette od otto mesi dopo, la possanza de' Medici si stabilì ancora coll'esaltazione di Giovanni (Leone X) al trono pontifizio, sul quale lo vedremo più tardi quando accompagneremo a Roma Michelangelo e Rafaele.

Alla notizia di questa elevazione, Giuliano, credendo vedersi inanzi una carriera più bella, e sopra tutto più sicura alla Corte di suo fratello, rimise nelle mani di Lorenzo, suo nipote, il governo di Firenze, e partì per la volta di Roma, ove Leone X lo fece gonfaloniere, capitano generale della Chiesa, e vicario di Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Qui non era il tutto: Giuliano stendeva già una mano verso il ducato di Milano, e l'altra verso il regno di Napoli, allorchè fu assalito dalla febbre, al momento in cui, a capo del suo esercito, marciava contra Baiardo e La Palisse. Affidato immantinente il comando nelle mani di suo nipote Lorenzo, si fece trasportare nell' abazia di Fiesole, ove morì dopo una lunga e dolorosa agonia, il 17 maggio 1516, quattro anni dopo la revocazione del suo bando, all'età di ventisette anni.

Circa un anno prima della sua morte, avea preso in moglie la sorella di Filiberto e di Carlo duchi di Savoia e zia materna del re Francesco I.º: ma, siccome era quasi sempre stato separato da essa, non ne ebbe figli: solo discendente ne fu dunque Ippolito, suo figlio naturale. Quanto al ducato di Nemours, che

al momento del suo matrimonio gli fu conferito da Francesco I, ritornò dopo la sua morte alla corona di Francia.

Rispetto alle Arti, era il degno figlio di Lorenzo; il suo amore per le Belle Lettere sopra tutto si era accresciuto maggiormente pel soggiorno che avea fatto alla Corte d'Urbino. Il Bembo ne fa uno degl' interlocutori del suo Discorso sopra la *Lingua toscana.*

Il 18 agosto Lorenzo de' Medici, successore di suo zio al comando militare, ottenne in oltre il ducato d'Urbino. Nel difendere quest' ultimo titolo ricevè all'assedio di Mondolfo un colpo d'archibugio nella testa. Firenze, che lo credè morto, esultò; e non gli abbisognò meno del suo arrivo in capo a quaranta giorni di convalescenza trascorsi ad Ancona, perchè i Fiorentini si decidessero a credere alla sua guarigione. Tuttavia, al dire dello storico Giovio, molti persistettero a credere che Lorenzo fosse realmente morto, e che il suo corpo, ricomparso dinanzi a loro, fosse meramente uno spettro ravvivato dal demonio.

Del rimanente, quelli che desideravano la sua morte con tanto ardore, non aveano molto ad aspettare. Il duca d' Urbino avea sposata Maddalena de La Tour d'Auvergne; e già percosso dal morbo che i Francesi imputavano ai Napoletani, e che i Napoletani chiamavano *francese*, lo comunicò alla moglie che, vittima di tal malattia, morì il 23 aprile dando alla luce Caterina de' Medici, futura sposa di Enrico II, la quale in contraccambio della sua prosapia estinta, o presta ad estinguersi, avrebbe dati tre re alla Francia e una regina alla Spagna.

Cinque giorni dopo la nascita di questa figlia e la morte di sua moglie, vale a dire il 28 aprile, Lorenzo morì anch'esso; e Leone X, solo discendente legittimo

che rimanesse di Cosimo Padre della Patria, vide il ramo primogenito de' Medici ridotto a tre soli figli naturali: Giulio, Ippolito e Alessandro, ancora fanciulli, il primo di questi avendo soltanto otto anni, e il secondo nove; onde si diceva a tutt' andare per Firenze, doversi atterrare la casa abitata da Giulio e da'suoi due nipoti, e farne uno spianato da denominarsi: *Piazza de' Tre Muli.*

Ma nel medesimo anno, quasi per rispondere di trionfo a tale motteggio, nacque l'11 giugno 1519 un bambino che ricevè l' acque battesimali sotto il nome di Cosimo, cui doveva aggiugnersi, vent' anni più tardi, il predicato di Grande.

Quell' anno è fertile di grandi avvenimenti: sedici giorni dopo la nascita del fanciullo che avrebbe avuta cotanta influenza su la Toscana, Carlo V, posti da banda i suoi competitori, l'elettore di Sassonia e Francesco I, fu nominato imperatore.

Firenze non presaga delle sventure che le avrebbe recato in avvenire l'imperatore eletto recentemente, nè la schiavitù che le era minacciata dal fanciullo nato in allora, si credè, e ben a torto, libera dai Medici, da che vide Leone X sul soglio pontificio ed estinta per metà la prosapia di Cosimo Padre della Patria: il Papa avea già disposto della Toscana a favore del proprio cugino, cardinale Giulio, e Lorenzo non era per anche morto, quando il primo arrivava da Roma per reclamare la sua eredità.

Pure i Fiorentini guadagnarono alcun che dalla morte di Lorenzo; perchè, per verità, il cardinale Giulio annunziò pubblicamente ai magistrati, che se non era sua intenzione di restituire a Firenze tutta la libertà che questa aveva perduta, rispetterebbe almeno quanto le ne rimanea, e mantenne più ancora di quello che

aveva promesso. Cessando d'arrogarsi la nomina agli impieghi lucrosi, Giulio, permise al Governo di quella povera città una certa apparenza repubblicana, donde emerse una grande popolarità a suo favore, se ne ricattò poi in appresso, quando, divenuto Clemente VII, il sistema politico di governo adottato gli fece perdere quell'aureola d'amor pubblico acquistatagli dal sistema affatto opposto che avea adottato dianzi in Firenze.

La morte era scesa su quella famiglia: il 24 novembre 1521, mentre rintronava il cannone di Castel Sant' Angelo per annunziargli la presa di Milano, Leone X si trovò tanto gravemente indisposto, che fu costretto farsi trasferire dal suo giardino di Maliana ove era, al palazzo del Vaticano in Roma; si ricordò allora come il dì innanzi, Bernardo Malaspina, suo coppiere, gli avesse presentato a cena una tazza di vino sì disaggradevole al palato che, dopo averne bevuto, gli domandò: « Dove siete andato a tirar fuori questo vino sì amaro? » I medici, posti in sospetto da tal circostanza, fecero uso di contravveleni; ma senza dubbio era troppo tardi; lo stato di Leone X andò sempre peggiorando; onde il 1.° decembre, dopo aver ricevuta un giorno prima la notizia della presa di Piacenza, e nel giorno stesso della presa di Parma (da lui sospirata al segno, di dire che l'avrebbe pagata a costo della propria vita) in quel giorno stesso morì verso le undici della notte.

La mattina appresso, allo spuntare del giorno, il coppiere Bernardo Malaspina, pigliatasi con sè una muta di cani al guinzaglio, come in atto di andare a caccia, si provò ad uscire di Roma, allorchè le guardie, cui parve cosa stravagante che, poche ore dopo la morte del Papa, uno de'suoi servi più intimi pensasse ad un simil diporto, lo fermarono e lo tennero prigione;

ma il cardinale Giulio dei Medici, appena giunto a Roma, ordinò fosse posto in libertà: » per paura, dicono ingenuamente il Nardi nella sua *Istoria Fiorentina*, e Paride de Grassis ne' suoi *Annali Ecclesiastici*, che il nome di qualche grande principe si trovasse implicato nella colpa di quel disgraziato coppiere, e di tirare addosso alla famiglia Medici qualche implacabile e potente nemico di più. »

Leone X, che avea regnato otto anni, otto mesi e diciannove giorni, lasciava ridotta a tre soli figli naturali la discendenza di Cosimo l'Antico.

Egli è vero che otto mesi dopo la morte di Leone X uno di questi figli naturali salì sul trono pontificio, ma non sotto il nome di Giulio III, come ognuno ci si aspettava, ma sotto quello di Clemente VII; questo nuovo pontefice si era, vuolsi, appropriato un tal nome, per far conoscere anticipatamente la sua intenzione di praticare la più santa tra le virtù d' un sovrano, la clemenza!

Appena asceso sul trono pontificale lo zio, tutte le sue sollecitudini ed affezioni si volsero ai due nipoti Alessandro ed Ippolito, e ciò tanto più, si credea, perchè il primo di que' due giovani, anzichè figlio di Lorenzo duca d' Urbino, veniva da alcuni reputato un figlio avuto dal cavaliere Giulio de' Medici, prima che le sue promozioni lo obbligassero a verun voto ecclesiastico. Adoperò pertanto tutta la sua preponderanza affinchè i discendenti, *indistintamente*, del ramo primogenito della famiglia Medici, serbassero l' alta posizione che i loro progenitori aveano sì a lungo occupata in Firenze.

Sfortunatamente assegnò per tutore a que' due giovani, creandolo ad un tempo capo provisionale della Repubblica, Silvio Passerini, cardinale di Cortona, il

quale non possedea veruna di quelle prerogative che avrebbero potuto far dimenticare ai Fiorentini i rancori concepiti contra la famiglia de' Medici, oltre all' essere cotest' uomo un avaro ed imprudente, il quale alienò da' suoi pupilli que' pochi cuori che rimanevano tuttavia affezionati alla loro famiglia.

Dal canto suo, Clemente VII, adottò una politica affatto contraria a quella di Leone X, il quale avea dichiarato che non si terrebbe mai tranquillo e saldo sul proprio trono se non quando i Francesi non avrebbero più posseduto un palmo di terra in Italia. Il successore di lui al contrario fece alleanza con essi, divenendo la cagione per cui gl' Imperiali saccheggiarono Roma ed egli stesso si vide rinchiuso in castel Sant' Angelo, la quale prigionia, annullando per un istante la sua influenza temporale, diede abilità ai Fiorentini di ribellarsi e di scacciare una terza volta i Medici da Firenze. Quest' ultima rivoluzione accadde il 17 maggio del 1527.

Clemente VII, come è noto ad ognuno, si trasse d' impaccio col conferire sette cappelli cardinalizii, e col dar cinque cardinali in ostaggio, i quali atti gli avrebbero fruttato il suo riscatto; e già godendo, grazie a tali guarentigie, di qualche maggiore libertà, ne profittò per fuggire da Roma in livrea di staffiere e raggiugnere Orvieto. I Fiorentini pertanto, al vedere Carlo V trionfante, e il papa fuggitivo, si teneano ben tranquilli per l' avvenire, nè pensarono abbastanza che quanto viene rimosso dalla forza dell' interesse, da questa forza medesima può essere ravvicinato. Il fatto lo provò.

Carlo V, eletto imperatore nel 1519, non era stato per anche coronato dal Papa; pure una tale solennità, nel momento in cui fervea lo scisma di Lutero, di Zuin-

glio e di Enrico VIII d'Inghilterra, diveniva della più alta importanza agl'interessi del Re Cattolico; fu quindi stipulato che Clemente VII incoronerebbe l' Imperatore; che questi, occupata di Firenze, le darebbe per duca Alessandro, dando in moglie allo stesso duca la sua figlia naturale, Margarita d'Austria. Quanto all' altro figlio naturale, di nome Ippolito, già due anni prima Clemente II avea proveduto al suo avvenire col crearlo cardinale.

Le due promesse furono religiosamente mantenute: Carlo V venne coronato a Bologna, perchè nella tenerezza, affatto nuova, che lo aveva invaso pel Pontefice, non volea vedere i guasti operati su la Città Santa dalle sue soldatesche. Il giorno di questa coronazione avvenuta, come dicemmo, in Bologna, fu doppiamente anniversario e della nascita di Carlo V e della vittoria che questi riportò a Pavia sul Re Cristianissimo. Pertanto, dopo un terribile assedio per cui Firenze, difesa da Michelangelo, venne consegnata dal Malatesta il 31 luglio 1531, il duca Alessandro fece il suo ingresso nella futura metropoli del suo granducato.

Cosimo le avea portate le catene d' oro; Lorenzo, le catene d'argento; Alessandro le portò quelle di ferro.

Desso aveva all' incirca tutti i vizii della sua epoca, e pochissime fra le virtù della sua prosapia; figlio d' una meticcia della Morea, ne aveva ereditate le ardenti passioni: costante nell' odio, incostante negli amori, tentò di far assassinare Piero Strozzi, e avvelenare il proprio cugino, cardinale Ippolito, che era, al dire del Varchi, un avvenente ed amabile giovine, dotato d' uno spirito leggiadro, affabile di cuore, generoso di mano, emulo in grandezza e liberalità di Leone X, a tal segno che diede in una sola volta una rendita di quattromila ducati a Francesco

Maria Molza, nobile modonese, versato negli studi della grande e buona letteratura, e in quelli delle tr lingue: tali si consideravano in allora gl' idiomi greco latino e toscano (1).

(1) Nella prima *Raccolta* dell' Attanagi si hanno alcune rim di questo Ippolito, e nel 1539 fu pubblicato in Città di Castell un suo volgarizzamento del secondo libro dell' Eneide.

Il motivo dell' odio esistente fra il duca Alessandro ed il car dinale Ippolito è spiegato dal Varchi, al libro XIV della su *Storia fiorentina*: « Non poteva comportare (il cardinale Ip polito) che il duca Alessandro gli fosse stato messo innanz da papa Clemente nelle cose di Firenze, essendo egli di pi tempo, che non era il duca, e dell' anno 1524 infino all' an no 1527 stato come capo del Governo di quella città; percioc chè sebbene il duca Alessandro era stato anch' egli in quest medesimo tempo al Governo di Firenze, nondimeno ogni cos si riferiva a Ippolito, al quale in quel tempo si diceva *il Ma gnifico*, siccome a quegli, ch' era di più tempo, che non er Alessandro, del quale non si faceva menzione alcuna, o poca siccome di quegli, ch' era di manco età, che non era Ip polito, se bene egli erano allora tutti due giovanetti; onde pap Clemente aveva dato loro per guida, e consigliere il cardina Passerini da Cortona. Per questo sdegno adunque, il cardina de' Medici cominciò dopo la morte di papa Clemente a tratte nere in casa sua la maggiore e la più nobil parte de' fuoru sciti fiorentini, siccome nemici del duca Alessandro, per servirs dell' opera loro contro di lui in tutte quelle occasioni, che s gli fossero porte, ed eglino per mantenere la discordia tra lui, e il duca, cercavano con ogn' arte e industria d' accrescere i più ch' ei poteva l' odio, ch' egli portava al duca Alessandro credendosi, come pareva verisimile, che dovesse avvenire che questa inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti due loro, siccome avvenne poi, ma non in quella maniera ch' essi credevano, che dovesse avvenire, e per conseguent la grandezza loro, e la ritornata nella patria. »

Il Trad.

Non è quindi da far meraviglia se durante i sei anni del suo regno, occorsero parecchie cospirazioni contro di lui. Filippo Strozzi depose una somma ragguardevole nelle mani d'un frate domenicano di Napoli, il quale avea, dicevasi, una grande influenza sopra Carlo V, affinchè ottenesse da questo la liberazione della sua patria; Giovanni Battista Cibo, arcivescovo di Marsiglia, informato delle tresche amorose di Alessandro colla sorella dello stesso arcivescovo, la quale, separata dal marito, abitava a Firenze nel palazzo de' Pazzi, ne prese motivo per tentare di farlo assassinare quando veniva a visitare la bella, indi sapendo che ordinariamente Alessandro portava sotto l'abito una maglia architettata sì maravigliosamente che era a prova di spada e pugnale, avea fatto empire di polvere una cassapanca ove Alessandro solea mettersi a sedere venendo a trovar la marchesa, e dati gli ordini opportuni onde ci fosse dato fuoco; ma questa congiura, come tutte l'altre successive, fu scoperta, eccetto la sola che imprendo a narrare. Ma questa sola aveva un complice solo, che solo dovea mandarla ad effetto. Un tal complice era Lorenzo de' Medici, il maggiore di quel ramo secondogenito che, separatosi dal tronco paterno insieme con Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria, si era poi diviso anch'esso in due rami, crescendo di pari passo col ramo primogenito.

Lorenzo era nato in Firenze il 23 marzo 1514 da Pier Francesco de' Medici e da Maria Soderini, donna reputata per prudenza e saggezza esemplare; pronipote in quarto grado di Cosimo Padre della Patria.

Questo Lorenzo perdè di buon' ora il padre, ed avendo appena nove anni, la sua prima educazione seguì sotto gli occhi materni; ma immensa essendo in lui la facilità d'imparare, fu compiuta rapidissimamen-

te, onde uscì della tutela femminile per entrare sotto quella di Filippo Strozzi. Durante questa, il carattere stravagante di lui si sviluppò: un misto di motteggio, d' inquietudine, di voglie, di dubbiezze, di empietà, d' umiltà e di superbia, per cui finchè non ebbe motivi per dissimulare, i suoi amici non lo videro mai due volte di seguito sotto il medesimo aspetto; carezzevole con tutti senza apprezzare nessuno, amante di tutte le belle creature senza distinzione di sesso, potea dirsi uno di quegli esseri ermafroditi che la capricciosa natura produce nei tempi della dissolutezza. A quando a quando, da questa mescolanza di elementi eterogenei, scaturivano desiderii ardenti di gloria e d' immortalità, tanto più inaspettati, perchè uscivano d' un corpo tanto fragile e di forme muliebri, che tutti lo chiamavano *Lorenzino*. I suoi migliori amici non lo aveano mai veduto nè ridere nè piagnere, bensì udito motteggiare e bestemmiare. In questi casi, il suo volto, più grazioso che bello, perchè era naturalmente bruno e malinconico, assumeva un' espressione sì infernale che, comunque rapida, poichè ogni variazione della sua fisonomia trascorrea come un lampo, le persone più coraggiose ne rimanevano atterrite. Di quindici anni, era stato un singolare oggetto delle affezioni di papa Clemente, che lo avea fatto venire a Roma, chè non per questo si meritò la gratitudine di costui (1) e

(1) Ecco in qual modo il Litta, nella tav. XII, l. c., spiega la seconda parte di questo periodo: « Nel 1533 Clemente VII, e per compensarlo (Lorenzino) di alcuni crediti che la sua casa aveva verso la camera apostolica, e ad un tempo per arricchirlo e calmare il suo animo inquieto, gli concedè Fano, unitamente al fratello Giuliano. I Fannesi però si ribellarono.... cosicchè Clemente VII rivocò il breve di concessione. Continuò Lorenzino a stare in Roma fino al momento in cui in-

che fu più volte nella necessità di procedere contro di esso; tornato a Firenze, si diede a corteggiare il duca Alessandro con tanta destrezza e umiltà, che era divenuto non uno de' suoi amici, ma forse il solo suo amico.

Certamente, avendo Lorenzino per suo famigliare, Alessandro potea far senza degli altri. Lorenzino bastava a tener luogo di tutti: gli facea da buffone, da cortigiano, da servitore, da spia; con lui Alessandro si scordava delle sue belle; sol quando questi era preso da vaghezza d'armeggiare, il suo compagno eterno gli facea difalta, e s'adagiava su qualche bene sprimacciato letto, o ad un cumulo di cuscini ad uso turchesco, allegando che tutte quelle corazze erano troppo dure pel suo petto e tutte quelle spade e daghe pesanti troppo per la sua mano. Allora, intantochè Alessandro s'addestrava co' più abili schermidori della sua età, Lorenzino si divertiva a forare fiorini

volò le teste di alcune statue dell' arco di Costantino e d' altri luoghi in Roma. Clemente VII incollerito di questo furto, ordinò, che l'autore fosse appiccato, chiunque egli fosse, eccettuato il cardinale Ippolito Medici, sul quale cadeva qualche sospetto. Toccò in vece a questo cardinale d'intercedere per Lorenzino, scusando in lui l'amore innato de' Medici di raccogliere antichità. Fu dunque lasciato fuggir da Roma, ove si pubblicarono due bandi contro di lui, l'uno de' caporioni, di perpetuo esilio, e l'altro del senatore di Roma Simone Tornabuoni, che prometteva premio a chi l'avesse ucciso. Per questo fatto, e per la mala vita, che aveva sempre menata in Roma, il Papa soleva chiamarlo il vituperio e l' infamia di sua casa. Andossene Lorenzino a Firenze.»

Il Varchi, contemporaneo dello stesso Lorenzino, aggiugne al libro XV: « E con tutto ciò (*ad onta delle amorevolezze usategli da Clemente VII*) ebbe animo (secondochè diss' egli stesso, poichè ebbe ucciso il duca Alessandro) di volere ammazzare il suo benefattore. »

Il Trad.

d'oro con un pugnaletto da donna, che diceva essere la sua arma, nè voler mai portarne d'altre. Al vederlo tanto effeminato, sì umile e quasi pauroso, omai non lo chiamavano più *Lorenzino*, ma *Lorenzaccio*.

Intanto il duca Alessandro aveva una maravigliosa fiducia in lui, e di questa fiducia gli dava la più certa prova col farlo il mediatore di tutte le amorose sue tresche. Qualunque fosse la voglia impudica del duca Alessandro, o fosse locata alteramente, o in vilissimo oggetto, o vagheggiasse una beltà profana, o s' introducesse ne' santi chiostri, o attentasse all' onore de' talami o alla castità delle donzelle, Lorenzino imprendea tutto, Lorenzino conducea tutto al termine desiderato dal suo padrone; quindi Lorenzino era, dopo il duca, l' uomo più possente e più detestato di tutta Firenze.

Dal lato suo, Lorenzino aveva un confidente altrettanto devoto a lui quant' egli mostrava di esserlo al duca Alessandro: costui era certo Michele del Tavolaccino, un birro, un assassino cui lo stesso Lorenzino aveva interceduto grazia dopo un commesso omicidio, e che i suoi compagni di carcere aveano cresimato dandogli il soprannome di Scoronconcolo, il qual soprannome, a motivo della stessa sua bizzarria, gli era rimasto. Fin d' allora lo Scoronconcolo entrò al servigio e fece parte della casa di Lorenzino, cui diede prove d' una gratitudine la più sviscerata. Un giorno, Lorenzino essendosi doluto alla presenza di quest' uomo d' un certo tale che gli dava noia, lo Scoronconcolo avea soggiunto: « Padrone, ditemi solamente come si chiami costui, e vi prometto che domani non vi molesterà più. » Un altro giorno Lorenzino ripetè le stesse doglianze: « Ma ditemi una volta chi è, chiese il birro; foss' anche un favorito del Duca, ve lo faccio freddo. » Finalmente, una volta, Lorenzino tornò a lamentarsi del-

l' uomo medesimo. « Il suo nome! il suo nome, vivadio! sclamò lo Scoronconcolo, e lo finirò a stilettate, se fosse anche il primo santo del Paradiso sceso su la terra. » Ma nemmeno questa volta Lorenzino gli disse nulla. Il tempo non era ancora venuto.

Una mattina, il Duca fece dire a Lorenzino di venirlo a trovare più presto del solito. Il secondo obbedì, e trovò il Duca tuttavia in letto. Questi avea veduta il dì innanzi una bellissima donna, la moglie di Leonardo Ginori; volea parlarle ed ottenerne amore; per ciò avea fatto chiamare Lorenzino; e tanto più contava su questo, perchè la donna della quale s'invaghì ne era la zia.

Lorenzino ascoltò la proposta colla stessa indifferenza come se si trattasse d'una donna che gli fosse estrania, e diede ad Alessandro la solita risposta: « Col danaro non vi è nulla di difficile. » Alessandro replicò: « Sapete bene dov' è il mio tesoro; non avete a far altro che prendere quanto vi fa di bisogno. Lorenzino uscì, ma nell'uscire si mise sotto il mantello, senza che il duca se ne accorgesse, la famosa maglia in cui Alessandro riponea la propria sicurezza e, giunto fuori, la gettò nel pozzo di Seggio Capovano.

Nel dì successivo, il duca chiese tosto a Lorenzino: « E come vanno le faccende sul noto affare? » Ma Lorenzino gli rispose, come avendo che fare con un'onesta gentildonna, la cosa potrebbe alquando tirare in lungo; poi gli soggiunse ridendo, che poteva intanto avere pazienza contentandosi delle sue monache; poichè la brutalità di Alessandro era giunta al segno, di tirarsi in casa, colla violenza, un convento di suore, ch' empiamente si prefiggea trasformare nel proprio serraglio. Allora Alessandro si dolse della maglia che aveva perduta: « Non perchè io creda, diss' egli, d' averne bisogno adesso, ma si era tanto mansuefatta a' miei movi-

menti, che non m' accorgevo più d' averla in dosso. » Lorenzino avendogli suggerito di comandarne un'altra, il duca rispose: « L' artefice che ha fatta quella non è più in Firenze, e non ce n'è uno abbastanza abile per supplirgli. »

Così trascorsero alcune settimane, il duca chiedendo sempre a Lorenzino come andassero le faccende colla signora Ginori, e Lorenzino pagandolo sempre a furia di belle parole, tanto che l' indugio servì sempre più ad infiammare le sfrenate voglie di Alessandro.

Finalmente una mattina, correva il 6 gennaio 1536 (vecchio stile), Lorenzino fece invitare il birro a colezione con lui, come avea già fatto altre volte nei suoi giorni di buon umore; poi quando si furono posti a tavola, ed ebbero amichevolmente tracannati due o tre fiaschetti, Lorenzino disse: « Adesso mo veniamo a quel personaggio molesto di cui t' ho parlato; perchè ora che ne ho migliori contezze, son certo che non mi sarai, nel caso di pericolo, men fido che lo sarei a te io medesimo. Tu m' hai offerto di spacciarlo, or bene! il momento è venuto; lo condurrò questa sera in certo luogo, ove potremo fare le cose a colpo sicuro; la tua risoluzione è sempre la stessa? » Rinovò il birro le sue promesse, accompagnandole con que' sacrileghi giuramenti di cui si vale in casi simili quella razza di gente.

La sera, cenando col duca e diversi altri convitati, Lorenzino che, secondo il solito, avea preso posto vicino ad Alessandro, gli si fece all' orecchio dicendogli: « Finalmente, a forza di belle promesse, ho disposta mia zia a ricevervi, ma col patto espresso che verrete solo e nella mia camera; perchè ella condiscende bene ad avere questa debolezza per riguardo vostro, ma vuole ciò non ostante serbare tutte le apparenze

della virtù. » Lorenzino soggiunse, essere cosa della massima importanza che nessuno vedesse il Duca nè entrare nè uscire, perchè la condiscendenza di sua zia era sotto il patto del massimo segreto. Tanta era l'esultanza di Alessandro, che promise tutto. Allora Lorenzino si levò in piede per andarsene, diceva egli, sempre sotto voce ad Alessandro, *a predisporre tutte le cose*, poi si fermò su l'uscio, dando per l'ultima volta un'occhiata ad Alessandro che, col capo gli fe' un cenno, come se avesse detto: *potete contare su me.*

Terminata la cena, il Duca passò nella propria camera; quivi, deposto l'abito che era solito portare, si avvolse in una lunga zimarra di raso foderata di martora zibellina. Allora, chiedendo i guanti al suo cameriere, disse come parlando con sè stesso: « Non so se abbia a mettere le manopole o i miei *guanti d'amore,* » perchè infatti trovavansi su la stessa tavola le manopole e i guanti profumati, e poichè prima di presentargli una sorta o l'altra di guanti, il cameriere stava aspettando la decisione del padrone, questi gli disse: « Dammi pure i miei guanti profumati » e così fece il servo.

Allora uscì del palazzo Medici con sole quattro persone: il capitano Giustiniano da Cesena, certo suo confidente, che portava esso pure il nome d'Alessandro, e due altre delle sue guardie, di cui l'una nomavasi Giomo, l'altra l'Ungaro; e quando fu su la piazza di San Marco, ove si era recato per nascondere il vero scopo di quella sua gita, congedò Giustiniano, Alessandro e Giomo, dicendo di voler essere solo, e tenendosi da presso il solo Ungaro, s'avviò verso la casa di Lorenzino; e giunto al palazzo Sostegni, posto quasi rimpetto a quello di Lorenzino, ordinò all'Ungaro di rimanere ivi e d'aspettarlo fino a gior-

no, ingiugnendogli che, qualunque cosa vedesse o udisse, qualunque fosse la sorta delle persone che entravano od uscivano del palazzo di fronte, non parlasse nè si movesse di lì, sotto pena dell' ira sovrana; « e se al mattino tu non mi vedessi uscire, puoi tornartene solo al palazzo; » ma l' Ungaro, che si era addimesticato con tal genere di avventure, pensò meglio di non aspettare nemmeno il mattino. Appena vide il Duca entrare nella casa di Lorenzino, che sapeva, o certo credea di sapere, essere sì grande amico dello stesso Duca, se ne tornò al palazzo e, sdraiatosi giusta il suo solito, sopra il materasso che gli veniva steso ogni sera nella camera del Duca, s' addormentò.

In questo mezzo, il Duca era salito fino alla stanza di Lorenzino, ove ardeva un buon fuoco intantochè il padrone di casa stava aspettandolo; Alessandro, levatasi dal fianco la spada, andò a mettersi sul letto. Lorenzino prese tosto la spada e, avvolgendole attorno la cintura che passò due volte entro l' elsa, affinchè il Duca non potesse sguainarla, gliela pose al capezzale, dicendogli d' aver pazienza, e che andava egli stesso per condurgli la persona da lui desiderata; uscì, chiuse l' uscio dietro di sè; e, tale essendo la molla della serratura che quell' uscio rimaneva inchiavato di dentro e di fuori, il Duca rimase, senza avvedersene, prigioniero.

Lorenzino avea dato convegno allo Scoronconcolo perchè si trovasse all'angolo della via; il fedele birro era al suo posto. Allora Lorenzino, tutto gioioso, andò alla volta di lui, e battendogli la spalla colla mano, disse: « Compare, l'ora è venuta: tengo chiuso nella mia camera quel galantuomo di cui t' hò parlato; ti mantieni sempre nel proposito di liberarmene? » — « Andiamo, » fu la sola risposta dello Scoronconcolo e tutt' a due rientrarono nel palazzo.

Arrivati a metà scala, Lorenzino si fermò. « Non ti faccia caso, diss' egli volgendosi allo Scoronconcolo, se quell' uomo fosse amico del Duca; chiunque egli sia, non abbandonarmi. » — « State quieto » rispose il birro.

Sul pianerottolo, Lorenzino tornò a fermarsi. « Chiunque egli sia!... aggiunse volgendosi un' ultima volta al suo accolito. — Chiunque egli sia! ripetè con impazienza lo Scoronconcolo, quand' anche fosse il Duca in persona. — Va bene così » susurrò Lorenzino sguainando la spada e nascondendola sotto al mantello; aperto l' uscio pian pianino, entrò seguíto dal birro. Alessandro stava sul letto a schiena in su e colla faccia volta verso il muro, e probabilmente mezzo addormentato, perchè non si volse a quel romore, dando così tutto l' agio a Lorenzino di avvicinarsegli affatto, onde nel dirgli: *signore, dormite?* gli vibrò una sì tremenda stoccata, che la punta della spada entrandogli da una banda al di sopra della spalla, gli uscì dall' altra al di sotto del petto, attraversandone il diaframma e facendogli per conseguenza una ferita mortale.

Ma benchè mortalmente ferito, il duca Alessandro, fortissimo di tempera, si lanciò d'un salto in mezzo alla camera, e raggiugnea l' uscio rimasto socchiuso, allorchè lo Scoronconcolo, con un colpo del fendente della sua lama, gli spaccò le tempie e gli recise quasi interamente la ganascia sinistra. Il Duca rimase barcollante, e Lorenzino mettendo a profitto quell'istante, abbrancatolo per traverso al corpo tornò a buttarlo sul letto e, rovesciatolo colla faccia all'insù, gli fu addosso con tutto il peso del proprio corpo. Allora Alessandro, che preso nell' aguato a guisa di fiera, non avea per anche profferito un accento, mise un grido

chiamando gente in aiuto. Tosto Lorenzino gli pose la mano sinistra su la bocca con tanta violenza, che vi si conficcarono dentro il pollice e una parte dell' indice. Per un moto d' istinto, Alessandro serrò i denti con tanta veemenza che scricchiolarono le ossa della mano del suo traditore, onde Lorenzino, vinto a sua volta dal dolore che ne risentì, si lasciò cadere indietro mandando un terribile grido. Allora, benchè perdendo il suo sangue da due ferite, benchè rigettandolo per la bocca, Alessandro si ruzzolò sul suo avversario, e piegandolo sotto di sè come una canna, si sforzò di strangolarlo con entrambe le mani. Fuvvi un istante formidabile, perchè il birro voleva indarno accorrere in aiuto del suo padrone; i due lottatori si tenevano talmente avvinghiati, ch' egli non potea ferir l'uno senza rischio di ferire anche l' altro. Mandò bensì colla sua spada alcuni colpi di punta tra le gambe di Lorenzino; ma non avea fatto altro che ferire la zimarra del Duca senza raggiugnerne il corpo, quando d' improvviso si ricordò d' avere addosso un coltello. In quel momento, gettata via la sua grande spada, divenutagli inutile, e abbrancando anch' egli il Duca colle proprie braccia, si rese parte di quel gruppo orrido di lottatori, sol rischiarato dal fuoco morente del cammino, cercando un luogo ove ferire; finalmente trovò la gola d'Alessandro; vi conficcò per tutta la sua lunghezza la lama del proprio coltello, e vedendo che il Duca non cadeva ancora, la volse e rivolse tanto, che a furia di *succhiellarlo,* come dice il Varchi, lo *scannò,* e ne separò quasi la testa dalle spalle; cascò il Duca, mandando l'ultimo rantolo. Lo Scoronconcolo e Lorenzino, che erano caduti con lui, si rialzarono facendo ciascuno un passo addietro; poi essendosi guardati l'un l'altro, spaventati eglino stessi dal sangue che copriva le loro vesti e dal

pallore de'proprii volti, il birro sclamò: « Credo che finalmente sia morto. » Allora Lorenzino crollando il capo, quasi in atto di dubitarne, andò a prendere da terra la sua spada e tornò a punzecchiar lentamente il Duca, che non fece alcun moto; non era più che un cadavere.

Entrambi in quell' istante pigliarono l'un per li piedi, l'altro per le spalle la loro vittima, e tutta imbrattata di sangue la posero sul letto gettandole addosso le coperte; indi Lorenzino, tutto ansante per la lotta e presto a svenire dal dolore, andò ad aprire una finestra che guardava in Via Larga, onde respirare e riaversi, e per vedere nello stesso tempo se lo strepito fatto dianzi avesse chiamato qualcuno sopra la strada. Certamente il conflitto era stato udito da alcuni vicini, e sopra tutto da madonna Maria Salviati, vedova di Giovanni delle Bande Nere e madre di Cosimo, cui fece sorpresa il romore di quel lungo ed ostinato parapiglia; ma poichè, prevedendo ciò che sarebbe accaduto, venti volte Lorenzino, per avvezzarci i vicini, avea fatti udire fracassi di simil natura accompagnandoli con grida e bestemmie, ognuno credè ravvisare nel romore presente qualcuna delle solite stramberie dell' uomo che gli uni aveano per insensato, gli altri per codardo; laonde nessuno sostanzialmente ci avea badato e, tanto su la via quanto nelle case attigue, tutto sembrava tranquillo.

Allora Lorenzino e lo Scoronconcolo uscirono della stanza, che chiusero a chiave, non bastando loro la serratura della molla; e il primo, sceso presso il suo intendente, Francesco Zeffi, pigliò tutto il danaro sonante che trovavasi nel momento in sua casa, ordinò ad uno de' suoi servi, per nome Freccia, di seguitarlo e, senz'altra compagnia fuori dello stesso Freccia e del birro, andò, mediante una licenza che avea chiesta anticipatamente nella giornata al vescovo di Marzi, a le-

var cavalli alla posta; e, senza voltarsi addietro, di tutta carriera pervenne sino a Bologna, ove solamente si fermò per curare la propria mano, le cui due dita erano pressochè staccate, ma che ciò non ostante si rassodarono, lasciando per altro eterna l'impronta della cicatrice; poi montando di nuovo a cavallo, raggiunse Venezia, ove arrivò nella notte del lunedì. Appena arrivato, fece venire a sè Filippo Strozzi, che bandito da quattro o cinque anni, trovavasi in quel tempo colà; poi mostrandogli la chiave della propria camera, gli disse: « La vedete voi questa chiave? or bene! essa chiude la porta d'una camera entro cui sta il cadavere d'Alessandro assassinato da me. » Filippo Strozzi non volea credere una simile notizia; ma Lorenzino, tratte dalla sua valigia le proprie vestimenta tutte insanguinate e mostrandogli la mano mutilata, gli disse: « A voi! eccovene le prove. »

In quell'istante Filippo Strozzi si gettò al collo di Lorenzino nomandolo il Bruto di Firenze e chiedendogli due delle sue sorelle in mogli de' proprii figli.

Per tal modo fu assassinato Alessandro de' Medici, (1) primo duca di Firenze ed ultimo discendente

(1) La presente storia di questo assassinio può quasi dirsi una versione di tutta la parte che su questo stesso argomento leggesi nel libro XV della *Storia Fiorentina* del Varchi. Concorda con quanto narra il Litta l. c. alle tav. XI e XII delle più volte encomiata Opera su le *Famiglie celebri*.

Come Italiano non posso dispensarmi dal dire che tutta la predetta catastrofe ha fornito, sei anni sono, al chiaro giovine italiano, signor Giuseppe Revere, l'argomento d'un dramma con note ed illustrazioni, il tutto storicamente interessantissimo e scritto con una non comune sceltezza di lingua e di frasi veramente italiane.

Il Trad.

di Cosimo Padre della Patria, perchè Clemente VII era morto nel 1534, e il cardinale Ippolito nel 1535. In occasione di questo assassinio fu notata la singolarità che esso era la sestupla combinazione del numero 6: Alessandro essendo stato assassinato nell' anno 1536, in età di 26 anni, il 6 del mese di gennaio, a 6 ore della notte, trafitto da 6 ferite, dopo aver regnato 6 anni.

Intanto era arrivato il mattino della domenica; e verso il mezzogiorno, Giomo e l'Ungaro vedendo che il Duca non ricompariva, principiarono a concepire serie inquietudini, e corsi dal cardinale Cibo (1), gli dissero quali sospetti li conducevano dinanzi a lui raccontandogli tutto quello che sapeano. Tosto il Cardinale mandò dal vescovo di Marzi, per fargli chiedere, senza dirgli ancora il motivo di tale ricerca, se niuno fosse uscito della città durante la notte; il vescovo avendo risposto, che Lorenzo de'Medici era venuto a chiedere cavalli da posta per sè e per due de' suoi subalterni, e che avea presa la via di Bologna, il Cardinale non dubitò più dell' assassinio. Ma trovandosi solo e pressochè privo di soldati, in una città ove il Duca era generalmente detestato, temè qualche sommossa; e, benchè il popolo fosse disarmato, il Cardinale conoscea tanto lo spirito pubblico, che temè non si sollevasse la popolazione per cacciare, se non altro, a sassate chiunque avea favorita la tirannide d'Alessandro, e vide la necessità di cautelarsi con serii provedimenti. Per conseguenza, senza nemmeno far aprire la camera, nè tampoco esser sicuro se il Duca fosse morto da vero, scrisse a Pisa al proprio fratello Lorenzo di venirlo a trovare con quanti armigeri avrebbe potuto riunire; ad Ales-

(1) Quel Cibo di cui si è parlato a pag. 40, nota (1).

sandro Vitelli, di abbandonare Città di Castello e correre a Firenze colla sua guarnigione; al capitano comandante delle bande del Mugello di fare altrettanto colla sua gente; finalmente a Jacopo de' Medici, governatore d'Arezzo, di star bene su l'avviso. Intanto, per tenere le menti affaccendate e sviarle dalla verità, fu gettata sabbia dinanzi al palazzo; e allor quando, secondo il solito, i cortigiani si presentarono all'alzarsi del Duca, fu risposto loro che questi avea passata giocondamente tutta la notte giocando; che dormiva tuttavia ed avea lasciati ordini per non venire svegliato, tanto più che la notte successiva era da lui destinata ad un diporto di maschere Trascorse così la giornata senza che si sospettasse di nulla; poi sopraggiunta la sera, fu aperta finalmente la camera di Lorenzino e, come il Cardinale ci si aspettava, il Duca fu trovato morto e nella stessa posizione in cui lo aveano lasciato gli assassini, perchè niuno era entrato nella camera. Subitamente, col favore del buio, il cadavere, avvolto in un tappeto, venne trasportato a San Giovanni, e di lì nella vecchia sagrestia di San Lorenzo, ove fu lasciato. Durante la notte, i soldati richiesti entrarono da diverse porte in Firenze, di modo che nella mattina del lunedì, il Cardinale si vide in grado di far fronte a tutte le contingibilità.

Era ben tempo che la morte del Duca fosse saputa, e si divulgò per Firenze con la rapidità ordinaria a tutte le notizie di simil natura, e benchè producesse un'esultanza che nessuno si prendeva il fastidio d' ascondere, non ne procedè veruna perniciosa sommossa. Egli è vero che ciò dipendea da una circostanza: già per due volte si era sparsa la stessa notizia, avea prodotta la stessa gioia, poi era stata smentita; laonde tutti temeano d'esser presi in un aguato ove altri aveano perduta, chi

la libertà, chi la vita. Ma allorchè il giorno cominciò ad avvicinarsi al tramonto e i cittadini videro che la fortunata notizia non veniva smentita, si fecero coraggio a varcar le soglie delle loro porte e a presentarsi su le piazze; quivi si univano in drappelli più o meno animati; quivi si davano a discutere su la forma di governo da sostituirsi a quella già caduta col Duca, e sul personaggio più meritevole di essere eletto gonfaloniere, o a tempo o a vita. Ed in mezzo a tali cicalecci fattisi universali, i frati domenicani di San Marco vennero a frammettersi col popolo dicendo, esser giunti i tempi predetti dal Savonarola, che già il fanatismo avea collocato fra i santi martiri; potere adesso Firenze riconoscere se le profezie di lui erano vere o fallaci; la stessa Firenze essere finalmente in procinto di ricuperare la sua vecchia libertà, e tutti quei beni, quella felicità e quelle grazie promesse dal creduto profeta alla città prediletta di Dio; molti erano che prestavano realmente fede a tali parole, molti ancora che non le credeano vere, ma che fingeano di credere tali.

Tutte queste cose si dicevano e facevano intantochè i Quarantotto, convocati dai mazzieri, si riunivano al palazzo Medici, conosciuto oggidì per palazzo Riccardi, presso il cardinale Cibo, onde consultarsi su le provigioni da adottare; ma nemmeno questi, che aveano veduta l'agitazione del popolo, che partecipavano delle sue paure, delle sue speranze e delle sue passioni (se non li avesse mossi il timore dei migrati che erano fuori della città e del popolo che si trovava di dentro) sarebbero forse venuti giammai a verun accordo: tanto i voti di ciascuno erano divergenti! Finalmente un d'essi, Domenico Canigiani, chiese la parola, ottenne il silenzio, e domandò si eleggesse, in luogo del morto duca Alessandro, il figlio naturale di lui, Giulio. Ma a

tale proposta ognuno si diede a ridere, perchè il candidato non avea che cinque anni, e un tale atto sarebbe stato un affidare palesemente non la tutela, ma la sovranità di Firenze al cardinale Cibo; laonde ciascuno crollò la testa, e lo stesso cardinale accorgendosi del cattivo effetto che la sola manifestazione di un tal partito aveva prodotto, fu il primo a ritirarlo; allora si levò un altro proponendo il giovine Cosimo de' Medici, quel medesimo di cui avvertimmo la nascita nell' anno 1519, e che ne avea già diciassette anni; a tale proposta ognuno cessò dal ridere e guardò il suo vicino con un cenno di capo che indicava approvazione e volea dire esser ciò quanto rimanea di meglio a farsi, tanto più perchè alla simpatia si riuniva il diritto: infatti, dopo il regicida Lorenzo, che si era dato alla fuga, era Cosimo il più prossimo parente del duca Alessandro, e conseguentemente l'erede del principato. Ma allora Palla Rucellai, che avea veduto con quale favore il nome di Cosimo era stato accolto, e che volea proporre quello di Filippo Strozzi, per cui parteggiava, ancorchè non osasse esporre al rischio d'una discussione il prediletto suo candidato, insistè fortemente acciò non si procedesse nella deliberazione, fintantochè un sì gran numero d'illustri esuli si trovava assente; ma questa specie di ammenda fu respinta ad un tempo da Francesco Guicciardini e da Francesco Vettori; nondimeno Palla Rucellai fece tanto che si terminò la sessione senza aver nulla deliberato, salvo il rimettere per tre giorni l'autorità tra le mani del Cardinale.

Ma questo *mezzo termine*, che non poneva rimedio a nulla, che non preveniva nulla, e che lasciava tutte le cose in sospeso, non appagò nessuno, e il popolo diè altamente a conoscere il suo scontento; perchè ogni qual volta passavano dinanzi alle botteghe alcuni di

coloro che aveano preso parte a tale deliberazione, gli operai battevano co'loro stromenti su le tavole, su i banchi o su le incudi, gridando ad alta voce: « Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi che faremo. »

E da un' estremità all' altra della città si viveva in simile agitazione, sconosciuta da lungo tempo in Firenze, allorchè tutt'ad un tratto furono udite alte grida di gioia; ciascuno correva a precipizio verso la porta San Gallo incontro ad un bel giovine che inoltravasi cavalcando a capo d' una numerosa banda, « con una certa maestà reale, dice il Varchi, per cui pareva meritasse l' imperio piuttosto che lo volesse. » Desso era Cosimo de' Medici che, avvertito nel suo palazzo di Trebbio, ove trovavasi, veniva a gettare nella bilancia, ove si ponderavano allora gli affari pubblici, il peso della sua presenza e popolarità.

Effettivamente Cosimo era amato, non si può dir quanto, amato per sè medesimo, amato in memoria del bisavolo, perchè il bisavolo di lui fu Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria (1), e ne fu padre il fa-

(1) Ecco in qual modo questa genealogia viene spiegata dal signor conte Pompeo Litta, e si deduce dalle tavole: XII e XIII l. c.

« Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria, trovavasi al Mugello quando nel 1433 ne fu carcerato il fratello Cosimo; nella impossibilità istantanea di soccorrerlo prese con sè i figli, e quanto danaro potè, si riparò a Venezia; nell'anno successivo avendo trionfato la parte de' Medici, tornò a Firenze. Nel 1435 dimorava in Roma, e fu spedito a Ferrara in occasione del Concilio che vi si tenea da Eugenio IV. Morì nel 1440 a Careggi lasciando grandi ricchezze e buona rinomanza di sè.

Furono suoi figli Francesco, premorto al padre, e Pierfrancesco, sposatosi colla sorella di quell' Angelo Acciaiuoli che

moso capitano Giovanni de' Medici, quell' illustre condottiero che or descriveremo in poche parole.

Desso era figlio d' un altro Giovanni de' Medici e di

nel 1466 entrò nella congiura contra Pietro Medici padre di Lorenzo il Magnifico.

Fu Lorenzo figlio di Pierfrancesco la cui linea diretta si estinse in Lorenzino, perchè, Giuliano, l' altro fratello di Lorenzino, si fece prete e morì in Francia vescovo d' Alby.

Da Giovanni, altro fratello di Lorenzo, ha origine il ramo de' granduchi di Toscana, benchè fosse un di que' Medici che ripudiarono il proprio cognome assumendo quello di *Popolani* quando Pietro fu scacciato dalla Toscana. Dopo aver sostenute diverse civiche magistrature, morì nel 1498 ai bagni di Forlì. Ebbe in moglie una figlia spuria di Galeazzo Maria Sforza, da cui nacque il Giovanni, del quale parla l'Autore, nè sempre coerentemente alle nozioni che più accuratamente attinte ne abbiamo dal Litta. Questi dubita per esempio su la verità dell' averlo la madre nascosto da fanciullo nel monastero d'Annalena in un' epoca in cui la famiglia Medici non aveva nemici. Alcune altre particolarità, non ad onore di questo Giovanni, commemorate dal Litta, sono taciute dall'Autore: « Sua madre lo voleva educare alle lettere, ma egli sin dall'infanzia manifestò un carattere fiero e facinoroso. Quasi non si crederebbe, se tutti non lo scrivessero, che il gonfaloniere Soderini fu costretto a bandirlo, perchè nelle sue escandescenze, benchè giovinetto, era stato omicida. Lorenzo de' Medici, che governava la Repubblica, non lo voleva in Firenze, perchè lo temeva, e il pontefice in Roma era sempre in grande apprensione per la violenza del suo carattere, malgrado che vedesse come molti per l' alta condizione sua comportassero le sue busse. Fu allora deliberato di collocarlo nelle milizie, perchè all' ardimento accoppiava un non so che di cavalleresco e di magnanimo, che tanto si addice alla professione dell'armi. Fu d'uopo però di pagargli prima i debiti, che non eran pochi, mentre era intemperante dispenditore. Leone X gli commise subito un' impresa in favore de' Gaetani di Sermoneta, dalla quale egli uscì ad onore,

Caterina, figliuola spuria di Galeazzo Maria, duca di Milano; il padre di lui morì giovine, e la madre rimasta vedova ne' suoi più begli anni, cangiò il nome battesimale del figlio, che era Luigi, nell' altro di Giovanni, onde far rivivere, per quanto dipendea da lei, nel figliuolo il marito che aveva perduto. Ben tosto ella sentì tali apprensioni per questo amato pegno della sua vedovanza, e tanta cura ella pose per non vedere estinto quel ramo Medici di cui era desso l' unico tralcio, che per sottrarlo ai sovrastanti pericoli, lo vestì da donna e lo nascose nel monastero d' Annalena. Così, narra la favola, avea fatto Teti pel suo figliuolo Achille; ma nè la dea nè la donna poterono deludere il Fato; i due giovinetti erano destinati a divenire eroi e a morir giovani.

Quando il fanciullo ebbe dodici anni, fu impossibile il lasciarlo più a lungo presso le giovani sue compa-

e nel 1516 lo mandò con Lorenzo de' Medici all' impresa del ducato d'Urbino contra Francesco Maria della Rovere. » Procedendo innanzi il Litta, va d' accordo coll'Autore nell' affermare che questo Giovanni de' Medici divenne uno de' più reputati generali e condottieri della sua età, sommo nella tattica di que' giorni, inventore di nuovi metodi d' armi e di guerra, intrepido contra i mali e i pericoli, impareggiabile nel saper conciliarsi l' amore delle soldatesche, elogio che gli viene attribuito dal Litta senza celare ad un tempo l' impeto del carattere di lui: « Era sì affabile, quando voleva, che, senza danari, conduceva i soldati ove più gli piaceva, sapendo essi che, quando ne avea, era liberalissimo. Ma nelle sue iracondie era sì violento che uccideva i soldati di sua mano. »

Da questo Giovanni dunque e da Maria Salviati figlia di Lucrezia de'Medici, sorella di Leone X nacque Cosimo, detto poscia Cosimo il Grande, che dal lato di padre e di madre era per conseguenza nipote di Cosimo Padre della Patria.

Il Trad.

gne: ciascuna parola, ciascun gesto di lui tradivano la menzogna del suo travestimento: rientrò pertanto nella casa materna, nè andò guari che cominciarono le prime sue fatiche della milizia in Lombardia, ove acquistò di buon'ora il soprannome d'*invincibile*. Poco appresso fu creato capitano della Repubblica in occasione delle fazioni occorse fra il duca d'Urbino e Malatesta Baglione; finalmente tornava in Lombardia qual capitano della lega, unitasi pel re di Francia, allorchè, avvicinandosi a Borgoforte rimase ferito al di sopra del ginocchio da una palla di falconetto, in quella stessa parte ove avea già riportata un'altra ferita in Pavia. Era stata sì grave tale ferita, che fu d'uopo tagliargli la coscia; essendo di notte, Giovanni non permise che altri fuor di sè stesso tenesse il lume all'operatore, e lo tenne fino al termine dell'amputazione, senza che una sola volta la sua mano tremasse al segno di far vacillare la fiamma. Ma, o la ferita fosse mortale, o poco abile il chirurgo, nel dì successivo Giovanni de' Medici morì all'età di ventinove anni.

Fu questa morte un gran soggetto di esultanza pei Tedeschi e per gli Spagnuoli, e « di danno gravissimo, dice il Guicciardini, ad un'impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altr'armi fuorchè le sue. Perchè se bene giovine di ventinove anni e di animo ferocissimo, la sperienza e le virtù erano superiori agli anni, e mitigandosi ogni giorno il fervore dell'età, e apparendo molti indizii espressi d'industria e di consiglio, si tenea per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano ». I soldati lo amavano tanto, e ne era sì riamato, ch'egli abbandonava loro la sua parte di bottino, sol riserbandosi la sua parte di gloria, e questi giuravano dal canto loro, di non abbandonarlo mai e di considerarlo sempre qual

solevano abitualmente chiamarlo, loro padre e padrone: giuramento serbato con tanta fedeltà che: d'allora in poi Giovanni de'Medici venne chiamato Giovanni delle Bande Nere, sotto il qual soprannome fu conosciuto più assai che sotto il nome paterno: con tali precedenze Cosimo si presentava qual candidato alla successione d'Alessandro; e coerentemente fu ricevuto, come lo abbiamo già detto, con grandi manifestazioni di gioia; e la popolazione fra cui erasi intromessa una moltitudine di vecchi soldati che aveano militato sotto Giovanni delle Bande Nere, lo accompagnò sino al palazzo di sua madre fra acclamazioni e pianti d'allegrezza ad un tempo gridando: *Viva Cosimo! Viva Giovanni! — Vivano il padre ed il figlio!*

Alla domane dell'ingresso di Cosimo nella città, vale a dire nel martedì, il cardinale Cibo gli fece sapere che lo aspettava al palazzo. In quel momento la madre, non avendo che quell'unico figlio, e memore sempre del marito perduto nel vigore della giovinezza, al veder tanto affollamento, all'udir quelle grida, cominciò, quantunque fosse dotata d'un grande e nobile cuore, a pregare il figlio che rimanesse presso di lei, ma Cosimo la interruppe immantinente dicendole: « Quanto più le sorti di questo misero paese sono cadute in fondo, quanto più i pericoli che affronto son grandi, tanto più debbo dedicarmi ad esso coll'espormi a tutti i cimenti; lo fo tanto più volontieri, perchè mi ricordo d'aver avuto per padre un Giovanni, al quale i pericoli, per grandi che fossero, non fecero mai sbassar gli occhi nè arretrare il passo, tanto più volontieri, perchè è mia madre la figlia di Jacopo Salviati e di madama Lucrezia de' Medici, la quale mi ha sempre detto: *Finchè manterrai il timore di Dio e onorerai il tuo Creatore, non ti resterà mai da temere altra cosa* ». Profferite le quali

parole, abbracciò la madre ed uscì a piede; mostratosi appena su la strada, fu circondato dal popolo, sollevato fra le sue braccia e portato in trionfo al Palazzo.

Trovò quivi il Cardinale che, appena lo vide, trasselo in disparte, e conducendolo verso il vano d'una finestra, accolselo con cortesi parole, e gli chiese se nel caso di essere eletto duca adempirebbe le seguenti quattro condizioni:

« 1.° Fare indifferente giustizia;

« 2.° Non levarsi dall' autorità di Carlo V;

« 3.° Vendicar la morte del duca Alessandro;

« 4.° Trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia, figliuoli naturali del predetto duca? »

Cosimo rispose, che quelle quattro condizioni erano giuste, e che per conseguenza si obbligava sul proprio onore ad adempirle. Allora il Cardinale entrò nella sala del Consiglio recitando que' due versi di Virgilio, il primo de' quali divenne più tardi l'impresa di Cosimo.

...... Primo avulso, non deficit alter
Aureus; et simili frondescit virga metallo.
Aen. Lib. VI.

L'allusione era visibile; ed un'imperiosa maggiorità la accolse co' suoi applausi. In quel medesimo istante i seguenti patti furono stipulati:

« 1.° Il signor Cosimo, figlio del signor Giovanni de' Medici, è eletto, non come duca, ma come capo e governatore della Repubblica;

« 2.° Quando occorrerà al signor Cosimo di dovere uscir di Firenze, lascerà in sua vece un luogotenente, sempre fiorentino di patria, nè mai straniero;

« 3.° Sarà sborsato al signor Cosimo, qual assegnamento connesso colla sua carica, la somma di dodicimila fiorini, senza che questa somma possa mai salire più alto ».

In oltre vennero eletti otto cittadini per comporre un Consiglio con cui Cosimo avrebbe dovuto discutere gli affari dello Stato. Gli otto cittadini furono Francesco Guicciardini, Mattia Nicolini, Roberto Acciaiuoli, Mattia Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi e Rafaele de' Medici.

Cosimo accettò i patti con umiltà, ed il popolo accettò Cosimo con entusiasmo.

Nel giorno 28 febbraio 1537, arrivò un privilegio dell'imperatore Carlo V, con cui diceasi: « che il principato di Firenze apparteneva al signor Cosimo nella sua qualità di figlio del signor Giovanni de' Medici, e ai suoi successori discendenti legittimi, atteso che lo stesso signor Cosimo era il più prossimo erede del defunto duca Alessandro. »

Ecco in qual modo cessò di regnare il ramo primogenito de' Medici, e salì il ramo secondogenito al trono.

I MEDICI RAMO SECONDOGENITO.

COSIMO I.

Accadde per Cosimo quanto suole avvenire per tutti gli uomini di genio che, innalzati al potere, sul primo gradino del trono ricevono condizioni, sul più alto le impongono.

La posizione di Cosimo era difficile; gli conveniva lottare ad un tempo contra i nemici interni ed esterni; gli facea d'uopo surrogare un governo saldo, un potere concentrato, una volontà durevole a tutti quei governi, or deboli, or tirannici, a tutti que'poteri che, opposti l'uno all'altro, per conseguenza si distruggevano a vicenda, a tutte quelle volontà che, partite or dall'alto, or dall'infimo, producevano un'eterna altalena d'aristocrazia e di democrazia, un continuo flusso e riflusso di marea, su cui diveniva impossibile il fondar nulla di fermo e durevole; e, a malgrado di tutto ciò, conveniva in oltre risparmiare le franchigie di tutto quel popolo, affinchè nè il nobile nè il cittadino nè l'artigiano s'accorgessero d'avere un padrone; in somma conveniva governare un corsiero, tuttavia indocile alla tirannia, con una manopola di ferro coperta da un guanto di seta.

Cosimo era l'uomo fatto a posta per condurre a termine un' opera di tal natura (1). Dissimulato come Luigi XI, appassionato come Enrico VIII, valoroso come Francesco I, perseverante come Carlo V, magnifico

(1) Il lodato autore dell' Opera su le *Famiglie celebri italiane*, Tavola XIII, dipigne il carattere di Cosimo con tanta verità storica e filosofia, che credo far cosa grata alla maggior parte de' leggitori riportando qui molti tratti salienti di quella bella biografia.

« Nato nel 1519, 11 giugno, era ancor bambino, quando suo padre volle, che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguirne dall'esito della caduta il destino. Nel 1537, per l'uccisione del duca Alessandro, fu chiamato alla signoria del senato fiorentino a malgrado di grandi opposizioni per parte delle famiglie più potenti. La scelta dipendette dal modo d' interpretare le intenzioni di Carlo V, che intitolò Cosimo duca di Firenze. Uomo fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza che avevano i senatori, di trovare in un giovane di 18 anni qualche arrendevolezza ai loro consigli, e qualche rispetto ai limiti da essi posti al suo potere il dì della sua elezione. Questo istesso governo temperato era accettato anche dai fuorusciti, ma Cosimo non volle venire a patti cogli antichi repubblicani, i quali, disperando per ciò della loro causa, piombarono su la Toscana; ma la battaglia di Montemurlo nel 1537, 1 agosto, annichilò le loro speranze. I tratti eroici de' fuorusciti sul campo di battaglia non servirono che a celebrare il loro valore nella storia.... Dopo la vittoria di Montemurlo, Cosimo manifestò apertamente il suo piano politico della lega con Carlo V. Alle fazioni de' Guelfi e Ghibellini erano pur troppo subentrate in Italia quelle degl'Imperiali e de' Francesi, ond'egli costretto ad adattarsi, antepose di riconoscere per proprii gl' interessi di Carlo V, ch' era signore di Napoli e Milano, piuttosto che accumularli con quelli della corte di Francia, ove regnava Caterina de' Medici, la quale come l' ultima erede del ramo di Lorenzo il Magnifico, tacciava Cosimo di usurpatore de' suoi diritti alla signoria di Firenze, e largamente soccorreva i fuoru-

al pari di Leone X, avea tutti i vizii che rendono tetra la vita privata, e tutte le virtù che fanno splendente la vita pubblica. Fu infatti sfortunata la sua famiglia, e furono fortunati i suoi popoli.

sciti. Questo politico sistema, impegnò dunque Cosimo a prender parte in tutti gli avvenimenti, che potevano risguardare Carlo V nelle cose d'Italia, e fu sempre pronto a sovvenirlo e con danaro e con milizie, e ciò che più importa, impiegò in favor della parte imperiale in Italia i suoi non volgari talenti nelle cose di Stato. L'Imperatore nel 1546 gli mandò il toson d'oro, e nel 1548 gli diè Piombino, che un intrigo di Corte presto gli ritolse, onde assai scarsamente fu compensato di tanti sagrifizii per la causa imperiale; ma egli apparentemente giammai incollerì, nemmeno quando i ministri, gelosi del favore ch'egli godeva presso l'Imperatore, quasi per derisione gli offerivano in compenso de'possessi in America. La sua costanza, la sua simulata imperturbabilità gli spianarono la via d'aggiungere lo Stato di Siena a' suoi dominii. Siena, per la natura del suo governo popolare, non poteva essere veduta di buon occhio nè dagl' Imperiali, nè da Cosimo, e dopo la caduta della Repubblica di Firenze era divenuta a poco a poco il nido dei fuorusciti fiorentini, e di tutti i malcontenti del governo spagnuolo in Italia.... Ma la caduta della Repubblica di Siena è altresì l'epoca all'Italia più funesta, poichè fu deciso il predominio degli Spagnuoli nella penisola, ed ebbe principio la decadenza de' nobili sentimenti. Lo scopo di Cosimo era di rafforzarsi nel principato, e non conoscendo altro mezzo per riuscirvi, che quello di patrocinare gl' interessi della Corte di Spagna, lo abbracciò, benchè forse contra il proprio sentimento, e si adattò finanche ad obbligar sè e i discendenti suoi a chiedere il consenso di quella Corte pe' matrimonii di famiglia. Poco dopo questi avvenimenti, Cosimo diventò l'arbitro della Corte di Roma, e ben conoscendo, dopo le gravi sue contestazioni con Paolo III, di quanta importanza era per lui l'aver un pontefice, che lo favorisse, si pose a parte di tutte le pratiche de' Conclavi. Contribuì nel 1559 all'elezione

Dipignerò prima il lato oscuro del quadro: Cosimo avea nove figli, cinque maschi e quattro femmine.

I figli erano, Francesco, che regnò dopo di lui; Fer-

di Pio IV, e nel 1559, accettando in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, ne guadagnò sì fattamente l'animo, che il Papa voleva fregiarlo del titolo di re. Nel Conclave del 1566 se non riuscì di far cadere l'elezione in persona a lui accetta, la impedì almeno in chi gli potea nuocere, ed eletto Pio V, lo fece tutto suo al consegnargli il Carnasecchi, collo sposare la Martelli, coll'ammettere i collettori pontificii, e coll'accondiscendere alla bolla in *Coena Domini*. Fu in ossequio di Pio V, che Cosimo nel 1569 ordinò con legge, che gli atti notarili fossero intitolati col nome di *Papa regnante*, precedente quello del sovrano. Pio V nel seguente anno gli diè il titolo di granduca, e come tale fu coronato in Roma, e d'allora lasciò il titolo di *Eccellenza Illustrissima*, adottando quello di *Altezza Serenissima*. Cosimo già dal 1564 aveva abdicato in favor del figlio, ma in modo piuttosto di avere un collega, che un padrone, e morì nel 1574, 21 aprile. Nuovo ordine di cose fu da Cosimo introdotto in Toscana. Il suo piano di governo era fondato sul potere assoluto. Con legge del 1549 proibì, che nessun magistrato potesse radunarsi o deliberare senza suo assenso, e quando il Vasari dovette dipinger Cosimo in deliberazione co'senatori, volle che in luogo di essi fosse posto il simbolo del Silenzio. Prima sua cura fu quella di annichilare la parte a lui contraria. Chiamò dunque col nome di ribelli i fuorusciti. Ribelli alla Repubblica di Firenze erano a dir vero i Medici, ma i ribelli son sempre i vinti. Dal 1537 al 1569 pubblicò 29 editti contra i ribelli tutti, spiranti furore. La confisca si estendeva fino ai beni pervenuti o acquistati dagli ascendenti dei rei dopo commesso il delitto. Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuotere il giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò 43 editti, co' quali sono moltiplicati i bargelli, determinate le prigioni di relegazione e istituito un magistrato di vigilanza. Ivi si legge, che è condannato al taglio della mano chi si trovava per le vie di Firenze da sera a mattina, e si permette

dinando, successore di Francesco; don Pietro; Giovanni e Garzia. Non commemoro un altro Pietro, che morì un anno dopo essere nato.

che si uccida chiunque usciva di casa o di bottega in momento di tumulto. Tali editti manifestano in quale condizione era il paese, giacchè non si pubblicano, che quando è necessario. Nel 1540 vi erano 430 Fiorentini condannati a morte in contumacia per delitto di Stato, e durante il suo principato furono decapitati in Firenze 146 individui, fra' quali sei donne, e 25 appartenenti alle più qualificate famiglie. In questo numero non comprendo gli uccisi in lontano paese per mezzo di sicarii o di veleno. Dai generali istessi di Carlo V, che non volevano comparire carnefici, soffrì le più scortesi repulse, allorchè chiese la consegna di Fiorentini fatti prigioni ne' fatti d'armi, perchè con essi egli non riconosceva i patti di buona guerra. Cosimo ristaurò ed edificò fortezze per tenere le città in suggezione, e particolarmente la cittadella di Siena nel 1561, che nove anni prima indarno gl'Imperiali avevan tentato d'erigere. Non avendo poi molta fede in que' del paese per i parentadi co' fuorusciti, chiamò nel 1541 una guardia di Tedeschi, che si chiamò de' Trabanti, o de' Lanzi, per cui ne venne il nome alla Loggia, e nel 1544 una compagnia di cavalleggieri spagnuoli. Rivolse poi le sue cure agli studii, e li spinse ad altra meta, a ciò la popolazione perdesse ogni idea di libertà, e nutrita con principii opposti, potesse esser felice anche nel principato, e per ciò alle celebri passate academie filosofiche perseguitate, disperse e distrutte, succederono quelle academie alle quali Cosimo istesso prescrisse i soli studii della lingua, della poesia, delle Belle Lettere, per le quali cose egli era indifferentissimo. Da ciò in Italia quella turba d'Academie con nomi strani e quel diluvio di produzioni, tutte parole, vuote d'idee. La scienza delle leggi si arrestò, poichè era rappresentata dalla forza, le scienze naturali si tacquero per timor dell'Inquisizione. Amò però Cosimo gli uomini dotti, e protesse le arti con molta generosità. Pensò poi alla classe numerosa de'nobili divenuti oziosi dopo l'istituzione del Principato, e

Le femmine furono Maria, Lucrezia, Isabella e Virginia.

Accennerò rapidamente i guasti operati dalla morte in questo vasto legnaggio; essa vi entrò come nella primitiva famiglia umana: con un fratricidio!

Giovanni e Garzia andavano a caccia nelle Maremme; Giovanni, che non avea più di diciannove anni, era già cardinale; Garzia non aveva altra prerogativa fuor quella di essere il favorito di sua madre, Eleonora di Toledo. Il rimanente della Corte trovavasi a Pisa, ove Cosimo, che aveva istituito, un mese prima, l'ordine di Santo Stefano, era venuto a farsi riconoscere gran mastro.

per essi istituì nel 1562 l'ordine di S. Stefano e, nel 1568, la compagnia degli uomini d'arme. Il resto della nobiltà si gettò in folla nelle anticamere di corte e ne' cenobii. Il commercio era in decadimento. Fin dai tempi di Lorenzo il Magnifico i Fiorentini avevano spedito colonie d'operai in Inghilterra per stabilirvi lanifizii, giacchè colà l'abbondanza della materia prima offriva maggior guadagno. Sopraggiunti gli sconvolgimenti di Toscana, l'arte decadde in Firenze e prosperò in Inghilterra, ove era stata insegnata. Al decadimento avevan altresì contribuito la scoperta del Capo, la guerra di Pisa, l'assedio di Firenze, l'emigrazione de' fuorusciti, che portò l'arte in altri paesi, e molto più le mire politiche di Cosimo istesso, che aveva bisogno d'impoverire le grandi famiglie per averle più obbedienti e veder convertiti in Commende i loro capitali ..... Fu egli odiosissimo ai Fiorentini, ma non si può dire lo stesso degli altri Toscani, i quali anzi, con grave fallo politico, trattati come schiavi dall'antica Repubblica, vedevano di miglior occhio un uomo, che aveva loro stesa una mano benefica. Tali furono i mezzi che Cosimo impiegò per fondare il Principato, sedare le dissensioni e lasciare ai suoi discendenti un popolo mansueto. »

Il Trad.

I due fratelli da lungo tempo covavano un certo astio l' uno verso l'altro : Garzia contra Giovanni, per esser questi il beniamino del padre; Giovanni contra Garzia, perchè lo era della madre. Nacque fra loro una disputa al proposito d' un capriuolo di cui ciascun di loro pretendeva essere l' uccisore. In mezzo alla discussione, Garzia trasse il suo coltello da caccia adoprandolo contra il fratello; Giovanni, ferito alla coscia, cadde chiamando aiuto. Quelli del seguito de' due principi accorsero, e trovato Giovanni solo che nuotava nel proprio sangue, lo trasportarono a Livorno, donde fecero pervenire al Granduca la notizia del tristo avvenimento. Cosimo si recò tosto a Livorno, curò egli stesso, perchè era fornito di nozioni mediche, il proprio figlio ; ma a malgrado di queste paterne sollecitudini, Giovanni gli spirò fra le braccia il 26 novembre 1562, cinque giorni dopo la riportata ferita.

Cosimo tornò a Pisa : al vedere l' intrepidezza di cui sapea per abitudine coprire il proprio volto, sarebbesi detto che nulla di rilevante fosse accaduto. Garzia arrivato a Pisa prima di Cosimo, si rifuggì nell' appartamento della madre che quivi tenealo nascosto ; pure in capo ad alcuni giorni vedendo essa che il marito non parlava del proprio figlio morto , più di quanto avrebbe fatto se non fosse mai stato vivo , incoraggiò il fratricida a gettarsi a' piedi del padre e domandargli perdono. Ma il giovine tremava di raccapriccio alla sola idea di presentarsi al cospetto del suo giudice ; per rinfrancarlo, la madre lo accompagnò. Cosimo stava seduto e pensieroso in uno de' più remoti appartamenti del suo palazzo.

Il figlio e la madre entrarono: Cosimo, appena lo vide, si levò da sedere ; immantinente il figlio corse a' suoi piedi abbracciandone le ginocchia, piagnendo e doman-

dando perdono. La madre era rimasta alla porta protendendo le braccia verso il marito; Cosimo avea la mano ascosa entro la sua camiciuola; ne trasse uno stocco che avea l' usanza di portare sul petto e ne ferì don Garzia esclamando: « Non voglio Caini nella mia famiglia! » La povera madre avea veduto sfavillare la lama, si era lanciata verso Cosimo; ma arrivò solo in tempo di ricevere fra le braccia il figliuolo che, ferito a morte, si era rialzato barcollando e gridando: *Madre mia! madre mia!* Nel medesimo giorno, 6 decembre 1562, don Garzia spirò (1).

Dall' istante della sua morte, Eleonora di Toledo si

(1) Il Litta, Tav. XIV, lascia in dubbio la verità del fatto. Unicamente lo espone come segue: « Garzia, a quanto dicesi, avea ucciso il fratello cardinale, ma obbligato dalla madre di venire a' piedi del padre per ottenere perdono del delitto, Cosimo, in un momento di furore, con uno stocco lo trafisse. Questo fatto ha per sè stesso una grande apparenza d' improbabilità. La voce dell' uccisione di don Garzia si sparse però in tutta l'Italia, e parve che, non senza grave motivo, fosse stato segretamente tumulato il suo cadavere. A danno di Cosimo accadde, dopo quattro anni, la morte di Sforza Almeni, gentiluomo di Corte ucciso da Cosimo colla spada in un momento di collera. Nessuno negò questo fatto, nè alcuno lo nega nemmeno oggidì. Ecco un grado di presunzione di più per credere Cosimo uccisore del figlio: la capacità in un uomo di commettere un delitto induce alle volte a crederlo. Le contraddizioni, che si trovano nelle date delle morti dei due fratelli e della madre, non sono prove favorevoli all' innocenza di Cosimo, poichè nè si tratta di tempi rimoti, nè di persone oscure. Io non proffcrisco però su questo fatto alcun' opinione. Abbiamo in lode di Garzia un' orazione funebre recitata da quel famoso parolaio di Leonardo Salviati, il quale seppe trovare tante cose da dire di un giovinetto di 15 anni, che gli fu mestieri dividere l' orazione in tre giornate. »

mise in letto vicino al figlio, chiuse gli occhi, nè volle più riaprirli; otto giorni dopo, morì ancor essa, alcuni dicono di dolore, altri di fame.

I tre cadaveri furono condotti di notte tempo, e senza pompa, nella città di Firenze, ove si fece credere che la madre e i figli erano periti per effetto del clima pestifero delle Maremme.

Il nome di Eleonora di Toledo (1) era tale che portava disgrazia: la figlia di don Garzia di Toledo, patrino dell'altra Eleonora, di cui abbiamo raccontata la morte, era venuta, affatto giovine, alla Corte di sua zia; quivi era cresciuta al sole di Toscana siccome uno di que' bei fiori che hanno dato il loro nome alla città di Flora; si susurrava ben sotto voce alla Corte che il granduca Cosimo si fosse invaghito perdutamente di essa e, conoscendosi diversi aneddoti relativi agli amori di Cosimo, veniva soggiunto, che avendo sedotti coll'oro o spaventati colla minacce i servi della giovine principessa, si fosse introdotto nelle stanza di lei e non ne fosse uscito che nella successiva mattina; che tornasse altre volte, e che finalmente, divulgatasi la cosa, per sottrarsi alle mormorazioni, lo stesso Cosimo

(1) La prima moglie di Cosimo granduca fu Eleonora, figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, il quale tenne al fonte battesimale la Eleonora, figlia di Garzia di Toledo, divenuta poi nuora di Cosimo, come narra in appresso l'Autore. La seconda moglie di Cosimo è stata Camilla Martelli, dianzi concubina del proprio sovrano, e divenutagli moglie dietro le insinuazioni di Pio V; resa infelicissima da queste nozze, e perchè odiosa alla prima moglie di Francesco I, che dopo la morte del padre la obbligò a ritirarsi in un convento, e solo trattata più mitemente dal cardinale Ferdinando, divenuto granduca dopo la morte del primogenito di Cosimo.

Il Trad.

avesse fatto sposare la sua bella al proprio figlio Pietro. Quanto ebbevi di sicuro in questa serie di cicalecci fu, che nel momento in cui meno ci si aspettavano i Fiorentini, e senza che Pietro fosse stato consultato nè poco nè assai, cotali nozze vennero decise, e il matrimonio si avverò.

Ma, fosse effetto delle strane voci precorse intorno a cotal moglie, fosse l'obbrobrioso genere delle passioni che rendeano don Pietro alieno al vincolo coniugale, fu assai malinconico quel matrimonio, e i due sposi viveano pressochè separati del tutto. Eleonora era giovane, bella, scendea da quel sangue spagnuolo che arde le vene entro cui scorre, sino a piè degli altari; laonde, trasandata dal marito, s'innamorò d'un giovine, di nome Alessandro, figlio d'un celebre capitano fiorentino, Francesco Gagi: amore per altro senza conseguenza, perchè il giovine, avvertito che la sua passione era nota allo sposo della donna amata e potea procurarle grandi cordogli, si ritirò in un convento di Cappuccini e soffocò, o almeno nascose, il suo amore sotto un cilicio, e intantochè pregava Dio per Eleonora, Eleonora si scordò di lui.

Chi a questa lo fece dimenticare divenendone il successore, era un giovine cavaliere di Santo Stefano per nome di famiglia, Antinori, che più indiscreto del povero Alessandro, ben presto non lasciò più verun dubbio a tutta la città di esserne amato; più forse per questo amore, che per la morte di Francesco Ginori, da lui ucciso in duello tra il palazzo Strozzi e la porta Rossa, era stato esiliato all'isola d'Elba; ma l'esilio non avea spento l'amore e, non potendo più vedersi, i due amanti si scriveano; cadde una lettera nelle mani del granduca Francesco; l'amante fu ricondotto segretamente dall'isola d'Elba nella prigione del bargello;

la stessa notte del suo arrivo, vennero introdotti nel suo carcere un confessore e un carnefice; poi, allorchè il confessore ebbe adempiuto il suo ufizio, il carnefice strangolò il cavaliere. Alla domane, Eleonora seppe dalla bocca stessa di suo cognato il supplizio dell' amante.

Essa lo piagnea da undici giorni, tremante per sè medesima, allorchè, il 10 luglio, ricevè l'ordine di recarsi al palazzo di Caffagiolo, che da diversi mesi 'era abitato da suo marito: da quel momento s' avvide che tutto era finito per lei; ma risolvè d' obbedire, perchè essa non sapea nè dove nè da chi ottenere un rifugio; chiese di partire alla domane; poi, andò a sedersi presso alla culla di suo figlio Cosimo, trascorse la notte a piagnere e sospirare, coricata a canto del suo bambino.

Per gli apparecchi della partenza fu impiegata una parte della giornata, di modo che Eleonora non partì se non verso le tre ore dopo mezzogiorno; e siccome, per una specie d'istinto, a ciascuno momento facea fermare i cavalli, non arrivò se non sul cader della notte a Caffagiolo: a sua grande sorpresa, la casa era deserta.

Il cocchiere staccò i cavalli; e, mentre i servi e le donne che l'aveano accompagnata tiravano fuori della carrozza i fardelli, Eleonora di Toledo entrò sola nella bella villa che, priva affatto di lumi, sembravale a quell'ora malinconica e tenebrosa una tomba. Salì le scale taciturna come un'ombra, e tutta tremante s'inoltrò (tutte le porte stavano aperte dinanzi a lei) verso la sua camera da letto; ma nell'arrivare sopra la soglia vide uscire di dietro alla cortina un braccio armato di pugnale, si sentì percossa, mise un grido, e cadde: era morta. Don Pietro, senza affidare a nessuno la cura della sua vendetta, l'aveva assassinata egli stesso.

Vedutala immersa nel suo sangue ed immobile, uscì della cortina, che ricadde dietro di lui; contemplò fiso la donna ch' egli aveva atterrata, e vedendola già morta, tanto abile e salda fu la mano che vibrò il colpo! sollevò le mani insanguinate al cielo, chiese perdono a Dio del delitto allora allora commesso, e giurò in via d' espiazione di non tornare ad ammogliarsi giammai, giuramento stravagante, e che, se crediamo alla cronaca scandalosa di que' tempi, non gli costava molta fatica il mantenere.

In appresso il carnefice divenne becchino: posto entro la bara, bella e preparata, quel corpo da cui avea scacciata l' anima, chiuse la bara stessa e la spedì a Firenze, ove nella notte medesima, e segretamente, venne sepolta nella chiesa di san Lorenzo.

Del rimanente, don Pietro non osservò nemmeno la promessa che avea fatta a Dio: sposò, nel 1593, Beatrice di Meneses; ciò fu per vero dire diciassette anni dopo l'assassinio di Eleonora, e quando Pietro de' Medici, in forza del suo carattere, doveva aver dimenticato non solo il suo giuramento, ma la cagione che glielo avea fatto profferire.

Lasciamo a parte i maschi della famiglia, ai quali ci ricondurrà necessariamente più tardi l' avvelenamento di Francesco e di Bianca Cappello, e passiamo a parlare delle femmine.

Maria era la primogenita; nella freschezza della sua gioventù, potea dirsi di lei, come della Giulietta di Shakspeare, uno de' più bei fiori della primavera di Firenze. Il giovine Malatesta, paggio del granduca Cosimo, se ne invaghì; la povera giovinetta, dal canto suo, lo amò di quel primo amore che non sa ricusar nulla alla persona amata: un vecchio Spagnuolo, che sorprese in un convegno i due amanti, riferì a Cosimo quanto avea veduto.

Maria morì avvelenata, e toccava appena il suo diciassettesimo anno; il Malatesta fu chiuso in una prigione, donde pervenuto a fuggire in capo a dieci o dodici anni, raggiunse l'isola di Candia, ove suo padre comandava a nome de' Veneziani; due mesi appresso lo trovarono una mattina assassinato ad un canto di strada.

Lucrezia era la seconda: avea diciannovanni quando sposò Alfonso II d'Este duca di Ferrara; arrivò alla Corte di Toscana un corriere, annunziando che la giovine principessa era morta all'improvviso. Fu detto in Corte che l'aveva tolta dal mondo una febbre putrida (1); ma corse fra 'l popolo una voce, che suo marito l'avesse uccisa in un impeto di gelosia.

Isabella era la terza, e la prediletta del padre suo. Un giorno Giorgio Vasari, nascosto dall'impalcamento ove stava a dipignere una soffitta di Palazzo Vecchio, vide entrare in quella sala Isabella; mancava poco a mezzogiorno; l'aria era calda e soffocante; la giovinetta, credendosi sola, tirò le cortine e adagiatasi sopra un divano, s'addormentò. Entrato ivi a sua volta Cosimo, vide sua figlia; Isabella mise tosto un grido; ma dopo quel grido il Vasari non vide più nulla, perchè chiuse gli occhi ancor esso e finse di dormire.

Tirando le cortine, Cosimo si trasse a mente che quella sala doveva essere la medesima ove il Vasari era chiamato a dipignere; sollevò gli occhi alla soffitta e vide l'impalcamento. Salì pian piano la scala e arrivato al pianerottolo, trovò il Vasari che colla faccia volta alla parete dormiva in un angolo; corse verso di lui, tratto il suo stocco, glielo avvicinò lentamente al petto per assicurarsi se realmente dormisse. Il Vasari non fece un moto; il suo respiro rimase calmo ed

(1) Il Varchi ne fece l'orazione funebre pubblicata dal Giunti.
Il Trad.

uniforme; e Cosimo, convincendosi così che il suo pittore favorito dormiva, rimise lo stocco nella guaina e scese dall' impalcamento.

All'ora in cui il Vasari era solito uscire di lì, venne via, e vi tornò la mattina alla sua solita ora; un tal sangue freddo lo salvò; se si fosse sottratto era perduto; ovunque fosse fuggito, il pugnale o il veleno de' Medici lo avrebbe raggiunto. Tali cose avvennero verso l' anno 1557.

Nell' anno successivo, essendo Isabella pervenuta ai sedici anni, conveniva pensare a darle marito; fra gli aspiranti alla mano di lei, Cosimo scelse Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano; ma uno de' patti del matrimonio fu, dicesi, che Isabella continuerebbe a dimorare in Toscana sei mesi almeno dell' anno.

Le nozze, contra ogni espettazione, furono visibilmente fredde, e lasciarono trapelare una gioia forzata; niuno sapea come spiegare tale stravagante indifferenza d' un marito giovine verso una sposa che non gli cedeva in giovinezza ed era cotanto bella; ma in fine, qualunque ne fosse la cagione, questa repugnanza sussisteva, e Paolo Giordano Orsini rimanea la maggior parte dell' anno a Roma, lasciando che sua moglie, comunque ella se ne dolesse, restasse disgiunta da lui alla Corte di Toscana. Giovane, bella, appassionata, in mezzo alla più galante Corte del mondo, Isabella non tardò a far dimenticare gli antichi sospetti che ne adombrarono la fama col dar luogo a sospetti meglio fondati. Ciò non ostante, l'Orsini non dicea nulla, Cosimo vivea tuttavia, nè avrebb' egli ardito prendersi una vendetta, finchè vivea, contra la figlia di Cosimo; ma questi morì nel 1574.

Paolo Giordano Orsini avea lasciata la moglie sotto una specie di tutela ed affidata ad un suo prossimo con-

giunto, di nome Troilo Orsini. Da qualche tempo questo guardiano dell'onor del parente scriveagli che Isabella teneva una condotta regolare tal quale potea desiderarsi da un marito; in guisa che Paolo Giordano avea quasi dimessi i suoi divisamenti di vendetta, allorchè, in una rissa particolare, priva di testimonii, Troilo Orsini uccise con una stoccata Lelio Torello, paggio del gran duca Francesco, onde l'uccisore fu costretto a fuggire.

Venne presto a sapersi per qual cagione Troilo avesse ammazzato Lelio; erano entrambi amanti d'Isabella, e Troilo voleva esser solo. Paolo Giordano Orsini, inteso appena il doppio tradimento, del parente e della moglie, partì per Firenze, e vi arrivò quando Isabella, atterrita dall'esempio della cognata, Eleonora di Toledo, assassinata, erano cinque giorni, si disponeva ad abbandonare la Toscana e rifuggirsi presso Caterina de' Medici, regina di Francia; ma questa inaspettata apparizione scompigliava tutti gli apparecchi d'Isabella.

Pure a prima giunta si rasserenò: il marito dava a credere di tornare a lei più come un colpevole che come un giudice; le disse d'aver capito essere dal canto proprio ogni torto e che, bramoso omai di condurre una vita più regolare e più felice, veniva a proporle di dimenticare que' torti ch' egli avesse avuti, come dal canto suo perdonerebbe tutti quelli ch' ella mai potesse avere. Nella posizione in cui si vedeva Isabella, il contratto erale troppo vantaggioso per non accettarlo; ciò non ostante, per quel giorno non fuvvi alcun ravvicinamento fra i due sposi.

Nel successivo giorno, 16 luglio 1576, l' Orsini invitò la moglie ad una grande caccia ch' egli avea divisata alla sua villa di Cerreto. Isabella accettò e giunse

ivi la sera col suo seguito; appena entrata, vide venirsi incontro il marito che, tenendo al guinzaglio due stupendi levrieri, la pregava ad accettarli e a valersene per la caccia del dì successivo, indi si posero a cena.

Durante il banchetto, l' Orsini si mostrò più gaio di quanto lo fosse apparso giammai; colmò la moglie di quante cortesie e minute sollecitudini un amante avrebbe tributate alla sua innamorata, a tal segno che, comunque solita a vedere d' intorno a sè cuori dissimulati, Isabella ci rimase quasi delusa. Per altro, quando terminata la cena, il marito la sollecitò a passare nella sua camera e ne diede a lei l' esempio col precederla, sentì come per istinto un tal quale raccapriccio, impallidì, e voltasi alla Frescobaldi, sua prima dama d' onore, le chiese: « Madama Lucrezia, vado, o non vado? » Pure, alla voce di suo marito, che, ricomparendo su la soglia, le chiese, tutto ridente, se ella veniva sì, o no, ripigliò coraggio e lo seguì.

Entrata nella camera, non vi trovò alcun cangiamento; suo marito continuava a farle buon viso, e sembrò perfino che quel convegno aumentasse la sua tenerezza. Isabella, ingannata, si abbandonò a lui, e allorchè fu in tale posizione da non poter più difendersi, l' Orsini tirò di sotto l' origliere una fune preparata espressamente; poi, gettatala attorno al collo d' Isabella, passò dagli abbracciamenti ad una stretta mortale; la strangolò, a malgrado di tutti gli sforzi di lei onde schermirsi, senza ch'ella avesse avuto il tempo di mettere un grido.

In questa maniera Isabella morì.

Mi rimane a parlare di Virginia: questa fu maritata a Cesare d' Este, duca di Modena; non se ne sa altro. Senza dubbio, avrà corsa una sorte migliore delle

tre altre sorelle: la storia non dimentica che le persone felici!

Abbiamo dipinto il lato oscuro della vita di Cosimo; veniamo ora al lato luminoso.

Cosimo fu uno de' più dotti uomini della sua età; fra le altre cose, ne dice Baccio Baldini, conosceva una moltitudine di piante, sapeva i luoghi ove nasceano, ove viveano più lungo tempo, ove aveano miglior gusto, ove aprivano più bei fiori, ove portavano più leggiadri frutti, qual fosse la virtù di que' fiori o frutti nel guarire le malattie o le ferite degli uomini e degli animali; poi, essendo un eccellente chimico, ne distillava acque, essenze, olii, medicamenti, balsami, ch' egli dispensava a chiunque gliene chiedea, fossero ricchi o poveri, suoi sudditi toscani o stranieri, abitassero in Firenze o in qualsivoglia parte dell' Europa.

Cosimo amava e proteggeva le lettere. Nel 1541 fondò l'academia fiorentina, da lui chiamata la sua carissima e fortunatissima Unione; durante le tornate di essa doveansi leggere e comentare Dante e il Petrarca; le sessioni della medesima si teneano su le prime nel palazzo di Via Larga; poi, affinchè fossero più libere e comode, assegnò per esse la grande sala del Consiglio di Palazzo Vecchio, che dopo la caduta della republica, era divenuta inutile.

L' Università di Pisa, dianzi protetta da Lorenzo de' Medici, avea tramandato un certo splendore, ma abbandonata dai successori del Magnifico, rimanea chiusa: Cosimo la fece riaprire, le accordò grandi privilegi per assicurarne l' esistenza; volle annesso alla medesima un collegio ove fossero allevati, a spese di lui, quaranta giovani poveri, ma che dessero indizio di buone disposizioni.

Fece riordinare, affidandoli a tal uopo in dotte mani, tutti i manoscritti e libri della Biblioteca laurenziana, che il papa Clemente VII avea cominciato a riunire.

Assicurò l'esistenza delle Universalità di Firenze e di Siena, col destinare un fondo al loro mantenimento.

Aperse una tipografia chiamando dalla Germania Lorenzo Torrentino, e di questa uscirono le più belle edizioni che portano il nome di quel rinomato tipografo.

Ricettò Paolo Giovio, ridotto ad una vita errante, e Scipione Ammirato, l'Antico, proscritto: il primo di questi, essendo morto alla Corte di lui, gli fece innalzare un avello sormontato dalla sua statua.

Volea che ciascuno scrivesse liberamente, secondo il proprio gusto, secondo la propria opinione e capacità; incoraggiò a tenere un tale sistema Benedetto Varchi, Filippo de' Nerli, Vincenzo Borghini e tanto numero d'altri che co'soli volumi dedicati a Cosimo dalla riconoscenza degli storici, de' poeti, o dei dotti contemporanei, si potrebbe fondare una biblioteca.

Finalmente ottenne che il Decamerone del Boccaccio, proibito dal Concilio di Trento, fosse riveduto da Pio V, che morì rivedendolo, e da Gregorio XIII, che succedè a Pio V: la bella edizione del 1573 è il risultamento della censura pontificia: continuava a procurare la stessa reabilitazione alle opere del Macchiavello, ma morì prima d'averla ottenuta.

Cosimo era artista; nè fu sua colpa se venne al mondo allor quando i grandi artisti sparivano: di tutta la luminosa pleiade che avea rischiarati i regni di Giulio II e di Leone X, non rimanea più che Michelangelo. Cosimo fece quanto potè per averlo alla sua Corte; a tal effetto gl'inviò in ambasciata un cardi-

nale; gli offerse una somma di danaro da stabilirsi dallo stesso Michelangelo, il titolo di senatore e una carica a scelta di lui; ma Paolo III lo possedea, nè volle cederlo; l'Ammanato, ingegnere di Cosimo, fabricò per lui, sotto la direzione di Michelangelo, il bel ponte di Santa Trinita e scolpì il *Nettuno* di marmo della piazza Granduca.

Ordinò a Baccio Bandinelli l'*Ercole*, il *Caco*, la statua del papa *Clemente VII*, quella del *duca Alessandro*, quella di *Giovanni de' Medici* suo padre, la sua propria, la loggia di Mercato Nuovo e il coro del Duomo.

Richiamò di Francia Benvenuto Cellini, per fondergli il suo *Perseo* in bronzo, per fabbricargli tazze d'agata, per intagliargli medaglie d'oro: ed essendosi rinvenuta ne' dintorni d'Arezzo (lo racconta il medesimo Benvenuto nelle *Memorie* scritte da lui stesso) una moltitudine di statuine di bronzo mancanti, quale di testa, quale di mani, quale di piedi, Cosimo le ripuliva egli stesso e ne facea cadere la ruggine con ogni circospezione, affinchè la parte sana non ne rimanesse danneggiata; laonde un giorno Benvenuto, entrando per fargli visita, lo trovò attorniato di martelli e ceselli: Cosimo consegnò il martello al Cellini, ordinandogli di percuotere mentre conduceva il cesello lo stesso granduca: così non aveano più l'aspetto, l'uno di sovrano, e l'altro di artista; ma semplicemente di due giornalieri d'orefici che lavorassero entrambi in uno stesso negozio.

A furia di chimiche investigazioni trovò, in compagnia di Francesco Ferrucci di Fiesole, l'arte di tagliare il porfido, perduta dopo i Romani; e tosto ne profittò per la costruzione della bella vasca del palazzo Pitti, per la statua della *Giustizia*, che fece ergere su

la piazza Santa Trinita in cima alla colonna di granito mandatagli in dono dal papa Pio IV, e nel luogo medesimo ove seppe la vittoria che i suoi capitani aveano riportata contra Piero Strozzi.

Accolse ed impiegò Giovanni Bologna che fece per lui il *Mercurio* e il *Ratto delle Sabine*, poi divenne l'architetto del figlio di lui, Francesco.

Bernardo Buontalenti fu educato per cura di Cosimo che di poi diede il primo, qual maestro di disegno, al giovine granduca.

Affidò all'architetto Tribolo la direzione delle fabbriche e de' giardini di Castello.

Comprò il palazzo Pitti, al quale lasciò il proprio nome, e di cui fece eseguire lo stupendo cortile.

Chiamò a sè Giorgio Vasari, architetto, pittore e storico: allo *storico* comandò di scrivere la *Storia dell' Arti*; al *pittore* di dipignere le sale del Palazzo Vecchio; all' *architetto* la costruzione del corritoio che unisce il palazzo Pitti al Palazzo Vecchio, e la famosa *Galleria degli Uffizii*, che fu, come lo indica il suo nome, destinata su le prime a riunire in una sola residenza i diversi tribunali delle magistrature, sparpagliati precedentemente per tutta la città. Una simile idea piacque tanto al Pignatelli, quando non era altro se non nunzio a Firenze, che, divenuto papa col nome d' Innocenzio XI, fece eseguire su lo stesso modello la *Curia Innocentiana* di Roma.

Cosimo finalmente collocò ne' palazzi di Via Larga, Vecchio e Pitti quanti quadri, quante statue, medaglie, antiche e moderne, potè riunire, o scolpite o intagliate per ordine de'suoi antenati, o trovate mediante gli scavamenti ordinati da Cosimo l' Antico, da Lorenzo il Magnifico e dal duca Alessandro, le quali erano state saccheggiate e disperse due volte: la prima volta nel

passaggio di Carlo VIII, la seconda in occasione dell'assassinio del duca Alessandro commesso da Lorenzino. Tutto ciò ha fatto che gli encomii de' contemporanei la vincessero su i biasimi della posterità, e che la parte oscura della vita del monarca si perdesse per la forza de' luminosi raggi diffusi dal protettore dell'Arti, delle Scienze e delle Lettere.

È a notarsi che i contemporanei di Cosimo I furono Enrico VIII, Filippo II, Carlo IX, Cristiano II, Paolo III!!!

Cosimo morì il 21 aprile 1574, lasciando il trono al figlio suo Francesco I, ch'egli da più anni si era collegato al potere: del rimanente, gli aveva agevolata la strada del governare, nè Luigi XIV la trovò meglio spianata da Richelieu, che non l'avesse aperta al nuovo Granduca l'uomo di genio, morto nell'età di cinquantaquattro anni, dopo averne regnati trentotto.

I dieci primi anni del regno di Cosimo furono trascorsi nel sedare quella vecchia burrasca fiorentina che sollevava il flutto popolare ogni qualvolta soffiava il vento della libertà: nello stesso anno del suo avvenimento al trono, emanò da esso la legge che prescrivea, sotto pena di venticinque fiorini d'ammenda, a ciascun cittadino, di tenere illuminata la parte anteriore delle sue case, e proibiva a chiunque non ne avesse l'espressa permissione, di uscire, passata la mezzanotte, per le strade di Firenze, sotto pena di essere spogliato di tutte le vestimenta e d'avere una mano tagliata.

Succedè a questa un'altra legge, che impediva, al caso di sommosse, a ciascun cittadino d'uscire della propria casa, sotto pena d'un'ammenda di cinquecento fiorini; in oltre, se il contravventore rimaneva ucciso, la famiglia del morto non avea verun diritto a richiami, e ogni istanza giudiziaria le era interdetta.

Poi ne venne una successiva contra gli omicidi, la quale, ponendo il colpevole fuori di tutte l'altre leggi, accordava una ricompensa a chi ucciderebbe l'uccisore, e il doppio a chi lo avrebbe consegnato vivo; in oltre, l'omicida, se arrivava anche a sottrarsi alla morte publica o segreta, veniva condannato, senza amnistia, senza misericordia, a non rientrare mai nella sua patria, semprechè non uccidesse un ribelle o un bandito, nel qual caso le porte di Firenze gli si riaprivano.

Non bastava il punire la ribellione o l'omicidio, facea mestieri prevenirli. Cosimo, dopo averla disarmata mediante una legge precedente, divise la città in cinquanta gironi; fece che ciascun girone avesse due denunciatori d'uffizio da rinovarsi ogn' anno, ed estratti a sorte fra i più abili in questo mestiere: a costoro non venivano assegnati stipendii fissi, ma riceveano compensi proporzionati all' importanza de' servigi che prestavano; godevano in oltre d' una specie d'inviolabilità tutta loro.

Dopo le sollecitudini relative alla politica, venivano quelle che si riferivano alla religione; dopo l'obedienza da prestarsi al Granduca, si pensò al rispetto dovuto a Dio: fu emanata una legge che condannava ciascun bestemmiatore ad avere la lingua trapassata da un chiodo.

Francesco I pertanto trovò Firenze tranquilla: la fortezza di San Miniato tenevala in briglia; trovò le coste della Toscana rimonde di corsari turchi e barbareschi; i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano, istituito da suo padre, li aveano scacciati; le due piazze di Livorno e di Porto Ferraio al coperto da ogni assalto esterno ed interno: Cosimo le avea fortificate; per ultimo trovò i banditi che non ardivano più alzare la cresta, perchè Lorenzino, il loro Bruto, era stato

assassinato a Venezia da Bebo e Riccio di Volterra; Filippo Strozzi, il loro Catone Uticense, si era ucciso da sè a colpi di stili nella sua prigione, invocando col proprio sangue un vendicatore che non venne mai più.

Quanto al commercio fiorentino, di povero e rovinato com'era, Cosimo l'avea fatto brillante e ricco: al momento del suo avvenimento al trono non trovò in Firenze (sì maravigliosamente proveduta di mercati, di fabriche e di manifatture al tempo di Carlo VIII) nè fonderie di vetri nè manifatture di cera; e in occasione del suo matrimonio con Eleonora di Toledo, fu obligato di commettere a Napoli tutte le argenterie necessarie al sistema di casa che volea stabilire: perchè la patria di Benvenuto Cellini mancava d'operai per fondere e d'artisti per cesellare. Aveavi di peggio; l'arte di tessere la lana (quell'antica sorgente di ricchezze fiorentine) era caduta sì al basso, che verso lo stesso tempo, ove tutte le altre cose mancavano, non vi era più di sessantrè case le quali facessero questo commercio; mentre nel 1551, cioè dieci anni dopo, se ne contavano fino a centotrentasei.

In fine, malgrado quelle leggi tanto severe, promulgate verso il principio del suo regno, Cosimo lasciò, morendo, il popolo affezionato, più di quanto forse non lo era stato giammai, alla casa de' Medici; perchè, durante la lunga carestia del 1550 al 1551, avea nudrito ogni giorno a sue proprie spese, e colle proviste ch' egli avea fatto fare, sino a novemila poveri: generosità che non gl'impedì di lasciare a' suoi figli un valore corrispondente a più di trenta milioni delle presenti lire fiorentine, tanto in verghe d'oro e d'argento, quanto in piastre e fiorini.

FRANCESCO I.

La machina del governo era riordinata da lunghi anni, e Francesco, nel salire sul trono, non dovette avere altri pensieri che d'amore e diletti: così, tranne Camilla Martelli, dianzi concubina, poi moglie di suo padre, ch' egli fece chiudere in un convento; sua cognata Eleonora di Toledo, assassinata da suo fratello per le istigazioni venutene a lui dallo stesso Francesco; sua sorella Isabella, di cui tollerò la strozzatura, o il Girolami, che fece assassinare in Francia con un coltello avvelenato, il suo regno fu abbastanza placido (1).

(1) Il Leggitore non perda di vista che Francesco I governò, anche regnando suo padre. Del resto, che bella placidezza! E tutto non si fermò nell' assassinio del Girolami. Ecco in qual modo si esprime il Galuzzi nella sua *Storia del Granducato di Toscana*, Vol. II, Lib. IV, cap. III:

« Antonio e Piero Cappone, Bernardo *Girolami* erano i più riguardevoli tra i ribelli, e quelli che nella congiura dei Pucci e Ridolfi aveano agito principalmente. — Il desiderio della vendetta, passione predominante negli spiriti deboli, preoccupò talmente l' animo di Francesco, che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro, anco ad onta della Regina (di Francia). Curzio Picchiera da Calle era segretario l' ambasciata, giovine ardito ed intraprendente, e ormai pra-

Un avvenimento inaspettato fece che la sua storia divenisse un lungo romanzo (1).

Un giorno Francesco passava cavalcando su la piazza San Marco, quando gli cadde un fiore a' piedi, alzati gli occhi, vide, una gelosia sollevata e la bionda e

tico della Corte e della nazione; fu esso incaricato di reclutare sicarii e trovare il modo per uccidere costoro, e fu ben provisto di veleni da propinarsi e da avvelenare le armi per assicurare l'effetto; quattromila ducati doveano essere il premio di ciaschedun colpo, e più le spese occorrenti per eseguirlo e per l'evasione. — Il *Girolami* fu il primo a fare esperimento dell' abilità di costui »

Il Trad.

(1) Qui si allude alla storia narrata quasi subito della Bianca Cappello, divenuta granduchessa di Toscana. A questo proposito il più volte lodato Autore dell' Opera su le *Famiglie celebri italiane* ha dato un elenco degli scrittori d' ogni paese che hanno publicato notizie o romanzi su questo singolare argomento: Brusoni, Sanseverino, Siebenkees, un Francese innominato, Tomitano Giulio, Bernardino Opitergino, Neuman de' Rizzi, Cicogna. Certamente, se la predetta opera del conte Litta fosse stata publicata dopo il 1843, o non sarebbe taciuto, o probabilmente si troverebbe a capo di lista il nome dell' illustre giovine milanese, Giuseppe Rovani, autore del *Lamberto Malatesta*, publicato in Milano co' torchi di Vincenzo Guglielmini 1843, in due volumi. Al pregio d' uno stile italiano terso, elegante, purissimo, d' una verità rara di caratteri e di posizioni, del ben serbato interesse degli affetti, questo romanzo accoppia il merito della più perfetta storica verità relativamente ai personaggi della sua epoca posti in azione e, come si può cercare la verità de' fatti storici del regno di Eduardo IV nel romanzo di Bulwer, intitolato l'*Ultimo dei Baroni*, potete con sicurezza cercare la ragionevole verità o verisimiglianza degli eventi nel *Lamberto Malatesta* del signor Rovani. »

Il Trad.

fresca testa d'una giovinetta che avea fra i diciassette e i diciott'anni: quella testa si ritirò tosto, ma non abbastanza, perchè il principe non restasse colpito dalla sua bellezza.

Lo stesso Francesco non aveva allora che ventidue anni: è l'età dei simpatici amori e delle passioni romanzesche; non volle credere in quel fiore caduto ai suoi piedi un semplice caso; avvenente e (com' è facile immaginarlo) già viziato oltre l'uopo dalle donne di Corte, ravvisò nella caduta di quel fiore una proposta galante, e si ripromise di profittarne se la donna da cui venivagli fatta, ne valeva la pena.

Nel dì successivo, alla medesima ora, il principe ripassò dal medesimo luogo: questa volta la gelosia era chiusa, ma parvegli vedere scintillare tra i forami della medesima i belli occhi neri della giovinetta.

Passò ancora di lì; ma la gelosia rimanea chiusa costantemente. Francesco in allora, fatto venire a sè un proprio servo, gli ordinò di pigliare informazioni su le persone che abitavano quella casa posta in piazza San Marco, e dirgli chi fossero, appena lo avrebbe saputo. Il servo adempiè la sua commissione, e fu in grado d'informare il Principe come in quella casa abitassero due vecchi, marito e moglie, di cognome Bonaventuri, che aveano raccolti da qualche tempo presso di loro due giovani di sesso diverso, ma non sapersi se fossero fratello e sorella, marito e moglie, o che cosa altro. Il principe, veduto che non potea trar di meglio da quel suo incaricato, risolvè d'indirizzarsi ad altro faccendiere più abile.

Non dovette cercare a lungo l'uomo che gli bisognava: lo avea da presso: un gran signore, mezzo spagnuolo, mezzo napoletano, nato in Terra di Lavoro da una famiglia aragonese, per nome don Fabio Ara-

zola, marchese di Mondragone, aio del principe. Fattolo venire a sè, questi gli disse, come da un mese fosse innamorato pazzo, la sua fiamma abitare in una casipola di piazza San Marco, che Francesco gli additò, aggiungnendo che voleva a qualsiasi costo uno scontro con questa donna. Il Mondragone gli chiese quindici giorni di tempo, che al principe sembravano troppi; ma il Marchese rispose, che non s' incaricava di nulla se non gli veniva accordato questo indugio, che sembravagli necessario. Abituato a cedere al suo aio, Francesco accordò dunque i quindici giorni, e promise, per tutto quel tempo, di non fare presso la bella incognita verun tentativo.

Il Marchese tornò pensieroso al suo bel palazzo, fabricatogli dall'Ammanato, ove, appena giunto, raccontò a sua moglie quello che era occorso tra lui e il giovine principe, e le fece capire quanto profitto e favore potrebbe derivare ad entrambi da una simile tresca, onde si raccomandò ch' ella cercasse d' introdursi in quella casa e di mettersi in relazione colla vecchia Bonaventuri.

Nel dì seguente, la Marchesa andò a porsi in carrozza ad un angolo della piazza San Marco pressochè sul far del giorno. Verso le otto ore del mattino, la buona vecchia uscì con un canestro sotto il braccio per recarsi al mercato; la Marchesa la seguì lentamente colla carrozza dal canto di via del Cocomero a quella de' Pucci; il cocchio di lei era preceduto dal corriere della casa Mondragone, il quale, probabilmente avvertito di fare così, corse di gran galoppo in tanta vicinanza della vecchia che la impaurì e la fece strillare; la Marchesa ordinò tosto si fermasse la carrozza, ne smontò, pretese che la vecchia fosse stata ferita, sgridò il corriere, si mostrò desolata d'un simile incon-

veniente, nè vi furono obiezioni della povera Bonaventuri valevoli ad impedire che la Marchesa non la costrignesse ad entrare in carrozza presso di lei e a lasciarsi ricondurre a casa, ove la Marchesa non la lasciò più finchè non l'ebbe veduta nella sua stanza e dopo averle fatte tutte le offerte di servigio immaginabili. I due vecchi, marito e moglie, non sapeano capacitarsi come una sì gran dama fosse ad un tempo una così buona signora.

Alla domane, la Mondragone tornò, chè nulla eravi di più naturale: veniva a chiedere le notizie della persona che quasi per colpa di lei avea corso sì brutto rischio: ella sapea *che la paura del male talvolta produce più tristi effetti del male medesimo.* Questa volta si pose a sedere, rimase alcuni istanti e, tra i parlari occorsi, si lasciò sfuggir detto che il proprio marito era l'aio del giovine principe Francesco. I due vecchi si guardarono l'un l'altro con certe occhiate d'intelligenza che non poterono non esser notate dalla Marchesa, la quale congedandosi dai Bonaventuri, rinovò loro le stesse offerte di servigio del giorno innanzi e li avvertì che sarebbe tornata anche in appresso per saper notizie della buona amica da lei acquistata.

Tornò di fatto nel seguente giorno. Intanto il Marchese e, col mezzo di lui, la Marchesa aveano saputo come i Bonaventuri avessero un figlio a Venezia, e come questo figlio, accusato di aver rapita una giovane gentildonna fosse stato messo al bando della Repubblica; da quel momento non cadea più dubbio che la giovinetta dalle cui mani cadde il fiore a' piedi del principe Francesco, la bella incognita cercata da tanto tempo, non fosse la veneta gentildonna rapita. In modo di conversazione la Marchesa domandò con molta naturalezza alla vecchia, se fosse lungo tempo da che non avea no-

tizia del suo figlio Pietro. La poveretta impallidì ed esclamò: « Ah! la signora marchesa dunque sa tutto — non so nulla, la Mondragone rispose; ma se vi fosse cosa meritevole d'esser saputa, bisogna dirmela, perchè sono in grado, qualunque fosse l'affare, di prestarvi presso il principe Francesco tutti i buoni uffizii che possiate desiderare. Allora la Bonaventuri raccontò una storia cotanto stravagante che sarebbe apparsa un romanzo senza la perfetta buona fede data a vedere nell'esporla dalla povera narratrice. La storia è come segue:

Correano dieci mesi all'incirca da che Pietro Bonaventuri cercando fortuna e temendo di non trovarla a Firenze, era partito per Venezia. Ivi, grazie ad un suo zio, Battista Bonaventuri, era entrato in qualità di cassiere nel banco dei Salviati, una delle più ricche case bancarie della serenissima republica.

Il predetto banco era situato rimpetto al palazzo di Bartolomeo Cappello, uno de' più nobili e maggiori estimati fra i veneti patrizii; questo gentiluomo aveva una figlia dotata di maravigliosa bellezza, per nome Bianca. Portò il caso che la finestra della stanza di Pietro Bonaventuri, posta in alto, imbroccasse quella del gabinetto di Bianca Cappello, e che la donzella, curiosa ed imprudente come può esserlo una giovinetta di quindici anni, non tenesse chiusa con troppa cura la propria finestra.

In qual maniera la bella ed altera erede dei nobili Cappello s'innamorasse del povero Bonaventuri, è uno di que' misteri del cuore che il solo cuore conosce, e che la ragione non sa spiegare. Il fatto è che, o lo avesse ella creduto un Salviati, o avesse ottimamente conosciuta l'umile condizione di lui, la Bianca lo amò di quell'ardente amore che facea dire a Giulietta quando vide Romeo: *Sarò sua o della tomba.* Fu sua.

vecchi genitori di Pietro, i quali certo non aveano bisogno di questo aumento di spese, e ciò non ostante li ricevettero come un padre e una madre accolgono i loro figliuoli. Fu licenziata la sola serva che fosse in quella casa; la vecchia s' incaricò ella delle faccende domestiche; col piccolo avanzo di danari rimasto a Pietro, la Bianca si fece comprare seta e filo d' oro e d' argento per fare ricami. Quanto al padre e al figlio s' ingegnarono facendo il mestiere di copisti, in modo che Pietro potè lavorare senza uscire di casa; alcuni giorni appresso, un prete, amico della famiglia, venne ad unirli in matrimonio.

Del rimanente, Bianca non s'era ingannata nelle sue previsioni: tutta la polizia di Venezia era in moto a danno dei due profughi. Bartolomeo Cappello, il quale, non solamente in grazia del proprio casato, ma di quello ancora della sua seconda moglie, matrigna di Bianca, nata Grimani e sorella del patriarca d' Aquileia, occupava una delle prime sedi della repubblica, era ricorso con ogni immaginabile solennità alla giustizia, denunziando il ratto della propria figlia; non minore strepito alzò il patriarca d'Aquileia, dichiarando che tutta la nobiltà veneta era insultata nello sfregio fatto alla persona di lui e a quella di suo cognato; basti il dire, che fecero imprigionare il povero Battista Bonaventuri, come se questi avesse dovuto farsi mallevadore delle azioni del proprio nipote, lo posero al bando della Republica con condanna di duemila ducati, da pagarsi per metà alla cassa dei Dieci e per metà alla casa Cappello; in oltre, furono spediti birri ín ogni luogo, ove gli amanti potessero essere trovati, con una taglia di cinquecento ducati a favore di chi consegnerebbe il Bonaventuri morto, e di mille a favore di chi lo consegnasse vivo.

Ecco qual era lo stato delle cose allorchè per caso Bianca avea lasciato cadere il fiore ai piedi del cavallo del Principe, e allorchè la Mondragone, mandata da suo marito, avea trovato il mezzo d'introdursi in casa del Bonaventuri; le ansie del giovine granduca divenivano insistenti sempre di più; la Mondragone avea conosciuti, a prima vista, tutti i vantaggi che potea ritrarre da una tale combinazione di eventi. Si mostrò profondamente commossa alle sventure della infelice Bianca, e domandò se non le sarebbe stato possibile il vedere quella vezzosa giovinetta alla cui sorte ella interessavasi di tutto cuore. Nulla sapea ricusarsi alla moglie d'un favorito del Principe, onde la Bianca fu tosto chiamata. Bastò una prima occhiata alla Mondragone per valutare la qualità de' vezzi della Bianca, e decise in proprio cuore che questa sarebbe stata la favorita del Principe.

Conseguentemente, usò grandi cortesie invitandola a venirla a visitare a sua volta; ma la Bianca le rimostrò l'impossibilità della cosa, non osando ella uscire di casa per timore di essere riconosciuta; oltrechè, nobile veneta, e conseguentemente compresa del sentimento di dignità che conveniva ad una Cappello, non volea, co' poveri panni onde andava coperta, entrare in un palazzo fatto per ricordarle il paterno soggiorno. La Mondragone si mostrò paga, sorridendo, di tali risposte; poi nel giorno successivo mandò la sua carrozza con una delle sue più belle vesti a Bianca: la carrozza, affinchè la visitatrice non fosse veduta; la veste, per risparmiarle ogni rossore; nello stesso tempo con una lettera la avvertiva di aver parlato al proprio marito d'un salvocondotto da cercarsi per Pietro, e che il Mondragone era dispostissimo ad interporre a tal uopo tutta l'opera sua, ma che de-

Non v'era pel Bonaventuri alcun mezzo d'introdursi nel palazzo dei Cappello, custodito ad un tempo come una fortezza e come un harem. La Bianca venne a trovarlo. Tutte le notti abbandonava la propria stanza, scendeva a piedi nudi le scale, apriva la porta, che si chiudea per di dentro, attraversava la strada siccome un' ombra, andava a trovare l' amante nella sua stanza d' ultimo piano; poi, un' ora prima di giorno, rientrava per la porta del suo palazzo che avea lasciata socchiusa.

La faccenda durò per più mesi; ma una mattina che i due giovani non aveano calcolata esattamente l' ora della separazione, un garzone di fornaio, andò ad informarsi agli uffizii di casa Cappello a qual ora di quel giorno si volea fosse cotto il pane e, andando via, tirò a sè la porta con troppa violenza. Un istante dopo arrivò la Bianca per rientrare e trovò la porta chiusa. Per lei il chiamar gente era un perdersi. Prese dunque il suo partito con quella rapidità di risoluzione che specialmente la caratterizzò sempre mai. Risalì presso l'amante dimostrandogli che erano perduti entrambi se non fuggivano su l' istante. Il Bonaventuri, cui ben conosciuta era l' alterezza dei Cappello, comprese a prima vista tutto il pericolo della sua posizione; non era per anche spuntato il giorno; si vestì in fretta, prese il poco danaro che avea, scese le scale insieme con Bianca, la quale non aveva addosso altri panni fuor della camicia e sovr' essa una semplice vesta di rascia nera, che si era procurata per non essere conosciuta, nè lungo le scale nè su la via; uscì per una porta di dietro che mettea sul canale; chiamato un gondoliere di casa, si fece condurre dal podestà, a lui ben noto per averlo veduto più volte in casa del suo principale; lo fece svegliare, e gli disse

d' aver bisogno d' una licenza per uscire del porto, poichè un affare di tal natura, che ogni menomo indugio potea portare grave danno alla casa Salviati, lo costrigneva a recarsi immantinente a Ferrara. Il podestà, senza sospettare di nulla, e tanto meno riconoscendo il gondoliere di casa Salviati, gli diede la domandata licenza. Il Bonaventuri tornò tutto lieto presso alla Bianca, che ansiosa e tremebonda lo aspettava rannicchiata nello stanzino della gondola. I giovani amanti traghettavano dinanzi alla chiesa di San Giorgio Maggiore, quando all'orologio di quella piazza scoccavano le cinque ore del mattino: si era in dicembre; aveano quindi tuttavia un' ora di notte e questa bastò loro per essere su la strada di Ferrara. Doveano scorrere quattro altre ore all' incirca prima che la servitù di casa Cappello s' accorgesse della fuga di Bianca. Pertanto quando si comincerebbe a cercarli, sarebbero stati lontani; infatti non tardarono ad oltrepassare Piovego e a raggiugnere Chiozza; quivi Pietro, congedato il gondoliere, noleggiò una barca più comoda, proseguì il suo cammino, uscì del porto senza difficoltà e, spendendo quasi tutto il danaro che aveva, in quella sera medesima si trovò in Ferrara. I due amanti erano in salvo; perchè, supposto che fossero stati inseguiti dalle guardie del Consiglio dei Dieci, queste non si sarebbero arrischiate venirli a cercare in Ferrara, colla quale città la Republica era in quel momento in dissensione a motivo di certi terreni del Polesine di cui gli Stati veneto e ferrarese si contrastavano a vicenda il possesso. Potè quindi la Bianca riposarsi in quella notte; all'alba del giorno i due amanti ripartirono, e quattro giorni appresso arrivarono in Firenze senza che fosse loro accaduto nulla di sinistro durante il viaggio. Si presentarono tosto ai

siderava vedere la persona per cui tanto s' interessava sua moglie e udire dal labbro stesso di lei il racconto delle sue avventure; collo stesso biglietto, la vecchia suocera veniva sollecitata ad accompagnare la nuora.

Grande era in Bianca la voglia di portarsi alla casa della Mondragone; la società borghese della buona gente con cui essa vivea, cominciava a sembrarle pesante, paragonandola sopra tutto colla compagnia ch'era solita a trovare in casa di suo padre. Poi forse, in quell'anima ardente, covavano que' bisogni dell' ambizione che presso gli uomini sono sorgenti di grandi azioni, e di grandi falli presso le donne, e sotto il secondo aspetto, il salvocondotto offertole pel marito diveniva a lei un buon pretesto per mentire alla propria coscienza; vestì i ricchi panni che le avea spediti la Mondragone; guardatasi in uno specchio, trovò di essere mille volte più bella che non lo era colle sue povere vesti; da quel giorno fu perduta; la figlia d' Eva avea gustato il pomo fatale.

Montate in carrozza, le due donne si recarono in via de' Carnesecchi presso Santa Maria Novella ov'era situato il palazzo Mondragone; trovarono la Marchesa che le aspettava in una piccola stanza di ricevimento e che, dopo i consueti complimenti, disse loro: « Mando ad avvertire mio marito della bella visita che lo aspetta qui. » Così fece, e il marito mandò a rispondere che non potea venire in quel momento perchè era aspettato dal Principe e per affari del Principe; la Marchesa rimandò il servitore: « Dite a mio marito, che le persone dalle quali è aspettato, sono la signora Bianca Cappello e la sua suocera. » Un istante dopo, il marchese di Mondragone comparve.

Sembrò colpito dalla bellezza della Bianca; ed in real-

tà la Bianca, all'età di diciotto anni, doveva essere ammirabilmente bella (1); il Marchese conoscea perfettamente la Corte presso la quale vivea, e sapea per conseguenza che, ad ogni evento, l'ammirazione de' cortigiani non avrebbe pregiudicato alle sue mire.

La Bianca già s'accignea per raccontare al Mondragone le particolarità che la suocera di lei avea raccontate prima alla Marchesa; ma l'altra le rispose che bastava vederla per credere alla sua virtù; che un sì bel labbro non potea mentire, nè que' vezzosi occhi ingannare. Conseguentemente, promise alla Bianca di parlare in quel giorno medesimo al Principe e s'obbligò in un modo, può dirsi positivo, a portarle il salvocondotto desiderato nel giorno seguente; scusatosi indi colla nuora e colla suocera se partiva sì tosto, perchè il giovine Granduca aspettavalo, si congedò cortesissimamente da loro, e corse al palazzo granducale per avvertire Francesco che la Bianca era in sua casa. La Bianca piagnea di gratitudine; la vecchia Bonaventuri non capiva in sè stessa per la gioia di vedersi tanto bene accolta e festeggiata da sì grandi personaggi.

Le due donne si alzarono per partire, ma la Marchesa le rattenne dicendo loro: « Se ve n'andate sì presto, crederò che siate venute per mio marito, e non per me » la quale osservazione fece che la Bianca si ponesse nuovamente a sedere. E poichè la vecchia suo-

(1) I personaggi dell' intaglio che gli editori hanno premesso a quest'opera sono necessariamente Bianca Cappello, già granduchessa, Francesco, marito di lei, e il cardinale Ferdinando suo cognato. Tutti sono tolti da' bei ritratti che adornano la tanto reputata opera del nostro chiaro Milanese, signor conte Pompeo Litta, intitolata: *Famiglie celebri italiane*.

Gli Editori.

cera faceva automaticamente tutto quello che si facea dalla nuora, si pose anch' essa a sedere. Di lì ad un istante la Mondragone prese per mano la giovane. « A proposito! le disse, bisogna vi faccia vedere la mia casa in tutte le sue parti; così potrete dirmi se ci trovate nulla che abbia un poco di somiglianza co' vostri palazzi magnifici di Venezia. La vostra signora suocera, forse un po' stancata da questa corsa, ci aspetterà qui; non tarderemo a raggiugnerla. » Allora le due signore uscirono tenendosi l' una l' altra pel braccio come due antiche amiche, intantochè la buona vecchia ringraziava Dio dell' insperata felicità che le mandava.

Attraversata una moltitudine di stanze, più ricca l' una dell' altra, si fermarono finalmente in un delizioso gabinetto, di cui la Marchesa aperse le finestre, che guardavano sopra un giardino pieno di fiori, perchè dal decembre, nel qual mese i fuggitivi avevano abbandonata Venezia, era già corso tutto l' intervallo che separa il verno dalla primavera; entrata appena la luce nel gabinetto, la Marchesa, tratto da un armadio uno scrigno, e dallo scrigno una quantità di gioielli, diademi, collane, anelli, orecchini di brillanti, di smeraldo e zaffiro, si prendea diletto di ornarne la Bianca che, a guisa di vanitoso fanciullo, lasciavala fare. Poi d' improviso le disse: « Continuate un poco ad ornarvi da voi medesima; vado a cercarvi abiti fatti all' usanza del vostro paese; con questi, ne sono certa, apparirete sempre più bella. Aspettate qui; torno subito. » Dopo le quali parole lasciò sola la Bianca che non diffidava di nulla.

Questa continuava ad ornarsi; si guardava in uno specchio, il più grande ch' ella avesse mai veduto, benchè nativa di Venezia, quando d' improviso lo specchio le fece conoscere che stava un uomo dietro di lei:

era il giovine Principe in persona. La Bianca mise un grido e volle correre verso l' uscio, ma Francesco la rattenne; allora la Bianca indovinò tutto, e posto un ginocchio a terra:

« Altezza, gli disse, poichè è piaciuto a Dio allontanarmi da' miei genitori, che non possono più protegermi, di togliermi la mia posizione sociale, i miei beni e la mia patria; poichè non mi rimane più altro che l' onore, lo metto sotto la salvaguardia di vostra altezza.

— Non temete di nulla, madama, rispose Francesco rialzandola; non sono venuto qui con pravi disegni; ma indotto dall'interesse che la vostra posizione m'inspira: in che posso esservi utile? Consideratemi come un protettore, come un fratello, e a questo doppio titolo, chiedetemi quanto vorrete; e quanto m' avrete domandato, lo otterrete, se è in potere d' un uomo, d' un principe e d' un re l' accordarlo. »

Poi, temendo che Bianca si sgomentasse per una più lunga visita, fece un rispettoso inchino ed uscì. Ella era ancora tutta soprafatta da questa apparizione quando la Marchesa ricomparve. Trovò la Bianca in piede, sì pallida, sì tremebonda che per poco non cadea; corsa a lei, le chiese che cosa avesse; la Bianca non seppe rispondere altro che: « Il Principe! Il Principe! »

La Marchesa sorridendo disse: « Ah! è stato qui il Principe? non vi faccia meraviglia; viene spesso per consultar mio marito su gli affari dello Stato ed entra da quella scaletta segreta per non essere veduto da altri. Mondragone tardava ad andarlo a trovare e sarà venuto a cercarlo in persona: vi ha veduta: tanto meglio! diverrà sempre maggiore l' interessamento che si piglierà per vostro marito e per voi. »

La Bianca fisò la Marchesa con quell'occhio malinconico e sagace che le ha attribuito il Bronzino nel farne il ritratto, occhio che parea scandagliasse i più segreti pensieri nel fondo de' cuori. Poi, interrogando sè medesima, si coperse il volto con entrambe le mani e, lasciatasi cadere sopra una seggiola, disse:

« Ah, madama, voi mi perdete!

— Ne prendo la colpa sopra di me, le rispose la Mondragone strignendosela fra le braccia e imprimendole un bacio su la fronte.

La Bianca trasalì come sentendosi stretta fra le spire d'un serpente Tornò indi nella sua povera casa di piazza San Marco, e l'indigenza alla quale non badava il dì innanzi, in quella sera le serrò il cuore. Ella era partita dal palazzo Mondragone risoluta di svelare il tutto al marito; il marito rientrò, ed ella non gli disse nulla. Otto giorni dopo, Pietro Bonaventuri non avea più nulla a temere; ma nemmeno Bianca Cappello avea più nulla da perdere.

Da quel momento il Principe trovò mille modi per mostrarsi soccorrevole alla povera famiglia; il primo beneficato fu Pietro Bonaventuri, che ebbe un impiego d'aiutante di camera a Corte. Pietro non ne rimase sorpreso, perchè, eccetto i convegni di sua moglie col Principe, sapea tutto, vale a dire l'interessamento che aveano preso per sua moglie i coniugi Mondragone; ed essendo generalmente nota la loro influenza sul giovine granduca, trovò cosa naturalissima che questi, avendo trovata un' occasione di fare un' opera buona, l'avesse côlta premurosamente. Il povero Bonaventuri era tuttavia in quegli anni ne' quali si crede che l'uomo faccia il bene pel solo piacere di fare il bene.

Una grande angoscia era riservata a Bianca. Il gio-

vine granduca avea ventitrè anni, e, prima ancora ch' ella arrivasse a Firenze, il matrimonio colla principessa Giovanna d'Austria era stato stabilito. Il tempo prefisso per la celebrazione di queste nozze era giunto; bisognava obedire alle leggi della politica. Inoltre Cosimo I era tuttavia al mondo, e le cose che venivano decise da lui erano nello stesso momento scritte sul libro ferreo del Destino; dunque avea determinato che il matrimonio di suo figlio con Giovanna d'Austria si effettuerebbe, e il matrimonio si effettuò.

Il giovine granduca consolò la Bianca alla meglio; le assicurò che, se il titolo di granduchessa era per una altra, il suo amore sarebbe per lei. La Bianca era ambiziosa: sentì per la prima volta non bastare l'amore di un principe a colei che avea creduto poter contentarsi del semplice impiegato d'una casa bancaria; rattenne questo sentimento entro sè stessa; un primo errore l'avea resa dotta nel dissimulare.

Francesco le mantenne la parola: intantochè la natura del suo impiego obligava Pietro Bonaventuri a rimanere a Corte, il principe usciva all'incirca tutte le notti, e tutte le notti conveniva con Bianca al palazzo Mondragone. Cotali tresche divennero sì frequenti che, avvertitone Cosimo, scrisse, il 25 febbraio 1569, di questo tenore a suo figlio:

« Le passeggiate solitarie e notturne per le strade di Firenze non sono buone nè per l'onore nè per la sicurezza, sopra tutto quando divengono un'abitudine di tutte le notti, nè posso dirvi quali cattive conseguenze può produrre una simil condotta. »

Bisogna dire che Francesco trovasse ragionevoli le osservazioni di suo padre, perchè, alcune settimane dopo il suo matrimonio, senza pigliarsi la briga di dissimulare più a lungo, fece apparecchiare per Bianca un

delizioso palazzo in Via Maggio; rimaneva da allontanare il Bonaventuri, ma su questo punto lo trovò più arrendevole di quanto erasi immaginato; costui, a sua volta, si era proveduto d' un' amante in Firenze.

Di fatto l'aria della Corte lo avea reso presuntuoso e arrogante; protetto, come sentiva di esserlo, dal giovine granduca, che non gli lasciava mai mancare danaro, trascorreva le giornate in diporti, le notti negli stravizzi; a malgrado di ciò, accadde che s' innamorasse d' una fre le prime dame di Firenze di cui la Storia ha taciuto il nome (1); ma la medesima si può veder dipinta nella cappella dei Cavalcanti a Santo Spirito. Ai parenti di questa signora non dispiacea ch' essa avesse un amante, ma voleano che fosse di più alta condizione; onde s' opposero quanto mai lo poterono agli amori del Bonaventuri. Questi avea fatto presto ad abituarsi a non soffrire contradizioni, ed in propria casa avendo attaccato briga con un nipote della sua bella, gli diede una guanciata, e levata di sopra una tavola una pistola, lo minacciò di fargli saltar le cervella se si frammettea di più in cose che non lo riguardavano. Il nipote, che non volea battersi con un uomo di nascita sì volgare, portò le sue lagnanze al granduca Cosimo; questi lo ascoltò con la sua calma e freddezza abituale; non rispose nulla, se non *bene, bene!* e fe' cenno al

(1) Sappiamo dalla preziosa opera citata altrove delle *Famiglie celebri Italiane* del conte Pompeo Litta, che questa dama era Cassandra Ricci vedova Bongianni, cui i parenti avevano fatto uccidere due amanti, un Cavalcanti ed un del Caccia; che il Bonaventuri fu la terza vittima, e che per conseguenza non regge il fatto supposto dal signor Dumas dell' indifferenza data a vedere, in certi casi, dai parenti della predetta dama all' onore della loro congiunta.

Il Trad.

ricorrente di ritirarsi; non passarono più di otto giorni quando il Bonaventuri, tornando a casa di notte tempo, fu assalito da una banda d'uomini armati, e colpito da venticinque stoccate sì bene che nella mattina fu trovato morto in un vicolo presso il ponte di Santa Trinita all'ingresso di Via Maggio.

Già da lunga pezza questo amor giovenile dei due fuggitivi di Venezia era spento. Non ci volle dunque nè molto tempo nè molta fatica alla Bianca per consolarsi della morte del Bonaventuri, o se in fondo del cuore lo sospirava, ebbe forza bastante per nascondere a Francesco tal suo cordoglio; molto più perchè conoscea quanto bisogno egli avesse di un volto sorridente dopo le lunghe fatiche del governo, in cui suo padre se lo era associato. Il giovine granduca non amava punto la propria moglie, la qual repugnanza non derivava da disparità fisiche, perchè la principessa Giovanna era anzi bellissima, ma da una differenza compiuta di caratteri. Cresciuta presso la severa corte d'Austria, imbevuta della pia educazione che ricevono le principesse alemanne, avea veduto con orrore i costumi dissoluti delle città dell'Italia, nè sapea capacitarsi di quelle pazze gioie e di que'sollazzi eterni che sono un bisogno pei cuori meridionali (1). Non fu pertanto difficile a Francesco il mantenere la parola che diede a Bianca; le relazioni di lui colla moglie non eccedettero il più delle volte quelle della semplice urbanità, e nel fatto, Bianca fu la

(1) Se si eccettui il genere di sollazzi che fatalmente predominarono e i Romani sotto certi imperatori, e i Toscani sotto molti granduchi della casa Medici, credo che l'amor de'piaceri nelle grandi città prevalga facilmente così su i cuori meridionali come su i settentrionali.

Il Trad.

sola granduchessa di Toscana. Le querele di Giovanna erano continue; e queste in vece di ricondurle il marito, lo allontanavano da lei sempre di più; ella arrivò persino a ricorrere al granduca Cosimo, il quale, per vero dire, colle sue due mogli successive, Eleonora di Toledo e Camilla Martelli, aveva avuto più d'un peccatuzzo della stessa natura a rimprocciarsi; si limitò pertanto a rispondere alla nuora, che non bisognava credere a tutto quanto le veniva detto e che, per altra parte, la gioventù doveva avere il suo corso; *basti a vostra altezza l'esser sicura che mio figlio non le userà mai cattivi trattamenti*; simili ragioni, come ognun ben comprende, erano mal atte a calmare il dispetto d'una sposa che si vedea trasandata; ella avrebbe preferito che suo marito fosse stato collerico e impetuoso verso di lei, ma l'avesse amata; quindi il desiderio della vendetta s'ammassò lentamente nel cuore dell'altera figlia dei Cesari e, poichè fu un desiderio inefficace, la uccise.

Giovanna d'Austria morì di parto, dopo aver dato a suo marito tre figlie ed un figlio; nel punto della morte, avea fatto chiamare questo marito al suo letto e contemplandolo cogli occhi ardenti dell'ultime fiamme di tutto l'amore che l'avea divorata, e vedendolo piagnere, gli disse: « Non c'è rimedio al mio male, oltrechè sono contenta di morire. Vi raccomando i miei figli, e tutte le persone della Corte di mio padre, che m'hanno seguita; quanto a voi, per carità, vivete più cristianamente che non l'avete fatto sin qui e ricordatevi sempre che sono stata la sola vostra sposa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e che vi ho amato teneramente ». Indi abbracciò e benedì i suoi figliuolini; poi, fatto un moto estremo per avvicinar le sue labbra a quelle del marito, spirò tenendogli tuttavia le braccia al collo, il 10 aprile del 1578.

Questa morte fece un'impressione profonda su l'anima di Francesco; il suo primo impulso fu di appagare gli ultimi desiderii della moglie; per conseguenza allontanatosi da Firenze, si confinò in uno de' suoi castelli. Ma un simil trapasso dalla vita anteriore alla presente era troppo violento; appunto perchè esagerata, tal sua risoluzione non poteva esser durevole: le lettere della Bianca cominciarono a battere in breccia i suoi disegni di ritiro; la presenza di lei fece il resto; appena l'ebbe riveduta, essa ripigliò su di lui l'abituale suo predominio. Pure la sua coscienza lo tormentava; consultò un pio personaggio, nel quale poneva ogni fiducia; il pio personaggio, che era stato imboccato, gli suggerì un eccellente mezzo di calmare i suoi scrupoli: sposare la Bianca. Infatti, il 18 giugno 1579, quindici mesi appena dopo la morte di Giovanna d'Austria, il Granduca sposò segretamente, nella cappella del palazzo Pitti, la donna ch'egli avea promesso a Giovanna d'Austria di non rivedere più mai. Da cinque anni Cosimo era morto.

Un tal maritaggio fu per Francesco un motivo di disamore nel suo popolo e di dissensioni in famiglia. Ognuno erasi affezionato per compassione a quella virtuosa arciduchessa, intorno alla quale, in mezzo ad una Corte la più dissoluta del mondo, nemmeno la calunnia dei più abietti cortigiani del principe avea trovato a ridire; la maggior parte de' Fiorentini vide con dolore scolorarsi e appassire quel povero fiore del Settentrione sotto un sole che era troppo infocato per essa; molte lagrime tacite di riconoscenza furono sparse su la sua tomba; tal compiuta dimenticanza, non solo delle convenienze ma dei giuramenti fatti al suo letto di morte, apparve al popolo come una specie di sacrilegio.

Questo fatto dovea ben produrre un più alto senso

di disgusto nel cardinale Ferdinando, il quale non vedea tra sè e il trono altra barriera che un bambino debole e malaticcio, già dichiarato di pochissima vitalità, e che, com' erasi pronosticato, morì in età fra i quattro e i cinque anni. Una tal morte risvegliò tutte le ansie ambiziose di Bianca, che nel primo settembre 1579, si era fatta riconoscere publicamente granduchessa di Toscana, e che già vedendo la probabilità di questa morte, avea voluto a qualunque costo dare un erede alla corona (1).

(1) Tutto questo tratto di storia è narrato con molto maggiore chiarezza e forse con più verisimiglianza dal più volte citato storico Litta, il quale addita anche la particolarità, altrettanto certa quanto singolare, dell'adozione accordata dalla Repubblica veneta alla profuga, maladetta dal padre, che divenne tutt' ad un tratto granduchessa di Toscana, *figlia di San Marco*. Ecco in qual modo il prefato autore si esprime:

« Questa morte (del Bonaventuri) costò al principe ben cara, poichè Bianca, avanti ad una sacra imagine, gli avea già fatto giurare il matrimonio, quando fosse avvenuto che amendue fossero rimasti liberi. Gli amori del Medici colla Bianca erano sì pieni di avventure che formavano i discorsi d' Italia. Essa signoreggiava in Corte, ed egli era per lei sì accecato che giunse a dirle, che mancando di prole maschile dall'Arciduchessa, avrebbe trovato consolazione anche negli spurii. Bianca, dopo essere stata madre di Pellegrina, avuta dal Bonaventuri, non aveva avuto più figli, ma non dimenticò il desiderio dell' amante, e tanto fu scaltra, che riuscì a fingersi incinta e ad ingannare il Granduca colla nascita supposta di un maschio. Attraversò i disegni di Bianca la nascita di un principe dall' Arciduchessa; ma indi a non molto questa essendo morta, Bianca vedova si preparò ad obligare il Granduca a mantenere il dato giuramento. Violentissime furono le agitazioni del Principe, quando finalmente si rivolse a cercar consiglio da' teologi, ma siccome si abbracciano più volen-

Una femina ebrea, che non si staccava da lei quasi mai, votò a tal uopo il sacco de' suoi sortilegi, filtri e malefizii, ma senza verun costrutto; Bianca pertanto risolvè di ricorrere a mezzi più efficaci, e di procurarsi bello e fatto l' erede cui non potea dar vita ella stessa. Per ciò verso il principio dell' anno 1576, vale a dire tredici anni dopo le prime sue relazioni col granduca, si volle far credere incinta, e fece che la finta sua gravidanza fosse accompagnata da tutte le fasi solite a vedersi ne' principii delle gravidanze reali. Il granduca ebbro d' esultanza, non dubitò un istante della realtà di que' sintomi, e notificò tal sua fortuna a tutto il mondo.

Per nove mesi, colla stessa perseveranza ed astuzia, Bianca rappresentò pazientemente la stessa comedia, fingendo indisposizioni quasi continue, e rimanendo in-

tieri i consigli che secondano le nostre passioni, il Granduca si lasciò facilmente persuadere da un frate de' Bardi, ch' ebbe in premio un vescovado; e il matrimonio fu celebrato. Tenuto occulto con somma destrezza, fu publicato dopo che fu terminato il lutto della defunta principessa e che la Corte di Spagna lo riconobbe. E per fare qualche cosa di strepitoso, che abbagliasse il pubblico, fu spedito il conte di Santa Fiora in solenne ambasceria alla republica di Venezia, la quale dichiarò Bianca in vera e particolar figlia della republica, e come tale fu incoronata in Firenze. Ecco Bianca con un ripiego diplomatico fatta sovrana, e i libelli infamatorii cambiati in altrettanti panegirici delle eroiche virtù del Granduca e della nuova figlia di San Marco. Le sentenze emanate dalla republica (contra il fuggiasco Bonaventuri e la sua donna) furono depennate dai pubblici registri, e una turba di gentiluomini veneti venne ad assistere alle feste di Firenze, vantando ciascuno parentele colla Granduchessa. Non vi fu più pace dopo queste nozze nella famiglia Medici. »

Il Trad.

tere settimane nel letto, in guisa che le persone più incredule arrivarono a credere il fatto: finalmente la notte del 29 agosto fu scelta pel parto.

Fin dalla mattina, Bianca avea dato indizio di doglie; e appena queste cominciarono, il Granduca corse a visitarla dichiarando di non voler partirsi dalla sua stanza finchè le doglie duravano. Questo è quanto da Bianca non si volea; onde le doglie si prolungarono fino alle tre del mattino, nel qual momento si ottenne finalmente dal duca che andasse a prendere un poco di riposo. Ebbe appena il tempo di mettersi in letto, che Bianca avea partorito. Si corse alla stanza del Granduca per dargli questa fortunata notizia. Ognuno s' immaginerà, che il nuovo nato era un maschio; gli fu posto il nome di don Antonio, perchè Bianca attribuiva al santo cenobita di questo nome il favore insperato ch' ella avea ricevuto dal Cielo.

Ecco in qual modo il segreto venne a svelarsi: una cameriera bolognese avea condotto tutto questo rigiro; ma in circa un anno appresso, avendo dato alcuni motivi di diffidenza alla sua padrona, questa, dopo averle fatto somministrare una certa somma di danaro, la rimandò a casa sua; nel valicar le montagne, venne assaltata e furono scaricati su lei quattro colpi di moschetto, due de' quali la ferirono mortalmente, senza per altro ucciderla su l' istante. Trasportata a Bologna ed interrogata su l'accidente di cui ella moriva la vittima, dichiarò, come avesse riconosciuto che i suoi uccisori non erano ladri, ma soldati fiorentini, e poichè sospettava da chi que' soldati dovevano essere spediti, dichiarò spiatellatamente ogni cosa: vale a dire, che la Granduchessa non era mai stata incinta, ma avea finto di esserlo; che il figlio fattosi credere erede del trono, avea per madre una poveretta sgravatasi la sera innanzi;

che ella, la esaminata, guadagnata con mille ducati, avea portato quel fanciullo nascosto entro d' un liuto, in modo che nessuno lo avea veduto; ma che quanto a lei, nel momento di comparire dinanzi a Dio, protestava non essere figlio di Francesco e della granduchessa Bianca quel bambino. Tale dichiarazione fu spedita a Roma al cardinale Ferdinando, che si ripromise di trarne profitto.

Una simile rivelazione, comunicata dal Cardinale al Granduca, ma che il Granduca non avea voluto credere, fece nascere, come si può immaginarlo, un raffreddamento tra i due fratelli; vennero contraccambiate fra loro lettere di amarezza, si parlò di protesta pubblica per parte del Cardinale. Bianca giudicò esser perduta se tutto questo affare si divulgava; risolvè di riconciliare i due fratelli: il Cardinale stesso gliene somministrò i mezzi.

Ferdinando era prodigo al punto della magnificenza: ne risultava che, non potendo vivere colle proprie rendite nello splendore da lui creduto conveniente al suo grado, avea diverse volte chiesto a Francesco anticipazioni sopra le sue rendite; fin quando i due fratelli erano andati scambievolmente d' accordo, Francesco gli avea fatte queste somministrazioni senz' altra osservazione; ma dopo le publicità fatte da suo fratello, avea di mala grazia ricusato d' aiutarlo in nulla, di modo che il Cardinale se la passava a Roma in grandi ristrettezze, nè sapea qual partito prendere, allorchè ricevè una lettera di Bianca, la quale gli si offriva mediatrice tra lui ed il marito, chiedendo in compenso di tal sua interposizione che il Cardinale venisse a trovarli nell'autunno.

Venne alla stagione indicatagli (1); la Granduches-

(1) Dal momento delle discordie in famiglia nate da un tal matrimonio fino a questo arrivo, e alla catastrofe che ne fu la

sa villeggiava col marito a Poggio-a-Cajano; il cardinale andò a trovarli colà, ove si vide ricevuto da Francesco e da Bianca come se niuna nube si fosse mai sollevata fra loro. Bianca avea portate le sue sollecitudini al segno d'informarsi dal cognato su le vivande che più gli aggradivano, e udì piacergli certa

conseguenza, non trovo indicate dal Litta che le seguenti particolarità le quali non feriscono in nulla la verisimiglianza, pecca di cui non va forse immune, massimamente, rispetto all' ammirabile gemma rivelatrice dei veleni, il racconto dello storico francese: « I cognati erano sdegnati per le distinzioni, che si usavano al supposto figlio Antonio, molto più che il successore dato dall'Arciduchessa era già morto. Bianca li irritava maggiormente col simulare gravidanze. Se ne divulgava la voce ad ogni tratto, i medici ne trovavano tutti gl' indizii, i cortigiani predicevano due gemelli, e il Granduca teneva pronti i corrieri per la partecipazione alle Corti; ma tutto spariva, perchè Bianca temeva lo sdegno particolarmente del cardinal Ferdinando, che vegliava sopra di lei. Il Granduca, triste per mancanza di successione, solitario per vergogna, perseguitato da rimorsi, più non si occupava delle cose pubbliche. L'arcivescovo di Firenze, nel 1587 cercò di metter concordia in famiglia, e ottenne che il Cardinale venisse in Toscana. Allora ebbe luogo un celebre avvenimento, i cui particolari sono involti nelle tenebre, cioè la morte improvisa di Bianca preceduta da poche ore di quella del Granduca. Narrano che Bianca a Poggio-a-Cajano avesse preparato una torta avvelenata al cognato cardinale, e ch' egli mentre si schermiva di assaggiarla, il Granduca la gustasse. Bianca non fu pronta ad impedirlo, e si avvelenò essa pure quando vide il marito perduto. Aggiungono poi, che il Cardinal furibondo per questo terribile caso si ponesse su la porta della camera per impedire ogni soccorso ai due coniugi, che morirono fra gli spasimi. Io non oso affermar la verità di tutto ciò, ma non so nè manco piegarmi all' opinione di coloro, che nella famiglia Medici trovano sempre naturali le morti repentine di più persone in un punto. Ciò che v' ha di certo si è, che il

torta di fior di latte che per caso ella sapeva ammirabilmente apprestare.

L' ora del pranzo arrivò; il Granduca, la Granduchessa e il Cardinale erano soli a tavola: un pranzo di famiglia onde nulla poteva immaginarsi di più gaio: Bianca si era assunta la parte di scalco: il Cardinale mangiava di tutto con una fiducia che facea voglia.

Questi portava in dito un bellissimo opale, dono fattogli da Cosimo suo padre: la qual gemma, grazie a certe preparazioni chimiche operate sovr' essa, avea la virtù di appannarsi se veniva accostata a qualche cosa di velenoso. Finchè l' opale si mantenne chiaro, il pranzo continuò ad esser giocondo, e il Cardinale mangiò sempre con appetito.

Arrivò la portata delle frutta e con esse la torta, vivanda favorita del Cardinale. Francesco, malgrado i segni fattigli dalla moglie, raccontò al fratello esser quella torta, opera della Granduchessa, la quale conoscendo il gusto di lui per tal genere di dolciarii, avea voluto apparecchiarla colle proprie mani; Ferdinando fece un inchino; si mostrò riconoscente alla cortesia della cognata, ma dichiarò ad un tempo il suo rammarico di non poter farle onore: non avea più fame.

Ferdinando aveva avvicinato l' opale alla torta, e l' opale impallidì. « Or bene, disse Francesco, poichè non vuoi mangiar tu del tuo piatto favorito, non sarà detto che la mia Bianca abbia sprecata l' opera sua; lo gusterò io, e ne pose un tagliuolo sul suo piattello.

Cardinale non volle che il cadavere di Bianca fosse posto ne' sepolcri della famiglia, cosicchè involto in un lenzuolo, fu gettato nel carnaio di S. Lorenzo, sepoltura comune della plebe. Volle altresì, che fossero cancellati gli stemmi Cappello, e rifiutandole il titolo di Granduchessa, la chiamava la *pessima Bianca.* »

Il Trad.

Bianca si trovò presa al proprio aguato: se fermava la mano al marito confessando tutto, era perduta; non lo era meno s'egli moriva per aver gustato di quella torta, chè Bianca ben conoscea quanta fosse l'aversione di Ferdinando contro di lei. Colla sua risoluzione ordinaria, adottò il solo partito nobile, se pure è lecito valersi di un tale epiteto per una donna così colpevole, il solo partito nobile e generoso che le rimanea; si prese un brano di quella torta per sè e lo mangiò.

Alla domane Francesco e Bianca erano morti.

Il cardinale Ferdinando annunziò a Firenze suo fratello e sua cognata essere morti vittime dell'aria infetta che allor dominava; gettò il cappello cardinalizio fra le ortiche, salì sul trono.

Francesco fu un principe meschino, privo di mente e di coraggio; aveva ereditato dal padre l'amore delle scienze chimiche, laonde trascorrea tutto il tempo, che non dedicava ai piaceri, nel suo laboratorio; quivi dava opera agli affari di Stato co' suoi ministri, dirigeva il suo granducato e inventava ad un tempo un processo per fondere il cristallo di rôcca, o il modo di fabricare porcellane altretanto belle siccome quelle del Giappone e della China. Inventore in oltre delle bombe e del modo di farle scoppiare a proposito, communicò il suo segreto a Filippo II e a don Giovanni d'Austria, i quali non osarono valersene, di paura non fosse maggiore il pericolo per chi metteva in uso la nuova scoperta, che per coloro contra i quali veniva impiegata. Fu pur desso che introdusse in Firenze le opere di musaico, e faceva egli stesso tavole per presentarne i suoi amici; in oltre legava ottimamente i gioielli e, ad usanza di Benvenuto Cellini (le cui lezioni aveva ascoltate nella prima sua giovinezza), colle gemme false imitava le vere; non meno di suo padre conoscendo

profondamente la botanica, componea balsami, essenze, olii, veleni e contraveleni.

Rispetto alle Arti, Francesco apparteneva ad un' epoca in cui non era lecito ad un principe l' essere estranio a queste; anzi fino all' età di ventitrè anni avea fatti progressi rapidi nel disegno e nelle Lettere; frate Ignazio Danti lo avea istrutto nelle seconde e nella cosmografia; da Pietro Vettori gli erano state insegnate abbastanza, per parlarle correntemente, le lingue greca e latina; finalmente Giovanni Bologna, dopo avergli date lezioni di disegno e di scultura, mercè le quali facea di propria mano tazze di cristallo d'un gusto squisito, era divenuto il suo favorito architetto, e avea disegnati per lui il palazzo e i giardini di Pratolino. La statua dell' Apennino che si vede tuttavia in questa villa, è una prova della decadenza del gusto all' epoca del granduca Francesco: il colosso di Rodi, il colosso di Nerone, il colosso di Pratolino spettano alle tre epoche dello scadimento dell' arte greca, romana e toscana.

Francesco fece continuare indefessamente la Galleria degli Uffizii, incominciata da suo padre, e le aggiunse, dietro i disegni del Buontalenti, suo architetto, quella bella sala della tribuna che la *Venere* de' Medici, la *Venere* del Tiziano e il ritratto della *Fornarina* hanno trasformata in un santuario.

Se Francesco fosse morto solo, forse, nel rammentare alcune buone qualità della sua giovinezza, sarebbe stato compianto dai Fiorentini; ma morì nello stesso tempo di Bianca, e, grazie a tale circostanza, la sua morte divenne quasi un' allegrezza per essi.

Quanto a don Antonio, sapiamo non esservi stata quistione di lui siccome erede della Corona: il povero fanciullo, che non avea chiesto di essere quanto l' avevano fatto, sopportò la pena dell' ambizione di sua ma-

dre (1). È ben vero che gli fu conservato il suo appannaggio, ma a condizione di rinunciare ad ogni pretensione al trono, e di entrare nell' ordine di Malta: morì all' età di venticinque anni in conseguenza delle sue dissolutezze.

Abiamo dimenticato di dire che il granduca Francesco I era il padre della rinomata Maria de' Medici, di poi moglie di Enrico IV, madre di Luigi XIII e per conseguenza l' avola materna della famiglia d' Orleans oggidì regnante in Francia (2).

(1) Io direi piuttosto *dell' inumana avarizia di sua madre*, che lo vendè.

(2) L' autore ha ancora dimenticato l' esistenza d' un' altra figlia di Francesco, di nome Eleonora, maritatasi con Vincenzo Gonzaga, la quale, effettuate le nozze, fu presentata della Rosa d' Oro da Gregorio XIII.

Il Trad.

FERDINANDO I

Il regno di Ferdinando fu tranquillo: certamente i Fiorentini andavano avvezzandosi sempre di più all'obedienza, e gli ultimi avanzi dell' opposizione republicana, percossi da Cosimo, agonizzanti sotto Francesco, spirarono finalmente sotto Ferdinando (1); le sole imprese militari furono la presa del castello d' If, l' incendio d' alcuni vascelli corsari nel porto d' Algeri, e l' assedio di Cipro. Ebbe dunque, durante il lungo suo regno di ventun anni, tutto il tempo di dedicarsi all' agricoltura, al commercio alle Arti.

(1) E cessò finalmente con Ferdinando dall'esser vera la sentenza esclamativa che il grande Astigiano pose sul labro del morente Garzia, nella seconda delle immortali tragedie dedicate dal suo pennello maestro a ritrarre i due caratteri colossali de' nuovi Atridi e Pelopidi, da cui la Toscana fu governata:

Empii siam tutti! Il Sol più iniqua schiatta
Non rischiarò giammai!

Furono ben lontani dall' essere *iniqui* e questo Ferdinando e Cosimo II e Ferdinando II, e il suo fratello Leopoldo. Una pregiudicata educazione e le sventure domestiche resero infelice, e per conseguenza fastidioso e bisbetico ma non, certamente *iniquo*, Cosimo III; nè, a malgrado delle dissolutezze che ne contaminarono la vita, potè dirsi *iniquo* Gian Gastone, il cui cuore struggevasi per amor de' suoi sudditi.

Il Trad.

Nell' agricoltura, fu desso il primo che intraprese a prosciugare le Maremme; al termine d' una carestia e d' un' epidemia, attaccò di fronte quell' eterno nemico della Toscana, che, giacente su la sua riva, le soffia ciascuna state le sue mortali esalazioni. I tesori accumulati colle esazioni del granduca Francesco vennero disepeliti per questa grand' opera alla quale tutti i cittadini furono chiamati a concorrere; vennero publicate leggi agrarie, e que' nuovi campi furono dati in dono a coloro che li prosciugarono. Nel tempo stesso che tentava di diseccare le Maremme, Ferdinando purgava dall' infezione i territorii di Fucecchio e di Pistoia, voltava altrove la foce dell' Arno, faceva inalzare quei grandi aquidotti che, colle loro aque vive e fresche, tuttora in voga oggigiorno per tutta l' Italia, apportarono la salubrità a Pisa.

Nel commercio, si prese cura specialmente di Livorno: questa città di cui i Medici aveano sempre conosciuta l'importanza, era stata successivamente protetta e amplificata da Clemente VII, dal duca Alessandro e dal granduca Cosimo, che nell' investigarne il porto, sfortunatamente non abbastanza profondo pei grandi bastimenti, si era proposto di praticarvi lavori degni degli antichi Romani, allorchè la morte venne a sorprenderlo mentre ponea la prima pietra. La corta vista, la negligenza e l' avarizia di Francesco aveano fatto che, durante tutto il corso del suo lungo regno, questo porto rimanesse nello stato in cui l' avea lasciato Cosimo. Ferdinando ripigliò l' opera di suo padre, risolvè farne non solo una piazza forte per la guerra, ma anche un ricovero di sicurezza pel commercio, una stazione pei vascelli, un magazzino di cui Pisa sarebbe stato l'emporio; cotali lavori furono continuati con ammirabile perseveranza, e Livorno cominciò ad

essere, sotto Ferdinando, quella città commerciante che è oggidì una delle regine del Mediterraneo.

Nell'Arti, Ferdinando fu il degno successore di suo padre: dotto e letterato egli stesso, protesse le scienze e le Lettere, non solo col proprio danaro, ma ancora colla sua famigliarità, mezzo il più possente per un principe di farle fiorire: a Roma, non essendo altro che cardinale, avea già fondata la sua stamperia delle lingue orientali, e spedito Battista Vecchietti in Egitto, in Etiopia e in Persia onde raccogliere i belli e preziosi manoscritti orientali che formano ancora oggidì alla biblioteca de' Medici una delle più ricche raccolte esistenti sopra la terra. Ostilio Ricci, il quale fu il primo maestro di matematica del celebre Galileo, ottenne al grand'uomo la catedra di Pisa che illustrò dal 1589 al 1592, epoca in cui l'invidia de' suoi confratelli e le disensioni con don Giovanni de' Medici lo costrinsero a bandirsi dalla patria recandosi a Padova, ove venne racommandato alla Republica veneta dal Granduca, che poi, rendendo giustizia alla sublimità di quel sommo genio, lo richiamò nel 1608 in Toscana. I primi musei di botanica e di storia naturale pigliano la loro data da quell'epoca; il museo di Pisa, aperto sotto gli auspizii del Granduca e arricchito da lui di quanto potè comperare relativo alle diverse parti di tale scienza, fu il modello che dovettero seguire l'altre istituzioni di simil genere.

Andò pure debitrice a Ferdinando de' suoi progressi la musica, e sopra tutto la musica dramatica: appassionato non meno di tutti i Medici suoi predecessori per le rapresentazioni teatrali introdotte da Lorenzo il Magnifico in Toscana sotto la forma di misteri, e che, grazie al Macchiavello, salirono sotto il regno di Cosimo al grado di commedie e di drami, fece fabricare un

teatro, in cui il genio imaginoso di Giovanni Bologna e del Buontalenti, fece spiccare tutti gl' ingegni della decorazione e i segreti della mecanica. Allora tornò alla mente del Granduca l' idea di quelle tragedie antiche le quali si cantavano interpolate da un coro, che figurava il popolo, e di quella continua melodia che accompagnava il dialogo o i monologhi. Dal suo teatro ordinato in tal modo nacque l'Opera co' suoi recitativi, arie, duetti e cori. Il primo saggio d'un' Opera di tal genere fu tentato nel 1594 colla *Dafne*, Opera pastorale di Ottavio Rinuccini(1); il secondo, l'*Euridice* dello stesso autore, occorse nel 1600 in occasione delle nozze della regina Maria de' Medici. Quest' Opera eccitò tanto entusiasmo e tanta curiosità che venne stampata colle note musicali e con una prefazione di Giacomo Peri, cui furono annesse le storie del recitativo, del poema, e fin degli attori che l' avevano rappresentata. Tanto fu il grido eccitato da quello spettacolo che tutti i sovrani vollero avere al proprio servigio musici ad usanza della Toscana; e poichè Ferdinando ne stipendiava trecento all' incirca, potè condiscendere alle inchieste di Enrico IV e di Filippo III mandando una parte di questi alle Corti di Francia e di Spagna.

Finalmente, simile a quell' atleta che sostenne da sè solo una soffitta in procinto di rovinare, Ferdinando fece quanto dipendè da lui per ratenere l' arti della pittura e della scultura giunte al fatal periodo della loro decadenza: sotto gli auspizii di lui, Giovanni Bo-

(1) Secondo il Litta, al quale come Italiano e versatissimo in tali materie m' attengo più volentieri, il primo saggio di simili componimenti fu tentato da Emilio Cavalieri, poi vennero la *Dafne* nel 1594, l' *Euridice* nel 1600, l' *Arianna* nel 1608, tutte del Rinuccini.

Il Trad.

logna e il Buontalenti aprirono scuole; sotto i disegni di Giovanni de' Medici, fu rifatta di nuovo la cappella, già restaurata circa trecento anni prima, da Everardo; le pietre, i marmi più belli e preziosi vennero comprati in Oriente e traslocati con gran dispendio a Firenze; poi, scendendo da' proprii antenati a suo padre e trasportandosi dalla venerazione all'amore, ordinò a Giovanni Bologna la statua di bronzo di Cosimo I, la quale eccitò tanto entusiasmo dal primo istante in cui fu offerta allo sguardo del publico su la piazza di Palazzo Vecchio che Enrico IV divenutone geloso, volle averne una simile eseguita per mano dello stesso artista e situata sul Ponte Nuovo, la cui fabrica era giunta allora a compimento.

Ferdinando cangiò la destinazione della Galleria degli Uffizii fondandovi un museo, ove fece trasportare quante statue e medaglie e quanti quadri avea raccolti in Roma sinchè fu cardinale.

Come suo padre e suo fratello, Ferdinando non visse tutta l'età consueta d'un uomo; ma il padre di lui era morto temuto; il fratello, sprezzato ed odiato; egli, sospirato da ognuno, perchè la sua magnificenza, la bontà, la giustizia aveano trasformati in rispettosi amici tutti i suoi cortigiani, in figli amorosi e fedeli tutti i suoi sudditi (1). Per ciò, durante il suo lun-

(1) Veramente, trattandosi del migliore, forse, fra i sovrani della dinastia Medici, il chiaro Autore francese avrebbe potuto dire alcuna cosa di più. Non credo quindi inutile il trascrivere, rispetto a lui, alcuni brani della tavola XV dell'opera del Litta.

« Con sì fausti auspiziii (gli auspizii della protezione delle scienze e dell'Arti, e della munificenza per cui segnalato erasi in Roma) salì al trono di Toscana nel 1587. Adottò su l'istante un piano di politica tendente a scuotere il giogo della Spagna

go regno di ventun anni, non ebbe un sol motivo di temere per la propria vita e la propria pos-

e a preparare un antemurale alla maggioranza di quella Corte in Italia. Convenivano nel medesimo voto molti principi disgustati dell' orgoglio e della prepotenza di Filippo II; ma pur troppo in que' tempi la condizione dell'Italia era tale, che per schermirsi dai mali cagionati dagli Spagnuoli era d' uopo gettarsi nelle braccia de' Francesi. Il parentado fatto da Ferdinando colla casa di Lorena, e l' amicizia contratta colla Corte di Francia, furono una conseguenza di queste sue massime. Ucciso Enrico III nel 1589, Ferdinando abbracciò con calore le parti del re di Navarra, che la Lega catolica non voleva riconoscere come re di Francia, perchè ugonotto. Filippo II gli mosse contro segretamente un Piccolomini, duca di Montemarciano con una masnada di facinorosi; ma, riuscito a Ferdinando di farlo prendere, lo fece subito appiccare. Questa trama della Corte di Spagna determinò il Granduca a manifestarsi con franchezza l' amico del Bearnese, e si fu in allora che presidiò le rôcche di Provenza onde non cadessero nelle mani degli Spagnuoli o della Casa di Savoia; allora indusse il duca di Lorena suo suocero a rinunziare ai disegni sul regno di Francia; finalmente prese a petto e diresse la riconciliazione del re di Navarra colla Chiesa. Clemente VIII, sordo alle mormorazioni di tante Corti, piegò a' consigli e alle istanze di Ferdinando, ed Enrico IV fu ricevuto nel grembo della Chiesa Catolica. Quest' affare condotto a termine con tanto onore del Granduca gli partorì somma gloria. Ne venne in seguito la pace d' Europa col trattato di Vervins, nel quale Enrico si lasciò regolare dai buoni consigli di Ferdinando, ed Enrico, dovendo poi scegliere una sposa, offrì per gratitudine la mano ad una nipote del Granduca (Maria, figlia del defunto Francesco).... Ecco la parte che ebbe Ferdinando nelle cose politiche dell' Italia, e se i suoi sforzi non furono coronati di buon successo, si hanno sempre a lodare le sue buone intenzioni.... Ridonò la pace domestica alla famiglia, e fece per quanto il potè l bene de' suoi sudditi. Le sue cure furono particolarmente di-

sanza. Cosimo II, il primogenito de' nove figliuoli avuti da Cristina di Lorena gli succedè. I fratelli

rette a tre oggetti: all' edificazione di Livorno, al diseccamento delle Chiane e alla coltivazione delle Maremme. In quanto a Livorno, egli ne può essere considerato come il fondatore, e deve poi alle sue leggi la floridezza cui giunse colà il commercio, particolarmente per avervi con editto del 1593 voluto la tolleranza, il che fece all' istante moltiplicare la popolazione, molto più che in que' tempi l' Inquisizione pretendea che si chiudessero le case di commercio italiane ne' paesi accatolici ...... Seguendo l' esempio de' suoi maggiori, Ferdinando egli stesso era a parte di tutte le grandi imprese mercantili ..... benchè piccolo principe, fu uno dei più ricchi sovrani d' Europa. Tali ricchezze lo posero in grado di somministrar danaro a molte Corti per guadagnarne l'amicizia, e ciò che altresì molto importa, di poter accorrere in sollievo dei suoi popoli nelle calamità d' epidemie e di carestie che frequentemente afflissero lo Stato. Vedendo però che il commercio, dopo tante passate sciagure non poteva più essere il nerbo delle ricchezze del Granducato, si applicò all' agricoltura, e pensò per ciò alle Chiane e alle Maremme. Grandiosa fu la sua impresa del rasciugamento della valle di Chiana, che giace tra il Tevere e l' Arno, e gli Aretini riconoscenti gl' inalzarono una statua, ma la Corte pontificia disturbò i suoi lavori sognando di veder Roma inondata. Tornarono poi affatto vane le sue solecitudini per la coltivazione delle Maremme, terreno di 800 miglia quadrate ... Il male consisteva in parte nelle leggi che vincolavano il commercio frumentario .... Laonde non essendovi per parte dell' agricoltore il prezzo dell' opera, le mire di Ferdinando non sortirono l' effetto bramato, e le sue opere furono trascurate dai Medici suoi successori. Si può per altro dire, che tanto egli fece per la coltivazione dei gelsi, bonificazione di terreni per raccolte di piante straniere e regolamenti d' aque, che l' agricoltura gli deve moltissimo. Grandi benefizii fece a Pisa. Debbo citare l' aquidotto cominciato nel 1592 per procurarle aque salubri, i ristauri al Duomo rovinato nel 1594 da un incendio, e nel 1595 il collegio Ferdinando per l'Uni-

maschi di Cosimo II furono Francesco, Carlo e Lorenzo (1).

versità e il Museo di storia naturale, il primo che s'istituisse in Toscana, onde quella città è piena d'iscrizioni in suo onore. In Siena ravivò nel 1590 l'Università cadente, volendo che almeno a trentacinque ascendessero le catedre. In Firenze edificò la fortezza di Belvedere nel 1590, fondò lo spedale de' convalescenti nel 1592, e nel 1604 diè principio alla famosa cappella de' sepolcri della sua famiglia in S. Lorenzo. La sua Corte era la sede della pace, della cortesia, dell'ilarità.... morì nel 1609, 3 febbraio, e l'ultimo suo atto fu quello di una beneficenza, poichè ordinò che i cinquantamila scudi destinati pei suoi funerali fossero convertiti in doti. »

(1) Tutt'a tre si distinsero per virtù private; il primo di questi, sopra tutto per una virtù ben rara in casa Medici, la santità del costume; avreste potuto dirlo il san Luigi Gonzaga della famiglia Medici: nato nel 1594, morì nel 1615; Carlo fu cardinale ed assistè nel 1644 alla coronazione d'Innocenzio X. Lorenzo alternò i suoi ozii fra le occupazioni letterarie e i nobili passatempi. Amò gli uomini eruditi ed istituì le academie degl'Infuccati e degl'Immobili, dalla quale seconda, stabilita in Via della Pergola, si formò il teatro di questo nome; le femine furono Claudia, che portò nella casa Medici la dissolutezza, cessata per un certo intervallo ne' maschi, e che sposò in prime nozze Federico della Rovere, principe d'Urbino, in seconde l'arciduca Leopoldo, conte del Tirolo; Eleonora destinata ad essere sposa di Filippo III re di Spagna, il quale non sapendo mai risolversi a sposarla, fece morir di cordoglio la fidanzata; Caterina sposatasi con Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, la quale rimasta vedova e senza figli, per non trovarsi presente alla lite prodotta dall'illegittimità di don Giacinto Gonzaga, figlio naturale di suo marito, ritornò in Toscana, ove nel 1627 fu eletta governatrice di Siena, e vi morì di vaiuolo nel 1629. Ho creduto superfluo l'indicar tra le femine Maddalena, sol nota per la sua gracilità di salute, per essere stata posta di buon'ora in un monastero ove morì dopo 13 anni nel 1633, e tra i maschi Filippo morto di 4 anni. *Il Trad.*

COSIMO II.

Cosimo II ereditò dal padre le tre virtù che, ove si colleghino in un sovrano, formano la felicità del suo popolo : la generosità, la giustizia e la clemenza. Non dee tacersi che tutti questi pregi erano in lui più scevri d'elevatezza, che nel padre, e piuttosto l' effetto d'una buon' indole naturale che d'una grandezza d' idee ; un' ammirazione suprema per l' autor de' suoi giorni lo traeva ad imitarlo in tutte le cose : fece quanto potè, ma a guisa d' imitatore, e per conseguenza d' uomo il quale, seguendo, non può nè andar sì lontano nè salire sì alto quanto il personaggio seguíto.

Pertanto il regno di Cosimo II fu, come quello di suo padre, un' epoca di prosperità e tranquillità per le popolazioni toscane, benchè fosse facile a vedersi che il nuovo albero de' Medici avea ceduta la più ricca parte del suo sugo nutritivo per produrre Cosimo I, e s' andava sempre attenuando : durante gli otto anni regnati da Cosimo II, tutto fu una copia sbiadita di quanto produssero i ventun anni del regno paterno. Si dedicò, siccome suo padre, ad abbellire sempre più Livorno ; come suo padre, incoraggiò le scienze e l'Arti ; come suo padre, continuò a promuovere la salubrità delle Maremme; spedì ad Enrico IV e a Filippo III le sta-

tue che questi due sovrani avevano ordinate a Giovanni Bologna. Inviò finalmente al re di Persia un tal uomo, che era ad un tempo pittore, ingegnere e architetto. Del resto, non meno del padre Ferdinando I e dell' avolo Cosimo I, Cosimo II fece ogni possibile per sostenere le Arti: essendosi egli applicato in distinta guisa al disegno, cercava sopra tutto d' invogliare altri dell'Arte da lui preferita; ma ciò non lo rendeva ingiusto nè verso la scultura nè verso l' architettura, da lui onorate al contrario d' una maniera la più patente; perchè ogni qualvolta passava dinanzi alla *Loggia* dell'Orgagna, faceva andar pian piano la sua carrozza dinanzi al *Centauro* e all'*Ercole* di Giovanni Bologna, il qual gruppo era collocato in allora su l'angolo dei Carnesecchi, per contemplarli più a suo agio, dicendo che non potea saziarsi della vista di que' due capolavori. Anche Pietro Tacca, allievo di Giovanni Bologna, il quale avea terminate le statue di Enrico IV e di Filippo III, che il suo maestro non avea avuto il tempo di finire, era in grande voga alla sua Corte, come pure l' architetto Giulio Parigi; ma ciò nonostante, come dicemmo, la più grande simpatia di Cosimo II era pei pittori; così la società più intima e abituale andava composta del Cigoli, da Domenico Passignani, da Cristoforo Allora e da Mattia Rostelli, i cui migliori quadri furono collocati da lui nella galleria degli Uffizii. Incoraggiò moltissimo anche Giacomo Callot, al quale fece fare una parte de' suoi intagli; Gasparo Mola, sommo nel coniare monete, e Giacomo Antelli, celebre pe' suoi maravigliosi musaici.

L' impresa di Cosimo II era una corona d' alloro, con questo esergo:

NON JUVAT EX FACILI.

E ciò non ostante, malgrado gl' incoraggiamenti che diede, come si vede, all' arti e alle scienze, tutto quanto venne fatto sotto il suo regno in pittura e scultura, fu eseguito da pittori e scultori di secondo ordine; rispetto a scienze, la sola scoperta un poco importante che segnala la sua epoca, fu la scoperta dei satelliti di Giove fatta da Galileo (1), ai quali questo grand' uomo (in riconoscenza del suo richiamo in Toscana) diede il nome di stelle de' Medici: quella terra che avea prodotti tanti grand' uomini d'ogni genere, cominciava ad inaridirsi (2)!

Benchè tormentato già dalla malattia di cui morì, il granduca Cosimo II non volle ristarsi dal porre la prima pietra dell'ala che faceva aggiugnere al Palazzo Pitti. Questa pietra fu portata nella sua camera, benedetta in sua presenza: poi l'infermo, con una cazzuola d' argento, la coperse di calcina, e fu deposta nel cavo più profondo delle fondamenta, con una cassetta che contenea medaglie, monete d'oro e d'argento coniate coll' effigie del morente, e tre iscrizioni latine, le due prime composte da Andrea Salvadori, la terza da Pietro Vettori, il Giovine. Appena la muraglia che le copriva fu uscita fuor della terra, Cosimo II morì all' età di trentadue anni, più generalmente e più profondamente compianto forse che verun principe non lo sia stato giammai (3).

(1) Ed è poca cosa l'essere stato onorato il regno di Cosimo II dalla presenza di Galileo Galilei? Tornerò su questo argomento più tardi con una nota che ammendi la lacuna dello Storico francese, il quale parlando degl'impulsi dati dalla Casa Medici ad ogni genere di progressi, ha parlato così di volo di Galileo, e nulla di Bonaventura Cavalieri, quelle due immense glorie dell' Italia e del mondo.

(2) Mi riporto alla nota precedente. *Il Trad.*

(3) Il signor Litta narra alcune altre particolarità della vita

Cosimo lasciò cinque figli maschi e tre femmine, il primogenito gli succedè sotto il nome di Ferdinan-

di Cosimo II, meritevoli di non esser taciute per la statistica loro importanza. Per esempio un'ambasciata venutagli dalla Persia e la visita di un profugo fratello del Gran Turco Acmet, e l'altra d'un emiro di Soria, profugo parimente, gli facevano sognare ad ogni tratto leghe e spedizioni in Terra Santa per trarne il Santo Sepolcro e trasportarlo in Firenze, tutti divisamenti che lusingavano la vanità de' Toscani, ma che realmente intendevano a proteggere meglio il commercio toscano in Levante; ma le solecitudini di Cosimo II per una lega cristiana non sortirono verun effetto, perchè tutti gli occhi vôlti alle rivalità tra la Francia e la Spagna, e l'unione fra quelle due monarchie da cui dipendea la pace d'Europa era ben cosa più rilevante in allora delle spedizioni in Oriente. Nel 1612. Cosimo II ebbe la gloria d'essere il mediatore delle rilevanti nozze, mediante cui fu fatto il cambio tra le primogenite di quelle due case regnanti. Ebbe molte brighe colla Corte di Francia quando a Parigi fu assassinato il maresciallo d'Ancre, origine de'mali trattamenti usati da Luigi XIII alla propria madre, Maria de' Medici. Crebbe i mali umori la cattura d'alcuni legni toscani; ma Cosimo, lodevole per essersi interamente dedicato alla pace de' proprii sudditi, trovava sempre il modo di condurre tutto a buon termine. Mentre per questa parte merita encomio il governo di Cosimo, non può risparmiarsegli la taccia di avere sparsi, come ottimamente osserva il Litta, i semi del futuro decadimento dello Stato: « La sua Corte fu costituita in maggior fasto, e per accrescere il numero di chi dovea popolarla, fu introdotto l'uso de' nani e de' buffoni. Amava gli spettacoli, e per ciò si fecero più frequenti e più magnifici. Gli mancavano però la ricchezze del padre, perchè egli abbandonò affatto la mercatura privata . . . . Moltiplicò le caccie e le pesche riservate per la Corte, e nel 1619 cominciò a concederne anche a gentiluomini con grave danno dell'agricoltura. Nel 1620 cambiò un punto importante della legislazione fiorentina, poichè spo-

do II (1); ma, siccome non avea che soli undici anni, gli diedero per reggente (durante la sua minorità, che ar-

gliò in gran parte le femine del diritto di successione. Tutti gli Stati d'Italia si governavano ad un dipresso co' medesimi principii, e dopo che l'esclusione della successione delle femine prese piede, il maggior numero delle giovani delle famiglie nobili furono astrette, e per cercar sussistenza e per conseguire una pace che, fatte povere, ben di rado godevano nella casa paterna, di rinchiudersi in un monastero. » Cosimo era gracilissimo di temperamento: s'ammogliò assai giovine con bellissima donna (Maria Maddalena d'Austria) morì, in freschissima età nel 1625. Col suo testamento chiamò alla tutela del figlio e alla reggenza dello Stato la moglie e la madre, prescrisse che i soli zoccolanti fossero ammessi in Corte per le cure spirituali. *Il Trad.*

(1) Oltre a Ferdinando II, successore di Cosimo II, i figli maschi furono Leopoldo, di cui parla più diffusamente lo Storico francese; Mattia, segnalatosi nel servigio militare presso la casa d'Austria, durante la guerra de' Trent'Anni, e che vedesi nominato al proposito dell'enigmatica congiura di Wallenstein; morto governatore di Siena nel 1667; Gian Carlo, che il fratello di lui voleva ammogliare con la ricchissima e nobilissima Anna Carafa, maritatasi invece col duca di Medina de Las Torres, grazie all'onnipotenza di Olivares, favorito di Filippo IV, re di Spagna (tanto la preponderanza della casa Medici volgeva al tramonto !) fatto indi dalla Corte di Madrid generale di mare del Mediterraneo, senza poter mai presentarsi al re di Spagna, in forza dei rigiri dell'Olivares ; creato finalmente cardinale da Innocenzo X, legato apostolico per incontrare la regina Cristina di Svezia che veniva in Roma e per essere patrino della sua abbiura; morì alla villa di Castello nell'anno 1660; le tre femine, Maria Cristina, morta nubile al Poggio imperiale nel 1632, Margarita sposatasi in Eduardo; Farnese duca di Parma, morta nel 1679 ; Anna, maritatasi in Ferdinando arciduca d'Austria, conte del Tirolo, morta nel 1676. *Il Trad.*

rivava fino ai diciotto anni), la granduchessa Cristina di Lorena, sua avola, e l' arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, sua madre. Era aggiunto alle due tutrici un Consiglio composto di quattro individui, al quale potevano essere ammessi i principi del sangue, ma senza voce deliberativa, ad esclusione di quelli che avessero preso servigio presso qualche principe straniero, o che ricevessero da questo principe sia uno stipendio, sia una pensione: i principi che rimaneano ancora della Casa de' Medici, erano il cardinale Carlo, il principe don Lorenzo, la principessa Claudia e la principessa Maddalena, fratelli e sorelle di Cosimo II; don Giovanni, figlio di Cosimo I e don Antonio, quel supposto figlio di Francesco e di Bianca, che, del resto, era vicino a morire.

FERDINANDO II.

La prima cura di Ferdinando II, uscito di tutela fu, nella sua qualità di principe cristiano, e come figlio devoto, di andare a Roma onde riconoscere Urbano VIII (1) per capo della Chiesa catolica, e in Germania per chiedere la benedizione di suo zio materno, l'imperatore Ferdinando II; ne ritornò poscia per assumere il governo de' suoi Stati.

Era cosa facile, per altro, a quel tempo, come anche oggidì, il regnare sopra i Toscani: la turbolenta città di Farinata degli Uberti e di Rinaldo degli Albizzi, era sparita a guisa di quelle città che sono sepolte sotto le ceneri, e su le quali se ne fabrica una nuova senza che dal fondo della loro tomba faciano un sol moto, mandino un solo sospiro gli estinti. Cominciando, dai giorni di Ferdinando I, la Toscana, può dirsi, non ha più storia. Può essere paragonata al Reno che, dopo avere attinta la sua sorgente nel mezzo ai ghiacci ed ai vulcani, dopo avere saltabellato a Sciaffusa, e corso cupo, impetuoso, a balzelloni su i vortici di Bingen, entra nelle montagne del Lore-Leyk e del Drakenfels, si allarga, s' accheta, si purifica nelle pianure di Wesel e di Nimega, poi va,

(1) Urbano VIII era fiorentino e della famiglia Barberini.

senza nemmeno gettarsi nel mare, a perdersi fra le sabbie di Gorkum e di Woudrichem: nell' ultima parte del suo corso esso è senza dubbio più benefico ed utile; pure non lo vediamo visitato che alla sua sorgente. alle sue cateratte, e in quella parte situata tra Magonza e Colonia ove dispiega tutta l' energia della sua lotta contra la tirannica oppressione delle sue rive.

Infatti il lungo regno del granduca Ferdinando II è trascorso non nel mantenere la pace ne' suoi proprii Stati, ma ne' vicini; si colloca tra l'ira dell'imperatore Ferdinando e il duca di Nevers da cui questa pace è minacciata; s'adopera a conservare gli Stati al duca Odoardo di Parma; protegge la Republica di Lucca contra i tentativi della famiglia d'Urbano VIII; s'intromette per riconciliare il duca Farnese col papa; finalmente è dichiarato mediatore fra Alessandro VIII e Luigi XIV, in guisa che, se talvolta s'apparecchia alla guerra, lo fa per desiderio della pace, e per questo solo scopo, ristora la marineria, ordina continue marcie e contromarcie alle sue soldatesche, finalmente compie le fortificazioni di Livorno e di Portoferraio (1).

(1) E in mezzo a tutto questo trapelò sempre la sua debolezza e l'esilità del suo animo. « È reputato questo granduca, così il Litta, tavola XVI, fra' migliori principi che avesse la Toscana, la quale per altro non migliorò di condizione durante il suo regno. Il commercio vi languiva, e le nazioni oltramontane s'erano impadronite ormai di tutti i rami di maggior profitto; la miseria aumentava, e l'agricoltura era oppressa dai medesimi vincoli delle antiche leggi. Tentò Ferdinando nel 1638 di raccogliere i rei profughi degli altri Stati, onde migliorar la condizione delle Maremme, ma non ne trasse i vantaggi che si aspettava. Per far fronte ai bisogni di un erario esaurito in occasione della guerra Barberina, fu d'uopo formar diritto di regalia d'alcuni oggetti, introdurre la carta bollata e accrescere i debiti publici. L'aumento delle

Tutto il restante del suo tempo è consacrato alle lettere e all'arti. Galileo è il suo maestro; Carlo Dati, il suo oracolo; Giovanni di San Giovanni e Pietro di Cortona, i suoi favoriti; il cardinale Leopoldo ne è l'emulo; da tutte le parti e scienziati e uomini di lettere e pittori vengono chiamati; non è colpa di questi due fratelli, che regnarono, può dirsi, congiuntamente, se l'Italia principiava allora ad esaurirsi (1), perchè troppo

gabelle fu per lui un oggetto di gravi contestazioni col clero, che pretendeva, in tempo di tanta miseria, di esserne esente; ma si trovò il ripiego di affidarne l'esazione agli Ebrei, siccome invulnerabili dalle censure. Pareva ben fatto a Ferdinando di por freno al lusso: voleva vietare l'uso delle carrozze, riformare le pompe funebri, ma non fu obedito. Non sembra per altro da proibirsi al ricco lo splendore, ove non si offenda la morale pubblica; e la cura del legislatore deve essere rivolta a combinare che il lusso del ricco non desti l'emulazione del povero. Ferdinando protesse l'avanzamento delle lettere e delle scienze, nè l'Academia del Cimento sarebbe stata in tanto splendore senza la sua cooperazione, ma le scuole aristoteliche erano protette da un partito numeroso e formidabile. Del resto, il Granduca agli alterchi di giurisdizione non voleva aggiugnerne altri, che suscitassero nuova controversia sopra opinioni nuove, cosicchè dimise subito il pensiere d'erigere un monumento a Galileo, quando gli fu detto, che non si doveva fare l'elogio di un uomo ch'era stato nelle mani dell'Inquisizione. Durante la guerra Barberina egli aveva raccolto una masnada di bravi, il di cui uso si propagò nello Stato. Essendosi moltiplicati i titoli con giurisdizione feudale, i nuovi signori ottennero che si estendesse l'uso dell'armi a'loro domestici, che si convertivano in altrettanti facinorosi ».

Il Trad.

(1) Se l'Autore intende che la terra da cui furono prodotti tanti uomini grandi di tutte le specie, cominciava ad esaurirsi relativamente alla pittura, alla scoltura e in genere alle Belle Arti, ha ragione; ma contradice a sè stesso e a quanto af-

vecchia, e se gli altri Stati rispondeano meschinamente alla loro chiamata, perchè troppo giovani.

Ecco quanto Ferdinando II e Leopoldo operarono per le scienze.

Fondarono l' accademia del Cimento; assegnarono pensioni al danese Nicola Stenone e al fiammingo Tilman Trutuvin; arricchirono Evangelista Torricelli, il successore di Galileo, cui diedero in dono una catena d' oro, donde pendeva una medaglia coll' esergo: *Vir-*

ferma di poi, includendo in questo *esaurimento* gli scienziati e le scienze che fiorirono appunto in quell'epoca e sotto Cosimo II, Ferdinando II e il cardinale Leopoldo de' Medici nella Toscana, e si diramarono per tutto il mondo venuto a civiltà. Fu Galileo l'antesignano di Newton e di Huygens, come lo fu Bonaventura Cavalieri, milanese, trasportatosi anch' esso in Toscana, dello stesso Newton e di Leibnitz. È superfluo l' esaltare e Galileo e il Cavalieri, come lo sarebbe il celebrare lo splendore del sole. Chi volesse più partitamente e specificatamente persuadersene, non avrebbe che a leggere le Vite che scrisse di questi due grandi, il chiarissimo defunto Paolo Frisi, dedicandole all' arciduca Pietro Leopoldo d' Austria, granduca di Toscana, divenuto dipoi imperatore; e quanto al Cavalieri, può leggere ancora lo stupendo e dottissimo elogio, or publicato, lettone dal sommo vivente don Gabrio Piola, e recitato da lui per l'inaugurazione della statua del suo grande antecessore e confratello di scienza all'occasione del VI Congresso italiano nello scorso anno 1844.

Del resto, che non solamente il fortunato terreno della Toscana, ma tutto l'italico non fosse arido in ricchezza di scienze, lo provano e il Ghitaldi e il Tartaglia e il Cardano, predecessori del medesimo Galileo; poi, tutti compagni e discepoli di questo, i Viviani, Torricelli, Castelli, Borelli, più tardi i due sommi fratelli Riccati e la milanese Gaetana Agnesi, la quale ha meritato che le sue *Istituzioni Analitiche* venissero tradotte e date per testo di scuola a Parigi.

Il Trad.

tutis proemia; soccorsero nella stampa delle sue opere il mecanico Giovanni Alfonso Borelli; crearono lor primo medico Francesco Redi; assicurarono una pensione a Vincenzo Viviani, affinchè potesse proseguire più liberamente ne' suoi calcoli matematici senza esserne distolto dalle angustie della vita; finalmente stabilirono congressi di scienziati a Pisa e a Siena, onde la Toscana, condannata dalla sua debolezza a sostenere una parte sol secondaria nella diplomazia dell' Europa, divenisse in compenso la metropoli scientifica del mondo.

Relativamente alle lettere, ammisero nella loro intrinsichezza (ciò che per la famiglia disinteressata ma vanitosa de' poeti è ad un tempo incoraggiamento e ricompensa), Gabriele Chiabrera, Benedetto Fioretti, autore de' *Proginnasmi poetici*; Alessandro Adimari, delle *Parafrasi di Pindaro*; Gerolamo Bartolommei, del poema l'*America*; Francesco Rovai, d' un volume di *Canzoni*; Lorenzo Lippi, del *Malmantile* (1). Per ultimo, Antonio Malatesti, Giacomo Gaddi, Lorenzo Panciatichi, Ferdinando del Maestro, che il cardinale Leopoldo fece suoi ciamberlani, Lorenzo Franceschi e Carlo Strozzi, creati senatori da Ferdinando II, componeano la società abituale di que' due principi, che spesse

(1) Per vero dire, se si eccettuino Gabriele Chiabrera che si avvicinò tanto a Pindaro, e più d' una volta fu l' emulo del Venosino, e l' autore del *Malmantile*, caro ai Toscani perchè intendono i suoi fiorentinismi, questi altri nomi sono ben di rado ricordati al dì d' oggi.

Quanto al Chiabrera, nativo di Saona, ottenne la cittadinanza toscana allorchè il granduca Ferdinando I lo chiamò presso di sè in qualità d'ispettore degli spettacoli teatrali e di suo gentiluomo, in occasione delle nozze di Maria de' Medici col re di Francia. Vedi Corniani, *Secoli della letteratura italiana*, epoca VII, art. Chiabrera.

Il Trad.

volte li chiamavano anche alla loro mensa per nudrire ad un tempo, diceano, lo spirito e il corpo; il che fece dire a Luigi Rucellai nella sua orazione funebre di Ferdinando II recitata l' 11 dicembre del 1670:

« Bella e maravigliosa cosa era per certo il vedere scelto stuolo di letterati, ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno, anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più secrete stanze, a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto che nella eccellenza della memoria e nella velocità dell' intendimento, applicarsi a più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire, per mezzo del chiaro lume dell' esperienza, la verità da tante false opinioni offuscata ».

Quanto alle Arti, fecero ergere su la piazza dell'Annunziata la statua equestre del granduca Ferdinando I, principiata da Giovanni Bologna e terminata dal discepolo di questo, Pietro Tacca. A quest' ultimo ordinarono parimente una statua di Filippo IV re di Spagna che gli fu inviata in dono. Adoperarono nella Galleria degli Uffizii il Curradi, Mattia Rosselli, Mario Balassi, Giovanni di San Giovanni e Pietro di Cortona, i due ultimi de' quali ebbero in oltre l' incarico di dipignere a fresco le sale di pian terreno del Palazzo Pitti. Per loro ordine vennero raccolti in tutte le città, ove se ne trovarono, e pagati tutto quello che ne chiedettero i possessori, oltre a cento ritratti di pittori dipinti da loro medesimi, donde ebbe principio quella raccolta originale che, sola al mondo, possede oggi Firenze. Finalmente fecero comprare a Bologna, Roma, Venezia e fin nell' antica Mauritania, quanto potè rinvenirvisi di statue antiche e quadri moderni, e tra l' altre cose, la bella testa che si credeva

essere quella di Cicerone, l'*Ermafrodito*, l'*Idolo* di bronzo, e il capolavoro che è ancora oggidì uno de' principali ornamenti della Tribuna sotto il nome della *Venere* del Tiziano.

Dopo aver regnato insieme tutt'a due, morirono quasi in tempi e in età poco diverse l'uno dall'altro; il gran duca Ferdinando, nel 1670, di sessant'anni: e il cardinale Leopoldo nel 1675, di cinquantott'anni.

COSIMO III.

Cosimo III succedè a Ferdinando: era il tempo dei lunghi regni; quello del terzo Cosimo durò cinquantatrè anni, quasi altrettanto quanto quello di Luigi XIV; quel regno segna la vera infausta epoca dello scadimento della Casa dei Medici; il vecchio albero di Cosimo che avea prodotto undici tralci, inaridisce sul suo tronco, e va a morire per mancanza di sugo nutritivo.

Dopo il regno di Cosimo III, direste che Dio ha decretata la fine della schiatta de' Medici: non la minaccia più la folgore publica e popolare; tempeste interne e private la crollano e la svelgono dalle radici: regna una fatalità che ne percuote i rami, un dopo l'altro: gli uomini di questa casa sono impotenti; le donne sterili.

Cosimo III avea sposata Margarita Luigia d'Orleans, figlia del duca Gastone d'Orleans Il fidanzato, allievo della propria madre Vittoria della Rovere, (altrettanto altera, inquieta e superstiziosa, quanto Ferdinando II era affabile, ingenuo e liberale), avea tutti i difetti della sua maestra, e ben poche virtù del padre; infatti da diciotto anni il granduca Ferdinando non vivea più con sua moglie, alla quale, per certo effetto di naturale indolenza avea, come abbiamo veduto,

abbandonata l' educazione del figlio; ne derivò, che il giovine granduca Cosimo, allevato nella solitudine e nella contemplazione, grazie ancora a Cosimo Volunnio Bandinelli da Siena, suo istitutore, emerse un teologo, anzichè un principe.

La fidanzata era una bella e gaia giovinetta, d'una età tra i quattordici e i quindici anni, di quella prosapia Borbonica ravivata da Enrico IV, del quale ella era la nipote; allevata in mezzo alle tempeste di due guerre civili, l' una che stava per estinguersi, l' altra in procinto di nascere; tutto quanto aveva attorniata la sua culla, nobiltà e popolo, ringorgava di quella forza giovenile, particolare agli Stati che s' inalzano, e che in Toscana, dopo Cosimo I, avea dato luogo alla ragione dell' età virile, indi allo scadimento della vecchiezza; il granduca Ferdinando avea desiderato queste nozze egli stesso, e Gastone, padre della promessa sposa, le avea conchiuse con esultanza; perchè, come diceva egli medesimo, usciva anche lui della Casa de' Medici, e, a malgrado della gotta (1) che ne aveva ereditato, si teneva molto onorato di tal discendenza.

Madamigella di Montpensier aveva accompagnata la propria sorella fino a Marsiglia; ivi la fidanzata trovò il principe Mattia che l' aspettava colle galee toscane, e, dopo ricevuti i presenti di nozze e i solenni cerimoniali del congedo, salì nella galea capitana, donde, dopo tre giorni di fortunata navigazione, sbarcò a Livorno, ove le erano preparati archi di trionfo inalzati ad ogni distanza di cento passi, e la accoglieva la duchessa di

(1) Infatti, principiando da Cosimo Padre della Patria, la gotta era ereditaria nel doppio ramo dei Medici, e forse non fuvvi un solo di questa famiglia che, passati i quarant' anni, non ne fosse assalito. *L'Aut.*

Parma con numeroso corteggio, in mezzo al quale la giovane principessa cercava indarno il suo sposo: Cosimo era stato costretto dalla rosolia a rimanere in Firenze.

Margarita Luigia d'Orleans continuò dunque sola il suo cammino alla volta di Pisa, ove entrò in mezzo ad archi trionfali, ad illuminazioni e addobbi di fiori; poi si rimise in viaggio, e finalmente incontrò la Granduchessa e il giovine principe che le venivano incontro, e un po' più inanzi, il Granduca, il cardinale Giovanni Carlo e il principe Leopoldo; fu un vero scontro di famiglia, pieno di rimembranze del passato, di esultanza sul presente, e di speranze per l'avvenire; tal matrimonio adunque, che dovea poi rompersi in così strana guisa, fu celebrato sotto auspizii i più fortunati.

Ma appena scorsi due mesi, la principessa manifestò una strana repugnanza pel suo giovine sposo: questa dipendea da un' inclinazione anteriore ch'ella avea presa fin quando trovavasi alla Corte di Francia. Quivi invaghitasi del principe Carlo di Lorena, e nobile ed avvenente, ma privo di patrimonio e di appanaggio, avea bensì, di conserto coll' amante, confessato il segreto del suo cuore alla madre; ma la duchessa d' Orleans era un ben meschino appoggio contra la debolezza di Gastone e la fermezza di Luigi XIV. Decisi gli sponsali col giovine Granduca di Toscana, dovettero effettuarsi; e Cosimo portò la pena di tutte le illusioni di felicità che la sposa di lui aveva perdute.

Infatti quell' apparente prima gaiezza che un sentimento d' orgoglio e di dignità avea fatto nascere sul volto della fidanzata, sparve ben tosto; ben tosto ella prese in aversione l' Italia e gl' Italiani, de' quali derideva tutte le usanze, disprezzava tutte le abitudini, mettendo da banda ogni sorta di convenienze; non

sentiva amicizia e confidenza se non per quelli che l'avevano accompagnata nel lasciare la Francia e che poteano, nella lingua materna di lei, parlarle delle rimembranze della sua patria. Del rimanente, conviene dar luogo alla verità, Cosimo era poco fatto per ricondurre a migliori sentimenti la sua consorte; ascetico, altero, disdegnoso, non conosceva alcuna di quelle dolci parole che ammorzano l'antipatia e fanno germogliare l'amore.

In questo mezzo, il principe Carlo di Lorena arrivò a Firenze: correva il febraio del 1662. L'aversione della giovine Granduchessa verso il marito parve aumentarsi alla presenza dell'antico amante; ma poichè questo amore era ignorato da tutti, nessuno, nemmeno Cosimo, ne concepì alcun sospetto: avvenne ben meglio; verso la fine dell'anno la principessa si dichiarò incinta, onde la più viva esultanza succedè a quella continua mestizia che, dopo l'arrivo di Margarita Luigia d'Orleans, erasi diffusa su tutta la Corte di Toscana. Egli è vero che, nel tempo stesso, l'aversione della Granduchessa per suo marito s'era aumentata; ma Ferdinando rispondeva alle doglianze del figlio che, senza dubio, il malumore della giovine sposa andava connesso collo stato medesimo della sua gravidanza, di maniera che, se bene queste maniere aspre e cupe di lei fossero anche più visibili dopo la partenza del principe Carlo di Lorena, Cosimo sopportò tutto con pazienza, tanto che si arrivò al 9 agosto 1663, in cui la principessa diede alla luce un figlio, che, dal nome dell'avolo, fu nominato Ferdinando.

Com'è da imaginarsi, fu grande la gioia e fuori e in famiglia, ma ben tosto amareggiata dalle disensioni domestiche che cresceano sempre più fra i due sposi. Queste finalmente arrivarono a tal segno, che il

Granduca, attribuendole alla presenza e all'influenza delle donne francesi condotte con sè dalla principessa Margarita Luigia, le rimandò tutte in Francia, accompagnandole bensì con presenti convenevoli e degni di lui, ma in sostanza le rimandò. Un tale atto di autorità portò al più alto grado lo sdegno della Principessa; il dolore ch' ella sentì sapea di disperazione; vi fu aperta rotta fra i due coniugi. Allora Ferdinando per paliare questa separazione, consigliò al figlio una gita in Lombardia, e scrisse a Luigi XIV.

E da vicino e da lontano, Luigi XIV avea l' abitudine di farsi obedire: ordinò, e la sposa ribelle mostrò di sottomettersi; e di fatto verso la fine del 1666 fu annunziata ufficialmente una nuova gravidanza; ma nello stesso tempo si parlò di tresche con un Francese d'abietta classe, e si sparse voce che la Principessa dovesse fugire con lui. Venne sopravegliata più attentamente, ed una notte fu udita da una delle sue finestre concertare con uno zingaro un divisamento di fuga; in mezzo alla truppa di questo sgraziato, travestita da Gitana (1), ella contava di andarsene.

Un simile traviamento sorprese sempre più il gran duca atteso lo stato nel quale essa trovavasi da circa quattro mesi; fu radoppiata di vigilanza; ma allora la prese un' altra voglia, voglia affatto stravagante in una madre: quella d' abortire; i suoi primi tenta-

(1) Nome reso oggidì notissimo da un grazioso Ballo pantomimico, che porta questo titolo, e da tre celebrità europee della Danza, che gareggiano nell' eseguirlo maestrevolmente, le signore Taglioni, Elssler, Cerrito. Del resto si chiamano *Gitani* o *Gitanos* certe povere popolazioni de' Pirenei, nomadi la maggior parte, per lo che *Gitani* è divenuto sinonimo de' nostri *zingari*, dei *zigeuner* della Germania, dei *gypsi* dell' Inghilterra.
Il Trad.

tivi furono quelli di montare a cavallo scegliendo corridori i più indocili; poi, quando le venivano tolti i cavalli, rinovava le sue prove camminando a piedi per le stoppie, e fuvvi un giorno che arrivò a far sette miglia; finalmente, quando i mezzi di rovinare la propria creatura furono esauriti, cominciò ad infierire contra sè stessa e a volersi lasciar morire di fame; ci volle tutta la prudenza e la dolce persuasione del granduca Ferdinando per farle abiurare un simil disegno e per condurla sino al termine della sua gravidanza, che fu quello della nascita della principessa Anna Maria Luigia.

Allora il Granduca si valse d'un mezzo che già aveva avuto buon successo: un secondo viaggio del figlio e un' altra lettera a Luigi XIV; in conseguenza, verso il mese di ottobre, quando si fu ben assicurato che la repugnanza di sua moglie per lui era la stessa, Cosimo partì per fare, incognito, un viaggio in Germania e in Olanda; visita Inspruck, trascorre il Reno, parla, a loro gran sorpresa, il latino più puro cogli scienziati olandesi e alemanni, trova ad Amburgo la regina Cristina di Svezia, felicitandola su la sua abiura, e ritorna in Toscana, ove è ben accolto da tutti, tranne dalla Granduchessa; parte di nuovo per la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra e la Francia; rimane un anno fuori di patria, nè ritorna se non richiamato dall' agonia di suo padre; salisce il trono che la morte di questo gli lascia vacante; ma allora l' absenza di lui, e più gli ordini di Luigi XIV, hanno prodotto il loro effetto; accade un ravicinamento fra i due sposi, e il 24 maggio 1671, anniversario del giorno in cui Cosimo è salito sul trono, la Principessa dà alla luce un secondo figlio, che riceve al battesimo il nome di Gian Gastone suo avolo materno.

Dopo la nascita di questo bambino ricominciano le disensioni; ma Cosimo, il quale adesso ha due figli maschi, nè crede più di dover temere l'estinzione della propria schiatta, abbandonata ogni speranza che la Granduchessa cangi di sentimenti verso di esso, stanco finalmente di lei, com' ella da lungo tempo è stanca di lui, le permette di tornare in Francia, a patto di rinchiudersi in un convento: viene scelto, di comune accordo, Montmartre, di cui Maddalena di Guisa è badessa; il 14 giugno 1676, la Granduchessa lascia la Toscana; appena di ritorno in Francia, dichiara averla scacciata il marito, non credersi più obligata alla promessa datagli di abbracciare la clausura; in somma fa tanto, che l' odiosità della cosa ricade tutta su Cosimo, il quale si vede finalmente sprezzato dai principi vicini a motivo della sua debolezza, e comincia ad essere odiato da' proprii sudditi in grazia della sua alterigia.

Da quell' istante, il tutto prende un andamento fatale per Cosimo; diviene evidente che un genio cattivo pesa su la schiatta de' Medici e che questa schiatta, lottante col genio cattivo, dovrà soggiacere. Appena Ferdinando ha raggiunta l' età del matrimonio, viene ammogliato con Violante di Baviera, principessa virtuosa ma sterile, e questa sterilità diventa pel giovine marito un pretesto per abbandonarsi alle dissolutezze, in mezzo alle quali la morte viene a sorprenderlo.

Al primo annunzio della sterilità di Violante, Cosimo si affretta a stipular nozze per Gian Gastone, suo secondogenito, il quale parte per Dusseldorff, ove sposerà la giovine principessa Anna Maria di Sassonia Lawenburgo; ma al primo arrivo trovasi scompigliato non poco: in vece di scontrarsi in una donna mansueta, graziosa ed elegante, come gliela dipignevano le sue speranze,

trova una spece d'Amazone dei tempi d'Omero, di maniere aspre come ne è l'accento, abituata a vivere nelle foreste di Praga e nelle solitudini della Boemia, a non dilettarsi d' altro che di cavalcare e d'andare a caccia, e che, per giunta, essendosi avvezza a passare la più gran parte della sua vita nelle scuderie e a conversar coi cavalli, aveva imparato un linguaggio certamente incognito alla Corte di Toscana; ma ciò non fa nulla: Gian Gastone è buono; secondo il suo modo di pensare, lodevole in ciò, che le sue simpatie non debano essere tenute in verun conto, ove si tratta della felicità del suo paese; si sagrifica dunque, e sposa la novella Atalanta; ma costei interpreta per debolezza l' affabilità del marito, per abiezione la sua cortesia, si piglia a disprezzare un uomo ch' ella considera al di sotto di lei; Gian Gastone, trattato in questa maniera, si prova a comandare; la fiera principessa alemanna ricusa di obedire; quante disensioni amareggiarono il matrimonio del padre, assalgono or con usura l'accoppiamento del figlio, il quale, non potendo più tollerare d' essersi fatto schiavo del padre, sol per divenire il martire della moglie, come per cercare un divagamento ai proprii cordogli, s' abbandona al giuoco e ad ogni sorta d' inauditi stravizzi: a chi mangia ai dadi o alle carte il suo patrimonio; non gli è più cara di quella degli altri la propria salute, e ben tosto Cosimo riceve dai medici l' avviso che lo stato di debolezza in cui è caduto suo figlio, toglie qual si sia speranza di avere mai da esso un erede della Corona.

Allora l' infelice Cosimo volge gli occhi al proprio fratello il cardinale Francesco Maria, che ha soli quarantott'anni, e che per conseguenza, essendo nel vigore dell'età, potrà far rinverdire il ramo de' Medici. Il Cardinale dà commiato ai suoi onori ecclesiastici, consente

ad ammogliarsi, e ben tosto vengono celebrate le sue nozze colla principessa Eleonora di Gonzaga; la gioia rinasce nella famiglia, ma la famiglia è condannata; quelle renitenze che la sposa ha opposte ne' primi giorni del matrimonio, vennero attribuite alle prime lotte del pudore; ma prolungatesi oltre tutti i termini ordinarii, Francesco Maria dovette accorgersi come sua moglie fosse risoluta a non adempire se non le cerimonie esterne del matrimonio; cercò d' interporre l' autorità di suo padre e l'influenza del sacerdozio; pregò, scongiurò, venne persino alle minacce, ma tutto fu indarno; laonde mentre Ferdinando lamentava la sterilità fisica di sua moglie, Francesco Maria scriveva a suo fratello, annunziando la sterilità volontaria della propria. Cosimo china la sua testa canuta, riconosce la volontà divina che prescrive un termine alle cose umane, anche le più grandi, vede la Toscana divenire lo scopo di pretensioni, e forse di contese fra le potenze vicine (1),

(1) Ciò merita alcuni schiarimenti, e li ho dedotti dalla più volte citata opera del signor Litta. « Il diritto di sovranità venuto nella famiglia dei Medici, da un lodo di Carlo V del 1530, non comprendea le linee staccate dalle famiglie dominanti dei Medici, vale a dire chiamava al trono i soli discendenti di Cosimo Padre della Patria, indi di Cosimo I. Morì il figlio primogenito di Cosimo III, Ferdinando, marito della Elettrice bavara che (come ha notato l'Autore) non volle mai avere commercio coniugale con esso, ed era stata dichiarata l' impotenza al matrimonio di Gian Gastone secondogenito, marito della principessa sassone. Eleonora di Gonzaga che sposò, dimessa che ebbe la porpora, Francesco Maria, fratello di Cosimo II, si mostrò renitente, come la Bavara, agli amplessi del marito, che morì egualmente privo di successione. Morti così tutti i maschi che potevano aspirare alla sovranità della Toscana, Cosimo fece stendere un atto dal Senato fiorentino, con cui

risolve, credendosi salvare Firenze da questi bivii, risolve di restituirle l'antica sua libertà, vede tal suo disegno sostenuto dall' Olanda e dall' Inghilterra, ma trova ostacoli nell' altre potenze, e sopra tutto, chè non l'avrebbe preveduto, ne' suoi stessi Toscani; vede morire il figlio suo Ferdinando, il fratello Francesco Maria, muore egli stesso dopo avere, come Carlo V, assistito non solo ai propri funerali, ma, come Luigi XIV (1) a quelli ancora della sua famiglia.

veniva annullata la costituzione che escludea le femine dal Granducato. Grazie a questo statuto, la erede del trono toscano sarebbe stata Anna Luigia, la figlia prediletta di Cosimo III, rimasta vedova di Giovanni Guglielmo, Elettor Palatino, e dopo di lei o de' suoi discendenti da un nuovo marito, gli eredi della sorella di Ferdinando II, maritata nella casa Farnese. Ma l'ultima di questa casa, Elisabetta, essendo stata sposata a Filippo V re di Spagna, non si ebbe verun riguardo ai diritti della vedova Elettrice Palatina, onde s' andavano a concentrare nella famiglia di Borbone, oltre alla Spagna, gli Stati di Parma e della Toscana, la qual cosa pose in allarme le potenze gelose dell' equilibrio europeo. Finalmente nel 1718 convennero l' Imperatore, i re d' Inghilterra e di Francia e gli Stati Uniti d' Olanda, che il primogenito di Elisabetta Farnese e di Filippo V, succedesse al Granducato, e che fosse costituita la Toscana in feudo imperiale mascolino. Cosimo si ramaricò di vedere esclusa dalla successione una figlia che tanto amava, ma cedè; quanto alla Spagna malcontenta di ricevere per grazia, e soggetta ad un vincolo di feudalità, la Toscana si, affidò ai benefizii del tempo. Morì Cosimo il 31 ottobre del 1723, lasciando il principato tra le incertezze.

Il Trad.

(1) Vi fu infatti un intervallo, durante il quale parve che Luigi XIV, percosso dalle più crudeli sventure, assistesse in oltre ai funerali di tutta la sua discendenza diretta; perchè

Quanto avea cominciato a piegare sotto il regno di Ferdinando II, rovinò sotto quello di Cosimo III: altero, superstizioso, prodigo (1), questo Granduca s'alienò il popolo col suo orgoglio, coll'influenza che diede al Clero, colle imposte eccessive di cui aggravò i sudditi per arricchire i cortigiani, dotare i tempii e far fronte alle proprie spese. Sotto Cosimo III tutto divenne venale: chi avea danaro, comperava impieghi; chi avea danaro, comperava gli onori; chi avea danaro, in fine, comperava ciò che i Medici non aveano mai venduto: la giustizia!

Quanto alle Arti, accadde di esse come delle altre cose: soggiacquero all'influenza del carattere di Cosimo III: infatti scienze, lettere, scultura e pittura non avevano merito per questo Granduca che nel poter adulare il suo immenso orgoglio e la sua spregevole vanità: ecco perchè nulla di grande si produsse sotto il suo regno. Ma, a difetto di produzioni contemporanee, Paolo Falco-

una medesima cerimonia funebre riunì il Delfino, la Delfina e il duca di Bretagna, loro figlio primogenito, morti alla distanza, l'uno dall'altro, di pochi giorni nel 1712, e il fratello del duca di Bretagna, duca d'Angiò, che fu poi Luigi XV, era nello stesso tempo infermo pericolosamente.

Il Trad.

(1) Tal è all'incirca la pittura che ne vien data dal Litta di questo sovrano: « ridotto, per la guerra di successione della Spagna a tali angustie economiche che lo costrinsero a vendere fin le sue gemme, morì colla spina nel cuore di non aver mai potuto ottenere il titolo di re, mentre lo avevano ottenuto i duchi di Savoia a'quali non si reputava inferiore. La sua mal regolata divozione incoraggiò l'ipocrisia di molti ribaldi che gli vendevano false reliquie, a pregiudizio de'suoi sudditi sopracaricati d'imposte ».

Il Trad.

nierie Lorenzo Magalotti interessarono fortunatamente l'amor proprio del Granduca a continuare, per la Galleria degli Uffizii, l' opera di Ferdinando e del cardinale Leopoldo: in conseguenza, Cosimo, riunito tutto ciò che suo padre e suo zio aveano già disposto a tale effetto, vi aggiunse tutti i quadri, tutte le statue, tutte le medaglie ereditate dai duchi d'Urbino e dalla casa della Rovere (capolavori in mezzo ai quali si trovava il busto colossale d'Antinoo) e fece trasportar tutto in grande pompa a questo magnifico museo, all' ingrandimento del quale ciascuno applaudiva sempre, ancorchè i tesori che si accumularono successivamente a tal uopo vi fossero versati dalla generosità dell' orgoglio.

I dotti che fiorirono sotto il regno di Cosimo III sono: il fisico Magalotti, il notomista Bellini, il matematico Viviani, il medico Redi, l' antiquario Noris, e il bibliomaniaco Magliabecchi. Gli uomini di lettere: il padre Bandiera, il dottore Antonio Cocchi e il poeta senatore Filicaia; i pittori: Domenico Gabiani, Pietro Dandini, Giuseppe Nanni e Tomaso Redi; gli scultori per ultimo: Massimiliano Soldani, Giovanni Battista Foggini e Carlo Marcellini. Fra tutti questi personaggi, il Filicaia è forse il solo che abbia conservata una certa celebrità grazie al suo così noto e famoso sonetto (1).

L' impresa di Cosimo era un bastimento sul mare, guidato dalle Stelle Medicee, coll' esergo: *Certa ful-*

(1) La meritò ben anche per la sua famosa ode a Giovanni Sobieski, su la liberazione di Vienna dovuta a questo eroe e al suo degno commilitone, Carlo V, duca di Lorena, e per altre

gent sydera. È cosa singolare che tale impresa venne scelta nel momento in cui le stelle (almeno *medicee*) stavano per estinguersi e il bastimento per sommergersi.

cinque tutte bellissime su lo stesso argomento, e quell'altra a Cristina di Svezia che comincia:

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ali, ecc.

Antonio Cocchi, corrispondente di Newton e di Boerhaave, vive tuttavia in fama d'illustre medico e scienziato, e di terso e leggiadro scrittore italiano; il padre Bandiera si cita solo come un buon latinista, più retore e grammatico che filologo; molto meno filosofo.

Il Trad.

GIAN GASTONE

I Toscani vedeano con qualche tema Gian Gastone salire alla suprema possanza: le dissolutezze del giovine principe, comunque celate nelle sale basse del Palazzo Pitti, aveano trapelato al di fuori, onde parlavasi per ogni dove di voluttà mostruose che ricordavano, ad un tempo, quelle di Tiberio a Capri e l'altre d' Enrico III al Louvre: simile al tiranno dell' antichità ed all' Eliogabalo moderno, Gian Gastone manteneva ad un tempo una banda di femine invereconde e un' altra di perduti giovinastri, ministri de' suoi piaceri, tolte entrambe alle più abiette classi della società: tutti costoro ricevevano un salario fisso, che potea per altro aumentarsi o restrignere a misura degli appetiti meglio o peggio soddisfatti del loro padrone; per questa nuova classe di servi era stato creato un nome nuovo, che li facea chiamare *ruspanti*, dal ruspone d' oro, solito prezzo delle loro fatiche. Tutto ciò diverrebbe incredibile, se non lo attestassero le Memorie di que' tempi, tutte uniformi nell'affermare, collo stile cinico dell'epoca, i mille episodii di que' nefandissimi saturnali, fra cui quel misero granduca cercava dimenticare o palliare a sè stesso lo scadimento dello Stato non meno affranto della sua salute.

Infatti, quando Gian Gastone salì sul trono, tutto era morto intorno a lui, e morente egli medesimo; pure, simile ad una fiaccola presta a spegnersi che richiama tutta la propria energia per morire mandando un ultimo lampo, ridestò in sè stesso quanta energia rimaneagli per ammendare i torti di suo padre; nominato appena Granduca, scaccia dalla sua corte i venditori d'impieghi, i prevaricatori e le spie; la pena di morte, sì frequentemente applicata sotto suo padre, ma terribile solo pei poveri, perchè a prezzo d'oro i ricchi poteano liberarsene, fu quasi abolita; costretto rinunziare al trono per una discendenza ch' egli avea perduto ogni speranza di conseguire, fece almeno quanto fu in sua mano affinchè la Toscana avesse la facoltà di scegliergli un successore, facoltà che parea le derivasse dagli atti di Carlo V e di Clemente VII; ma il fatto è che i ministri di Francia, di Spagna e d'Austria non credettero si dovesse far verun conto di questo resto di sua volontà testamentaria e, vivente lui, gli diedero per successore, come se fosse già morto, il principe don Carlos, figlio primogenito di Filippo V, re di Spagna, che effettivamente traeva i suoi titoli al trono della Toscana dal lato di Maria de' Medici, sua avola. In forza di tal decisione, nel 22 ottobre 1731, Gian Gastone ricevè dall' Imperatore una lettera che gli annunziava la scelta caduta sul principe spagnuolo, e mettea questo principe sotto la tutela del medesimo Gian Gastone, il quale spiegazzò la lettera respignendola lontano da sè e borbottando: « Sì, sì, mi fanno la grazia di nominar me tutore, e mi trattano come se fossi il loro pupillo. » Ma, comunque grande fosse il dolore sentito da Gian Gastone, gli fu d'uopo rassegnarsi: chinò la testa, e aspettò il suo successore che, protetto dalla flotta anglo-ispana, entrò nel porto di Livorno la sera del 17 dicembre 1731.

Gian Gastone avea lottato nove anni continui : era tutto quello che poteva aspettarsi da lui!

Ricevè il giovine Granduca nel palazzo Pitti, senza alzarsi dal suo letto, più ancora per risparmiare le formalità d' etichetta che pei patimenti da cui era travagliato : don Carlos era un giovine di sedici anni, avvenente come un Borbone, generoso come un Medici, leale come un degno pronipote di Enrico IV. Gian Gastone, che da lungo tempo nessuno prediligeva e che non avea più nessuno da prediligere, s' affezionò ben tosto al giovinetto, da lui respinto da prima, a tal segno che quando, in forza della conquista di Napoli, don Carlos fu chiamato a regnare su le Due Sicilie, Gian Gastone versò lagrime di dolore nel veder partire quello stesso che avea veduto arrivare con lagrime di vergogna.

Allora fu nominato successore a don Carlos il principe Francesco di Lorena : il Granducato di Toscana veniva accordato a questo in compenso della perdita de' suoi Stati, riuniti definitivamente alla Francia. Gian Gastone seppe una tal determinazione quando fu presa; non venne tampoco consultato, in via di formalità, su la scelta del suo erede, tanto lo consideravano cancellato dal catalogo de'sovrani! Nel fatto non si avea torto, perchè curvato sotto il peso de' suoi patimenti fisici, abbattuto da tante umiliazioni, straziato dal sentimento della sua impotenza, Gian Gastone era più morto che vivo : da lungo tempo i suoi acciacchi non gli permetteano più di camminare ; pure per indugiare, quanto dipendea da lui, il momento di giacere per non rialzarsi più mai, si facea portare da un appartamento ad un altro sopra una seggiola a bracciuoli.

Solo alcuni giorni prima della sua morte, per un fenomeno particolare a certi generi di malattie, gli tornarono le sue forze nel momento in cui parea che lo

dovessero abbandonare del tutto. Gian Gastone profittò di quell'istante per mostrarsi dalle finestre del Palazzo Pitti a quel popolo da cui si era fatto amare e che si affollava ciascun giorno su la piazza per aver sue notizie; a quella vista inaspettata, si udirono forti grida di gioia, grida che furono un balsamo al cuore desolato del povero moribondo; al popolo che gli dava questa testimonianza d'amore protese le sue mani piene di monete d'oro e d'argento, non parendogli di poter mai pagar troppo quell'istante di felicità che la Providenza accordavagli in guiderdone del suo buon cuore. Ma i ministri, che già facevano economie pel successore destinatogli, lo rimbrottarono per quelle folli spese; ed allora, impedito dal donare per paura d'essere dichiarato prodigo, Gian Gastone disse al popolo: « Comprerò tutto quello che mi porterete »; conseguentemente la nobile piazza Pitti divenne scena d'uno strano mercato, d'una fiera non conosciuta per anche: la mattina, Gian Gastone si facea trasportare dinanzi alle finestre di pianterreno, che guardavano la piazza, e comprava, a prezzo d'oro, tutto quanto gli veniva portato, quadri, medaglie, oggetti d'arte, libri, suppellettili, in somma tutto: era questo un mezzo che il suo cuore gli suggeriva per restituire al popolo una piccola porzione del danaro che gli era stato carpito dalle vessazioni di suo padre. Finalmente, il giorno 8 luglio 1737, cessò dal mostrarsi a quella finestra sì ben conosciuta, e alla domane fu annunziato al popolo che Gian Gastone avea reso l'ultimo spiro: in quell'ultimo spiro spegneasi la grande prosapia de'Medici, nella quale i vizii furono quelli dell'età in cui vissero, le virtù furono di tutti i tempi.

Francesco I di Lorena era granduca di Toscana.

In mezzo a tutti i dolori di famiglia e ai rigiri po-

litici che incessantemente travagliarono la sua vita, Gian Gastone aveva avuto ciònnullameno alcuni istanti per pensare alle Arti: depose nella Galleria degli Uffizii una raccolta d'oltre a trecento pietre preziose ammirabilmente scolpite e che suggerirono l'idea di quella bella publicazione terminata nel 1762, col titolo di *Museum Florentinum*, dedicata poscia al suo successore.

La storia dell'Arti va connessa con quella della famiglia de'Medici. Le Arti si sono ingrandite e sono cadute con questa famiglia e, strana cosa a dirsi! hanno passato per tutte quelle variazioni di grandezza e di scadimento per cui passarono gli stessi Medici: colla grandezza ascendente di Everardo, di Giovanni Bicci, e Cosimo Padre della Patria, l'Arti salirono per opera del Cimabue, del Giotto e del Masaccio; con Lorenzo il Magnifico fanno una pausa per ripigliare lena. Leonardo da Vinci, Frate Bartolomeo, Michelangelo, Tiziano, Rafaele e Andrea del Sarto nascono; sotto Leone X, tutti i pronostici si avverano: quanto promise fiori mette frutti; sotto Cosimo I, arrivato all'apice della possanza, l'Arte è giunta al suo apogeo, e l'Arte e i Medici non potendo salire di più, cominciano a discendere: i Medici con Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II; l'Arte col Vasari, col Barroccio, coll'Allori, con Giovanni di San Giovanni e Mattia Rosselli; sinchè finalmente cadono insieme, l'Arte co'Gabiani e co' Dandini, i Medici con Cosimo III e Gian Gastone.

La storia pertanto degli uni si rannoda più di quanto si possa credere con quella dell'altra.

Dormano i Medici in pace l'eterno sonno ne' loro sepolcri di marmo e di porfido! dessi hanno fatto per la gloria del mondo più di quanto fecero prima di essi, o poterono mai fare dopo di loro nè principi nè re nè imperatori.

CASA DI LORENA

FRANCESCO II E SUOI DISCENDENTI

Rispetto a nobiltà e antichità di prosapia, la casa di Lorena è certamente superiore a quella de' Medici. Il granduca Francesco Stefano, quel medesimo che cedè il suo ducato di Lorena per la Toscana, e che fu il sessagesimoquinto duca regnante della sua Casa, donde scendea Goffredo di Buglione, re di Gerusalemme, avea riunito, mercè le sue nozze con Maria Teresa d'Austria, i due rami usciti, dieci secoli prima, d'Eticone, duca di Svevia e d'Alsazia, stipite primo d'entrambi, e succedendo egli stesso alla vecchia casa d'Austria, diveniva il tronco della nuova.

Pertanto grandi apparecchi erano stati fatti a Firenze pel suo ricevimento: fuori della porta San Gallo era stato eretto un arco trionfale sul modello di quello di Costantino, lavoro dell' architetto Loreno Giadot. Gli scultori che ne aveano intagliati i bassirilievi e le statue furono: Vincenzo Foggini, Gaetano Masoni, Gerolamo Ticciati, Giannozzo di Settignano, Romolo Malavisti, Gaetano Bruschi, Vittore Barbieri, Nicola Andreoni, Giuseppe Piamontini e Michele Parigino. Quanto alle

iscrizioni erano (dice l'*Osservatore fiorentino*) di Valentino Duval, poeta e filosofo della corte di Lorena.

Il nuovo Granduca nel mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo, fece il suo solenne ingresso in Firenze il 19 gennaio 1738; trovò la Toscana nel medesimo stato ove Cosimo I l'avea presa due secoli prima, vale a dire, rovinata, senza commercio, e presso a poco senza legislazione: non vi erano strade, o trovavansi nello stato il più rovinoso: l'agricoltura abbandonata, perchè la proprietà territoriale si trovava in gran parte nelle mani del clero sotto il titolo di mani morte: finalmente ciascun piccolo commune avea diritti e privilegi suoi proprii, sorgente eterna d'interminabili liti.

Francesco II dissipò con mano ferma un simile caos: furono aboliti i fedecommessi, riscosse regolarmente le imposte, le strade maestre restaurate, il commercio e l'agricoltura si risvegliarono dal lungo loro sonno: tutto cominciò a ripigliar vita.

Francesco II non risedè mai in Toscana; pur ciò non gl'impedì di vegliare direttamente su la gloria e la felicità della medesima; la Galleria degli Uffizii fu sopra tutto l'oggetto delle sue sollecitudini; le diede, nel 1750 (vale a dire mentre era imperatore), la bella raccolta di medaglie che Carlo Stendardi avea riportata d'Algeri, e l'altre in numero di mille che furono scelte da Antonio Cocchi, siccome le più preziose, fra quelle state trovate a San Miniato al Tedesco.

Durante diciott'anni, la Toscana era stata governata da una reggenza, se bene tutto fosse emanato dal principe, allorchè finalmente, l'11 settembre 1765, anno della morte di sua madre, il secondogenito di Francesco (che lasciava l'Impero a Giuseppe II, suo fratello primogenito) fece a sua volta il solenne ingresso in Firenze, come granduca di Toscana, col nome di Leopoldo I.

Questi continuò la via che avea principiato ad aprire suo padre: diede un nuovo impulso al commercio esterno col dichiararne l'indipendenza: invigorì il commercio interno col restaurare le vecchie strade e coll' aprirne delle nuove: abolì i feudi, la tortura, la pena di morte, e, poichè l'antico sistema penale sembrava dettato dalla barbarie e fondato su la vendetta, gli surrogò un codice proporzionato interamente al danno materiale prodotto dalla colpa che il legislatore si prefiggea di reprimere; abolì le corporazioni d' arti e mestieri e i diritti communali; finalmente dichiarò tutti gli uomini eguali dinanzi alla legge; allor quando fu chiamato all' impero, qual successore di suo fratello Giuseppe II, morto senza prole, fece stampare e publicò un resoconto della sua amministrazione.

La Galleria degli Uffizii fu il maggiore oggetto della sua predilezione: primieramente comprò per essa una raccolta di circa cento ritratti di pittori, la quale trovavasi presso l' abate Pazzi, intagliatore fiorentino, per unirla colla prima già fatta dal cardinale Leopoldo de' Medici; successivamente le donò le statue della *Niobe*, della *Venere che esce del mare*, dell'*Apollo*, della *Sibilla Samia*; due quadri del Guercino, la *Cena di Baldassarre* del Martinelli, la *Strage degl' Innocenti* di Daniele da Volterra, la *Presentazione* di fra Bartolomeo, quadro che or trovasi a Vienna, il *Gesù* d' Andrea del Sarto, che oggi può vedersi al Palazzo Pitti, le raccolte etrusche spettanti alle famiglie Galluzzi e Buccelli; per ultimo, fece di più: donò la Galleria a sè medesima, o piuttosto alla nazione, col dichiararla, non più un retaggio di famiglia, ma una proprietà dello Stato.

Leopoldo morì nel 1792; ma già da un anno avea proveduto alla felicità della Toscana coll' inviarle il

suo secondogenito, il granduca Ferdinando III che vi regnò fino al 1800. Era quello il momento delle grandi sommosse europee: epoca di sconvolgimento generale, che vedea sparire troni inabissati, altri sorgere tutt' ad un tratto, ed altri scossi, vacillanti per lungo tempo, e finalmente quali rassodati, quali caduti del tutto. In quel grande trambusto degl' imperi, il granducato di Toscana fu cancellato dalla carta degli Stati europei, e diede luogo al regno di Etruria.

Il cavaliere Puccini era in allora direttore del Museo degli Uffizii; temendo di veder tolti alla Toscana i capolavori che erano stati affidati nelle proprie mani, fece trasportare sopra una fregata inglese (la *Flora*) la *Venere de' Medici*, e con questa molt' altri tesori della scultura antica. Sapiamo tutti come quella gemma della Tribuna tornasse da Parigi con parecchi altri monumenti dell'Arti e delle lettere in conseguenza dei trattati seguíti fra le potenze alleate.

Ferdinando tornò l' anno 1814 ne' suoi Stati, ove morì senza aver potuto compire tutto quanto si era proposto, ma delegò al figlio, Leopoldo II, l' incarico di terminare l' opere che il padre aveva incominciate.

Non mai volontà testamentaria fu più religiosamente accolta e più scrupolosamente adempiuta. La Toscana debbe a Leopoldo II:

La riforma del sistema ipotecario e quella del giudiziario, duplice miglioramento che, senza essere affatto copiato dalla Francia, ne ha attinti i fondamenti principali e le regole generali;

Il prosciugamento delle Maremme si conciliò a sua volta tutte le solecitudini del principe; grazie ai nuovi progressi della scienza, Leopoldo II ha fatto egli solo, per questa grand'opera, più di quanto fecero i suoi predecessori.

È desso Leopoldo II che, attribuendo tutto il loro valore ai Congressi scientifici, offerse la sua Pisa pel primo di tali Congressi da adunarsi in Italia.

Finalmente fece per la Galleria degli Uffizii quanto a que' giorni era possibile di far tuttavia. Questa è per lui arricchita di diversi monumenti antichi, di medaglie e monete, d'una raccolta scelta di monumenti egiziani e d'una serie di vasi etrusci ritrovati nel territorio di Chiusi.

Oggidì incoraggia coll' efficacia del suo patrocinio la nuova publicazione della *Galleria degli Uffizii,* come era stata protetta dal povero Gian Gastone l' altra del *Museum Florentinum.*

Ciascuno avrà notato, come da Francesco II fino a Leopoldo II, Granduchi della Casa ora regnante, non abiamo citato se non fatti; non è colpa delle nostre indagini se questi fatti tornano soltanto ad encomio di tutti a tre que' sovrani.

DESCRIZIONE DE' MONUMENTI

Che relativamente ai principali personaggi della famiglia dei Medici, si trovano ne' diversi paesi della Toscana ed in Roma, *promessa nella nota a pag. 64, e tolta dalla più volte citata Opera delle* Famiglie Celebri Italiane *del Litta.*

Cappella delle pietre dure.

Questa magnifica cappella, annessa alla basilica di San Lorenzo, fu destinata ai sepolcri della famiglia. È un ottagono, due lati del quale servono per l'ingresso e due per l'altare, e gli altri quattro per le tombe. Cosimo I concepì l'idea di questa cappella, e ne diè la commissione al Vasari; ma, benchè fino dal 1568 avesse fatto allestire moltissimi materiali, non si pose per allora mano all'opera. Se ne deve il principio al granduca Ferdinando I, nel 1604, in cui si gettò la prima pietra. Si vociferò da prima che vi fosse l'idea di collocare il Santo Sepolcro in questo edifizio. Ma ciò non è appoggiato che ad una voce popolare. Dicono però, che la Corte non trascurasse di coltivarla, acciocchè la speranza dei tesori, che ai Fiorentini sarebbero derivati dal pellegrinaggio de' pii fedeli al primo santuario d'Europa, imponesse silenzio alle mormorazione, che l'immenso dispendio avrebbe potuto destare. Tutti i Granduchi vi fecero lavorare, e l'Elettrice Palatina, sorella di Gian Gastone, lasciò una somma ragguardevole anche per terminare la basilica. Mengs dovea dipignere la cupola di questa cappella, ma pare che si rifiutasse.

Monumento di Carlo Medici proposto di Prato nella catedrale di quella città.

Carlo Medici, figlio naturale di Cosimo, detto il Padre della Patria, è indicato nella tavola VIII dell' Opera del prefato Autore. Il lavoro è di Vincenzo Danti, perugino. Questo monumento fu inalzato su la porta della sagrestia nella Chiesa Maggiore di Prato. Nella cornice della porta, sotto il busto, v'è l' iscrizione *Carolo Medici Cosmi F. Praeposito qui obiit* MCDXCII; e nel fregio v' è l' altra iscrizione *Cosmus Medices Florent. et Senens. dux II ad conservandam gentilis optimi* M. H. P. C. MDLXVI.

Monumenti di Giuliano Medici duca di Nemours e di Lorenzo Medici duca d' Urbino.

Si chiama la *Sagrestia Nuova*, il luogo ove esistono questi due depositi, a differenza della *Vecchia*, che è dalla parte opposta, opera de Brunellesco. La nuova è di Michelangelo, cui la commise Leone X nel 1519. Nel sepolcro di Giuliano vogliono che la statua, di cui la testa è appena accennata, indichi il Giorno e l' altra la Notte, potendo la maschera indicare i sogni e perchè il gufo è animal notturno. Altri giudicano, che le due statue sieno il simbolo della Gloria di Giuliano limitata dai confini della terra, il che è una esagerazione; altri la vita attiva e contemplativa; altri finalmente vi ravvisa l' emblema delle cose terrene e della brevità della vita umana. Nel sepolcro di Lorenzo, le due statue si hanno per il Crepuscolo e per l' Aurora, ma il loro significato è soggetto ad altre interpretazioni, il che si desume da alcuni versi di Michelangelo medesimo in risposta a quei che fece Giambattista Strozzi, quando le statue furono esposte, sopra di che si può vedere nelle prose del Nicolini il *Discorso del Sublime e di Michelangelo*. Nelle nicchie laterali vi dovevano essere le statue della Terra e del Cielo, e fors'anche dovevano esservi statue in tutte le nicchie. In uno dei ripartimenti laterali alle nicchie, l'architetto escluse i delfini, forse

perchè in opera non gli avranno fatto effetto, o perchè il molto sporto de' frontispizii li coprisse a chi si avvicinava al monumento. In questa medesima cappella vi sono pure le statue dei santi Cosimo è Damiano, che sono i protettori della casa Medici: la prima è di fra Giannangelo da Montorsoli, l' altra di Rafaele da Montelupo.

Monumenti di Leone X e di Clemente VII nella chiesa della Minerva in Roma.

Nel coro della chiesa della Minerva uno di fronte all' altro. Il lavoro è di Baccio Bandinelli. V'ebbe parte però Lorenzetto scultor fiorentino, cognato di Giulio Romano. La statua di Leone è opera di Rafaelle da Montelupo; quella di Clemente VII, di Giovanni di Baccio. Il Vasari nella vita del Bandinelli fece la descrizione dei modelli delle due sepolture, ma siccome essa non corrisponde a quel che si vede, pare che nell' esecuzione siansi fatte molte variazioni. Secondo il Vasari, nel deposito di Leone X il bassorilievo di mezzo rappresenta l' abboccamento del Pontefice con Francesco I, re di Francia, in Bologna. Le statue laterali si hanno per S. Pietro e S. Paolo: nel bassorilievo sopra la prima, v' è S. Pietro che resuscita un morto, e nell' altro S. Paolo che predica ai popoli. Nel deposito di Clemente VII, il bassorilievo di mezzo rappresenta il Pontefice che incorona Carlo V in Bologna. Le statue delle nicchie indicano S. Giambattista e S. Giovanni Evangelista. Superiormente alla prima v' è il bassorilievo dell' Apostolo che predicava ai popoli, e l' altro rappresenta S. Giovanni che resuscita Drusiana. Così il Vasari, ma però si vede, che i bassorilievi di mezzo sono stati scambiati, scambiate le statue. È infallibile, che Leone X è senza barba, e che, come sappiamo dalla storia, Clemente VII dopo il sacco di Roma usò la barba in segno di mestizia. Il bassorilievo sopra la statua di Giovanni non rappresenta la risurrezione di Drusiana, bensì il battesimo di Gesù Cristo, nè pare che il bassorilievo sopra la statua di S. Pietro rappresenti la risurrezione di un morto.

Monumento in Livorno del granduca Ferdinando I.

Eretto nel 1608, lavoro di Giovanni Bologna, esistente fuori della porta, che conduce al mare. La statua è di marmo bianco; i Mori di bronzo. V'erano iscrizioni, bassi rilievi, trofei. Tutto fu atterrato, distrutto, o venduto a peso di metallo dai Francesi negli ultimi tempi del secolo passato. È cosa singolare, e fa sorpresa anche al chiarissimo Scrittore, da cui questo elenco è desunto, che nel tempo di questa distruzione il comandante in capo degli spogliatori era il generale Miollis, solecito oltre ogni dire di passare pel *mecenate de' buoni studii.* Sarebbe questo uno de'motivi per cui l'anima eminentemente italiana di Vittorio Alfieri sdegnò di ricevere una visita da quel generale?

Monumento di Donato Medici vescovo di Pistoia nella Catedrale di questa città.

Nella cappella del Santissimo Sacramento edificata dallo stesso Donato, e lavoro di Donatello. Nello stemma si vede la Croce del popolo fiorentino, distinzione conceduta a Vieri, avo di Donato, di cui può vedersi nella VII tavola dell' opera delle *Famiglie celebri italiane.* Nel pavimento della cappella havvi la seguente iscrizione, che lo riguarda. *Donato Medici miris virtutibus ante tempus episcopo creato, et qui religiose utiliterque ecclesiæ pistor. ann. duod. XL praefuit piissimi fratres pos. anno* MCCCCLXXIV *vixit ann.* LXVII M. II. *dies* VII H. M. II. N. 5.

Statua equestre di Cosimo I.

Fu eretta su la piazza di Palazzo Vecchio dal granduca Ferdinando I a Cosimo suo padre nel 1594 il 14 maggio. L'opera è di Giovanni Bologna, e pesa libbre 23,154. Tre bassi rilievi adornano il piedistallo, de' quali ne' fregi vi è la spiegazione. In uno d' essi leggesi *Plenis liberis Sen. Flo. suffragiis dux patriæ renuntiatur* 1537, allusivo a quanto viene rappresentato

nel bassorilievo, che è l'elezione fatta dal Senato fiorentino di Cosimo in Granduca. Nell' altro fregio è scritto *Profligatis hostibus in deditionem acceptis Senensibus* 1555, e il bassorilievo rappresenta l' ingresso di Cosimo in Siena. Al bassorilievo rappresentante l' incoronazione in Roma di Cosimo, è sovraposta nel fregio l' iscrizione *Ob zelum rel. precipuumq. justitiæ studium* 1570. Di facciata, nello stesso piedistallo, v'è l' iscrizione *Cosmo Medici Magno Etruriæ duci primo pio felici invicto justo clementi sacræ militiæ pacisque in Etruria aucthori patri et principi optimo Ferdinandus F. Mag. Dux. III erexit anno* MDLXXXXIII.

Statua equestre di Ferdinando I.

Fu eretta su la piazza dell' Annunziata di Firenze del 1606, ed è stata fusa coi cannoni tolti ai Turchi dai cavalieri di S. Stefano, come scorgesi dal verso scritto nel sottopancia del cavallo: *Dei metalli rapiti al fiero Trace.* Vi è posto in seguito l' ornamento di due cartelle di bronzo, in una delle quali vi è uno sciame d' api col loro re nel mezzo, e col motto: *Majestate Tantum*, e nell' altra l' iscrizione: *Ferdinando Primo Magnæ Etruriæ duci Ferdinandus secundus nepos anno salutis* MDCXL.

Base su la piazza di S. Lorenzo destinata alla statua di Giovanni delle Bande Nere.

Cosimo I nel 1543 volendo erigere una memoria a suo padre, divisò di collocare un monumento nella cappella del Sacramento in San Lorenzo, e ne commise il lavoro a Baccio Bandinelli. Fatta la base e cominciata la statua, si trovò che il luogo non era bastantemente spazioso, onde non vi si pensò più. Nel 1620 si collocò quella base in un angolo della piazza, ma non si potè collocarvi la statua, perchè non conveniva di esporre in publico un guerriero sedente. La statua sta oggidì imperfetta in un angolo del salone di Palazzo Vecchio, e la base, dal 1812, serve ad uso di fontana. Nel bassorilievo della base, il Bandinelli

rappresentò Giovanni Medici nel momento in cui gli venivano presentati i prigionieri; e in una figura che solleva un porco, volle indicare per dispregio Baldassare Turini da Pescia, con cui aveva contesa.

Monumento di Giuliano Medici arcivescovo di Pisa nel duomo di questa città.

È posto a canto della porta principale del tempio, ed un altro monumento eguale e collocato dall'altra parte appartiene all'arcivescovo Rinuccini. Giuliano, del ramo de' marchesi di Castellina, si trova indicato nella Tavola VII della prelodata Opera su le *Famiglie Celebri*, l. c. Il bassorilievo rappresenta la Risurrezione di Gesù Cristo. Il rovescio di una medaglia di Filippo Medici, altro arcivescovo di Pisa, di cui si parla nella tavola VII, rappresenta egualmente la Risurrezione.

Monumento di Bartolomeo Medici nel Campo Santo di Pisa.

Bartolomeo, figlio di Andrea, è citato nella tavola V, l. c. Scultore ed architetto di questo monumento fu il Tribolo. Il leone nello stemma appartiene ai Bartolini Salimbeni, famiglia d'Alessandra, moglie di Bartolomeo, che inalzò questa memoria al marito.

Monumento di Leone XI in San Pietro in Vaticano.

Eretto in San Pietro in Vaticano nel 1650 alla memoria di Leone XI (Alessandro Ottaviano, spettante al ramo Medici dei principi d'Ottaiano), dal cardinale Roberto degli Ubaldini suo pronipote per sorella. La statua della *Maestà* è di Ercole Ferrata milanese, quella dell' *Abondanza* di Giuseppe Peroni romano, il resto dell'Algardi. Il pontificato di Leone XI durò pochi giorni, ed il fatto del bassorilievo appartiene al tempo in cui era cardinale legato in Francia. Vi è dunque rappresentata la ratificazione delle condizioni fatte da Enrico IV, che in mano

di questo legato confermò quanto col mezzo de' suoi ambasciatori aveva promesso in Roma a Clemente VIII per ottenere di essere ricevuto nel grembo della Chiesa.

Monumento di Giovanni e Pietro Medici in San Lorenzo.

Lavoro del Verocchio. Questo deposito è collocato in una apertura, che divide la cappella della Madonna dalla sagrestia. Sul deposito, per ripieno dell'apertura infino alla vôlta, vi è una grata a mandorle di cordoni di bronzo.

Monumento di Pietro Medici nella chiesa di Monte Cassino.

L'architettura è di Francesco da Sangallo; le statue di san Pietro e di san Paolo, quella di Pietro Medici e la risurrezione di Nostro Signore, che è al di sopra, sono di Giuliano da Sangallo: i bassi rilievi sono scolpiti da Matteo da Quaranta napoletano. Questo monumento fu ordinato da Clemente VII, ma non fu posto in opera che nel 1559. Nell'urna, che è di pietra di paragone, vi è la seguente iscrizione. « *Petro Medici Magni Laurentii F. Leonis X pont. max. fratri Clementis VII patrueli qui quum gallorum castra sequeretur ex adverso prœlio ad Lyris ostium naufragio periit anno et* XXXIII *Cosmus Medices Florentiæ dux poni curavit* MDLII; il bassorilievo, che è sotto la statua di san Pietro, rappresenta quest'apostolo, che viene condotto alla presenza dell'imperatore Nerone, ed indietro è figurata la sua crocifissione sul Giannicolo. Nel bassorilievo sotto la statua di san Paolo vi è rappresentata la sua conversione. In quel di mezzo è figurato san Pietro in carcere, e come vien liberato dall'angelo, e la morte di Saffira, e in una parte di questo bassorilievo il prefato signor conte Litta crede sia rappresentato san Pietro in atto di benedire, e liberare dal carcere del corpo l'anima di Pietro Medici, che vedesi genuflessa sul cadavere di lui appena estratto dalle aque.

Monumento d' Orlando Medici nella chiesa dell' Annunziata di Firenze.

Lavoro di Simone di Nicola di Bardo. Orlando è indicato nella tavola genealogica quarta l. c., e al suo monumento fu posto rimpetto quello di Tomaso Medici suo discendente. Nello stemma si scorge un rastrello co' gigli, su di che si può vedere ciò che ne scrisse l' Autore delle *Famiglie celebri Italiane* nella tavola III intorno allo stemma di casa Medici.

Monumento di Giovanni morto nel 1429, esistente nella chiesa di San Lorenzo di Firenze.

Giovanni è indicato alla tavola XVIII della predetta opera, e morì nel 1428, 20 febraio, stile fiorentino, ossia nel 1429 stile commune (1). Il monumento è lavoro del Donatello, ed è posto nel mezzo della sagrestia detta Vecchia, eretta da Giovanni medesimo col disegno del Brunellesco. In questa tomba fu pure sepolta Picarda de' Bueri, moglie di Giovanni. Le due iscrizioni si attribuiscono al Poliziano. La seguente è quella scolpita nella parte posteriore del monumento, e l'altra è incisa sul monumento medesimo:

Si merita in patriam, si gloria, sanguis et omni
Larga manus, nigra libera morte forent;
Viveret heu! patriae casta cum conjuge felix,
Auxilium miseris, portus, et aura suis.
Omnia sed quando superantur morte, Joannes
Hoc mausoleo, tuque Picarda jaces.
Ergo senex mœret, juvenis, puer, omnis, et actus
Orba parente suo patria mœsta gemit.

(1) *Quello* stile fiorentino *non si riferisce già al Calendario Gregoriano, che prevalse soltanto nel* 1582 *per tutti i paesi catolici romani, ma bensì all'anno fiorentino, che fino al* 1750 *cominciavasi col* 25 *marzo, siccome apparisce da una iscrizione della Loggia dei Lanzi in Firenze. Ciò varrà ancora a spiegare alla pag.* 80 *le parole del paragrafo che comincia:* Finalmente una mattina, correva il 6 gennaio 1536 (vecchio stile), *ecc.*

Monumento di Tomaso Medici nella chiesa dell' Annunciata di Firenze.

Nella medesima cappella, rimpetto al monumento d' Orlando Medici, ascendente dello stesso Tomaso, che è indicato nella tavola IV dell'Opera del Litta, l. c. Nello stemma vi è la croce di Santo Stefano, probabilmente concedutagli per essersi distinto, come ammiraglio di quest'ordine, contra i Turchi. I semplici cavalieri non ne adornano lo stemma in quella guisa.

Monumento di Cosimo Padre della Patria.

È lavoro del Donatello. Il sepolcro è ne' sotterranei, e la pietra colorata, che è sovraposta, corrisponde nella chiesa di San Lorenzo sotto la gradinata dell' altar maggiore. Nelle rivoluzioni di Firenze nel 1494 e del 1527 contra la casa Medici, furono tolte a questo sepolcro le parole *Padre della Patria.*

FINE.

Nuovo Mondo.

10. e 11. **Tasso**. *La Gerusalemme* e *L'Aminta.*

12. **Pellico**. *Prose.*

13. a 15. **Guerrazzi**. *Battaglia di Benevento.*

16. e 17. **Foscolo**. *Prose varie.*

18. **Puoti**. *Avviamento all'arte dello scrivere.*

19. e 20. **Parini**. *Prose e Poesie.*

21. a 24. **La Farina**. *Storia Romana raccontata ai Giovanetti.*

25. e 26. **Petrarca**. *Rime e scelta di Poesie dei primi secoli della lingua italiana.*

27. e 28. **Lamartine**. *Vita di Giulio Cesare.*

36. a 39. **Monti**. *Prose e Poesie*, volumi 1 a 4. (Comprendono: *I Poemetti — Il Teatro — L'Iliade*).

40. a 42. **La Farina**. *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti.*

43. a 46. **Berni**. *L'Orlando Innamorato.*

47. **Della Casa**. *Galateo.*

47. *bis*. **Dante**. *Vita nuova.*

48. a 50. **Moreau de Jonés**. *Elementi di Statistica.*

51. **Marmocchi**. *Cronologia.*

52. **Dino Compagni**. *Cronaca fiorentina* preceduta da un Discorso del prof. Atto Vannucci.

ƐZZO DEL PRESENTE VOLUME ITAL. LIR. **2. 50.**

Opere storiche vendibili in questa stessa tipografia e libreri Borroni *e* Scotti, *in Contrada di S. Pietro all' Orto, N.* 893

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

al **Pasquale Paoli** di **F. D. GUERRAZZI.**

Il Pasquale Paoli verrà compreso in un volume di circa cinquanta fogli di stampa in 8.° massimo da pagine 16 per ciascun foglio.

Si pubblicherà a dispense od a fascicoli. Due dispense formeranno il fascicolo.

Ogni dispensa si comporrà o di quattro foglietti di stampa da pagine otto ciascuno, o di due foglietti da otto pagine ognuno con una vignetta o ritratto.

Il prezzo d'ogni dispensa è di centesimi ottanta di franco.

Ne usciranno non meno di due dispense al mese e non più di una ogni settimana.

Addì 31 marzo 1860.

M. Guigoni.

Visto Rag. Fr. Longoni.